

DXVI.

SEDUTA POMERIDIANA DI MERCOLEDÌ 18 OTTOBRE 1961

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ROSSI

INDICE

	PAG.
Congedi	25091
Disegno di legge (<i>Approvazione in Commissione</i>)	25091
Disegno di legge (<i>Seguito della discussione</i>):	
Stato di previsione della spesa del Ministero delle partecipazioni statali per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1961 al 30 giugno 1962 (3016)	25091
PRESIDENTE	25091
NAPOLITANO GIORGIO	25092
COLASANTO	25100
GATTO, <i>Sottosegretario di Stato per le partecipazioni statali</i>	25102
BIANCHI GERARDO	25112
CUCCO	25115
BRODOLINI	25118
RADI	25122
Proposta di legge (<i>Ritiro</i>)	25091
Interrogazioni e interpellanze (<i>Annunzio</i>)	25127

La seduta comincia alle 16,30.

FRANZO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta pomeridiana di ieri.

(*E approvato*).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Bersani e Ripamonti.

(*I congedi sono concessi*).

Ritiro di una proposta di legge.

PRESIDENTE. Informo che il deputato Cattani ha dichiarato, anche a nome degli altri firmatari, di ritirare la proposta di legge: « Ammasso del vino » (1406).

La proposta di legge è stata, pertanto, cancellata dall'ordine del giorno.

Approvazione in Commissione.

PRESIDENTE. Comunico che la VI Commissione (Finanze e tesoro) nella seduta di stamane in sede legislativa ha approvato il seguente provvedimento:

« Perequazione del trattamento accessorio del personale delle amministrazioni finanziarie e della Corte dei conti, di cui al decreto-legge 31 luglio 1954, n. 533, convertito, con modificazioni, nella legge 26 settembre 1954, n. 869 e successive modificazioni » (3262), *con modificazioni e con il titolo*: « Perequazione del trattamento accessorio del personale delle amministrazioni finanziarie e della Corte dei conti, di cui al decreto-legge 31 luglio 1954, n. 533, convertito, con modificazioni, nella legge 26 settembre 1954, n. 869 e successive modificazioni, e al decreto-legge 31 luglio 1954, n. 534, convertito, con modificazioni, nella legge 26 settembre 1954, n. 870 », *e dichiarando nello stesso tempo assorbita la proposta di legge* Napolitano Francesco: « Norme interpretative della legge 14 luglio 1957, n. 580 » (2096) che sarà pertanto cancellata dall'ordine del giorno.

Seguito della discussione del bilancio del Ministero delle partecipazioni statali (3016).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del bilancio del Ministero delle partecipazioni statali.

È iscritto a parlare l'onorevole Giorgio Napolitano. Ne ha facoltà.

NAPOLITANO GIORGIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la relazione di minoranza presentata dal collega Dami, l'ampio panorama che essa offre delle nostre posizioni sui singoli problemi mi consentono di limitare il mio intervento ad alcune questioni di indirizzo — già introdotte nella discussione dall'intervento del collega Faletta — che, a nostro avviso, hanno oggi un peso decisivo. Si tratta di questioni che attengono alle funzioni stesse a cui l'industria di Stato, gli enti e le aziende a partecipazione statale assolvono e devono assolvere; questioni non nuove, ma che si ripropongono oggi proprio in relazione allo sviluppo che in questi anni vi è stato nell'industria a partecipazione statale.

Sentiamo la necessità di fare il punto sull'importante fase di sviluppo che l'industria di Stato sta attraversando e di cui ormai è possibile intravedere chiaramente le prospettive; sentiamo, in questo senso, l'esigenza ancora una volta, di un chiarimento di fondo.

Lo sviluppo di cui ho parlato non ha investito tutti i settori in cui operano le aziende a partecipazione statale: in un settore decisivo, quello meccanico, nonostante la mancanza di dati aggiornati, si può senz'altro dire, che è diminuito, nel corso degli ultimi 6-7 anni, il peso specifico dell'industria di Stato, ove si tenga presente che alla fine del mese di dicembre 1954 l'industria di Stato occupava il 15 per cento del totale nazionale degli addetti alle aziende con più di cento dipendenti. La diminuzione è stata particolarmente vistosa in alcune branche, come quella della meccanica agraria: basti pensare che alla fine del 1954, l'I.R.I. copriva ancora il 20 per cento della capacità produttiva nazionale nel campo dei trattori agricoli.

Lo sviluppo a cui ci riferiamo, o meglio, quello che qui ci interessa ai fini del nostro discorso, si è realizzato in alcuni settori di base: energetico, siderurgico, petrolchimico, ed è stato uno sviluppo quantitativo e — ci tengo a sottolinearlo — anche qualitativo, sotto i profili dell'efficienza economica e tecnica, di una moderna organizzazione aziendale, del conseguimento di costi competitivi ed anche della formazione di quadri dirigenti all'altezza dei compiti. Uno sviluppo, dunque, tale da sfatare definitivamente il mito di una pretesa fatale inferiorità dell'azienda pubblica.

Qual è però la considerazione che va subito fatta a questo proposito? Io credo che si debba dire con grande chiarezza, sulla scorta dell'esperienza di questi anni, che lo sviluppo delle industrie a partecipazione statale in questi e in altri settori, e quindi la continuazione di questo sviluppo, non qualifica di per sé nel senso voluto dalle esigenze della collettività una politica economica.

Allo sviluppo che si è realizzato nei settori di base — energetico, siderurgico — non siamo estranei. Riteniamo di aver dato, attraverso l'azione nostra e del movimento operaio, un importante, determinante contributo: dalle lotte di anni ormai lontani contro la smobilitazione e per il potenziamento delle industrie metalmeccaniche alla più recente campagna (ricordata questa mattina anche dal collega Faletta) per la creazione di un quarto centro siderurgico a ciclo integrale nel Mezzogiorno, in Puglia. Ma noi ci siamo battuti sempre perché, attraverso la assunzione di posizioni determinanti in questi settori chiave ed attraverso una politica di espansione di queste produzioni di base, lo Stato imprimesse un impulso ed un orientamento nuovi allo sviluppo economico generale.

Ebbene, quale uso sta facendo lo Stato di queste più forti sue posizioni in settori decisivi come quello delle fonti di energia e della siderurgia, in un settore come quello cementiero, in un settore nuovo come quello petrolchimico? A quale funzione sta specificamente assolvendo l'industria a partecipazione statale sulla base dello sviluppo che ha ricevuto, che ha conseguito in questi anni?

Nella relazione programmatica presentata dal ministro Bo, noi abbiamo ritrovato, accanto ad affermazioni che non condividiamo e su cui ritornerò più avanti, affermazioni indubbiamente interessanti: là dove, ad esempio, la relazione indica fra i compiti dell'industria a partecipazione statale quello di garantire un adeguato sviluppo degli investimenti nei settori chiave (settore siderurgico e fonti di energia) in funzione di « uno sviluppo equilibrato del sistema economico nazionale », evitando che la espansione — è detto testualmente nella relazione — in quei settori « sia determinata esclusivamente dalle situazioni correnti di mercato o delle prospettive di profitto di breve durata »; nonché il compito di garantire un adeguato sviluppo nel Mezzogiorno non solo all'industria di base ma — si aggiunge — anche alle medie aziende di trasformazione e

quello ancora « di ridurre gli effetti negativi » della politica monopolistica di alcuni complessi.

E, più avanti, nella stessa relazione noi troviamo una definizione del criterio di economicità, cui devono tendere le aziende a partecipazione statale, che rappresenta senza dubbio qualcosa di nuovo rispetto a precedenti formulazioni. Si dice, infatti, « che il criterio di economicità deve trovare applicazione in un contesto più ampio di quello nell'ambito del quale esso è formulato dall'impresa privata », che deve essere considerata — l'economicità di ogni iniziativa — « con riferimento all'intero gruppo delle aziende e... alle esigenze dello sviluppo economico globale », nonché con riferimento « ad un orizzonte più lungo di quello nell'ambito del quale normalmente sono giudicate le diverse alternative dei privati ». Infine si sostiene la necessità di un atteggiamento, da parte delle aziende a partecipazione statale, nei confronti delle situazioni di mercato, non puramente « ricettivo », ma « attivo » nel senso di una ricerca di nuove organizzazioni produttive, di nuovi sbocchi e così continuando. Noi dobbiamo però domandare se anche sul semplice piano delle enunciazioni, tanto per cominciare, queste impostazioni risultino generalmente accettate in campo governativo e se esse, in particolar modo, risultino accettate dagli enti e dagli uomini cui è affidata la loro esecuzione. Orbene, se noi teniamo presenti le impostazioni che io ho ricordato e che sono contenute nella relazione presentataci dal ministro Bo e con esse mettiamo a confronto la relazione presentata al consiglio di amministrazione dell'I.R.I. nel 1960 e la conferenza stampa del presidente professor Petrilli del 20 giugno scorso, ci accorgiamo di una netta differenza di accenti, e non soltanto di accenti. Nella relazione al consiglio di amministrazione e nella conferenza stampa del professor Petrilli scompare del tutto, infatti la visione dei compiti, delle finalità a cui nell'interesse pubblico dovrebbe assolvere un così importante ente a partecipazione statale, e molto chiaramente si ritorna a una concezione del « criterio di economicità » in puri termini di gestione aziendale. Direi che questo ritorno, e più in generale l'intonazione data dal presidente dell'I.R.I. alla sua conferenza stampa, all'indomani, tra l'altro, della discussione sul bilancio delle partecipazioni statali al Senato, hanno un aperto significato polemico.

In secondo luogo noi dobbiamo domandarci (e la domanda è, evidentemente, ben più grossa) quale riscontro hanno alcune delle affermazioni di principio, alcune delle enunciazioni contenute nella relazione programmatica, nella realtà degli indirizzi finora seguiti dal Governo, dagli enti e dalle aziende a partecipazione statale. E comincio dalla politica che si è seguita nel campo delle fonti di energia.

A questo proposito noi troviamo d'altronde delle preziose ammissioni nella stessa relazione programmatica là dove si dice chiaramente, per quel che riguarda le aziende a partecipazione statale produttrici di energia elettrica, che « uno sforzo maggiore dovrà essere fatto perché la politica di queste imprese possa liberarsi da ogni tentazione o sollecitazione e sfruttare posizioni potenzialmente monopolistiche anche se ciò comporta un orientamento aziendale di maggiore indipendenza rispetto agli orientamenti delle altre imprese del settore ». Con la cautela di un documento governativo, qui si dice a tutte lettere che la politica delle imprese a partecipazione statale produttrici di energia elettrica è stata pedissequamente allineata alla politica dei grandi gruppi privati, dei grandi gruppi monopolistici. Naturalmente, da questa affermazione traiamo nuovo stimolo a porre in termini urgenti l'esigenza di una integrale nazionalizzazione del settore, ma questo è argomento che hanno già trattato altri colleghi e a cui mi limiterò soltanto ad accennare più avanti.

Quando parliamo di politica seguita nel campo delle fonti di energia noi non ci riferiamo però solo alla condotta delle aziende produttrici di energia elettrica, ma anche alla politica che è stata fatta nel settore degli idrocarburi. Orbene, quando sentiamo il presidente dell'E.N.I., ingegnere Mattei, vantare il risultato senza dubbio positivo, meritorio dell'attività finora compiuta nel campo delle ricerche e della coltivazione degli idrocarburi; quando sentiamo indicare come risultato di questa attività la riduzione del prezzo dell'olio combustibile al di sotto del livello degli altri paesi europei, l'ampia e crescente disponibilità di metano a un prezzo che è il più basso d'Europa; quando sentiamo il presidente dell'E.N.I., ingegnere Mattei, concludere: l'Italia ha sempre sofferto della mancanza di fonti di energia, oggi abbiamo le fonti di energia al prezzo più basso d'Europa; noi non possiamo non porre con forza la questione: quale politica si è fatta su questa base? Come si sono utilizzate que-

ste posizioni e possibilità nuove per determinare uno sviluppo economico generale conforme agli interessi del paese? La realtà è che da parte dello Stato (naturalmente si tratta di una responsabilità che valica di molto quella dell'E.N.I. ed investe direttamente il Governo) si è fatta una politica di accesso privilegiato anche a queste nuove risorse di energia e di materie prime per il grandi gruppi monopolistici. Sappiamo bene che il ritrovamento di queste nuove risorse ha sostenuto un processo di espansione economica globale, nel quale hanno avuto parte certamente anche imprese non monopolistiche; sottolineiamo però, come caratteristica della linea che si è seguita in questo campo, una politica di accesso privilegiato, ripeto, per i grandi gruppi monopolistici. E valgano alcuni esempi.

L'ingegnere Mattei nella conferenza tenuta alla televisione il 12 aprile scorso ha denunciato che per « l'industria elettrica i prezzi del metano e dell'olio combustibile, che è premuto da vicino dal metano, sono ribassati del 20 per cento in quattro anni. Non solo non è stata trasferita questa differenza sulla bolletta del consumatore, ma forse il prezzo dell'energia elettrica è stato aumentato ancora di qualche cosa ».

Lo stesso ingegnere Mattei, nel corso della stessa conferenza stampa, ricordava che il prezzo del metano, già di per sé basso, è stato ulteriormente abbassato del 35-40 per cento per la grande industria petrolchimica. Infatti a quest'ultima il metano è stato ceduto al prezzo di 6 lire. A quanto pare, però, nemmeno questo è bastato per ottenere che, ad esempio, la grande industria petrolchimica privata si sviluppasse secondo linee conformi alle esigenze di uno sviluppo economico equilibrato; per ottenere che la Montecatini creasse un complesso petrolchimico in Lucania si è dovuto abbassare ancora il prezzo del metano, addirittura, se non vado errato, a 3,50 il metro cubo.

Ma passiamo ad altri settori, a proposito dei quali nella relazione ministeriale si dice che attraverso l'iniziativa delle aziende a partecipazione statale si sarebbero dovuti ridurre gli effetti negativi di una politica monopolistica, « favorendo una maggiore dialettica imprenditoriale ». Orbene, fin quando si parla di petrolio credo che si possa considerare esatta l'affermazione secondo cui in parte si è ottenuto l'effetto voluto, in un mercato caratterizzato « da una struttura oligopolistica a livello internazionale ». Ma poi si fa cenno ai fertilizzanti. Ora, non vi è dub-

bio che qualche limitato risultato si è avuto anche nel campo dei fertilizzanti, ma, ahimè!, questa « maggiore dialettica imprenditoriale » stimolata dalla presenza dell'E.N.I. si è troppo presto risolta o dissolta in un vero e proprio accordo di cartello tra l'E.N.I. e i maggiori complessi monopolistici del settore. Non parlo poi di come hanno operato le aziende cementiere a partecipazione statale, dato che la stessa relazione programmatica si limita, per quanto riguarda lo sviluppo di una politica antimopolistica nel settore del cemento, a parlarne come di un evento che potrà verificarsi in avvenire, ma che finora non si è verificato.

Il discorso non può non toccare anche la politica che si è fatta da parte degli enti ed aziende a partecipazione statale sulla base dello sviluppo realizzato nel settore siderurgico. Non vi è dubbio che anche in questo settore si è fatta una politica di favore nei confronti di grandi gruppi monopolistici. Si è parlato spesso di condizioni di favore a cui i prodotti siderurgici delle aziende a partecipazione statale vengono ceduti alla Fiat; più in generale, c'è da dire che lo sviluppo che vi è stato nel settore siderurgico pubblico non ha alimentato lo sviluppo di una forte industria meccanica pubblica, specie in settori come la meccanica agraria, come il macchinario industriale, ed in regioni arretrate come il Mezzogiorno, dove sarebbe particolarmente necessario — lo hanno già sottolineato numerosi colleghi nel corso di questo dibattito — proprio lo sviluppo su larga scala di una industria meccanica.

Sulla base di queste sommarie indicazioni (vorrei qui osservare, onorevole ministro, che la sommarietà di questi giudizi è direttamente proporzionale alla sommarietà delle informazioni che il Parlamento riceve sulla condotta delle aziende a partecipazione statale), noi dobbiamo concludere che lo sviluppo che per l'iniziativa dello Stato, sotto la direzione di enti a partecipazione statale, si è realizzato in questi anni nel settore delle fonti di energia e in alcuni settori di base non è stato utilizzato in funzione di una rottura effettiva delle posizioni e delle politiche monopolistiche, non è stato utilizzato allo scopo di imprimere determinati orientamenti, settoriali e territoriali, allo sviluppo delle industrie utilizzatrici di queste risorse e di questi prodotti, non è stato utilizzato in vista della soluzione dei problemi della piena occupazione, della rinascita del Mezzogiorno, di uno sviluppo equilibrato dell'economia e della società nazionale, ma è stato

invece utilizzato per favorire una espansione incontrollata, sul piano produttivo e finanziario, dei grandi gruppi monopolistici.

Vorrei qui brevemente indicare ancora alcune manifestazioni tipiche di questa linea.

Una prima manifestazione, a mio avviso, va ravvisata nella esaltazione che si fa, e che si fa in pratica anche nella relazione programmatica presentataci dal ministro Bo, dell'importanza dei cosiddetti servizi, dai telefoni alla costruzione di autostrade: settori nei quali o mal si giustifica l'intervento stesso dello Stato come imprenditore, ed è il caso (non entro qui nel merito della scelta generale che si è fatta varando una politica di massicci investimenti nel settore autostradale) della costruzione di autostrade, o non si comprende — ed è il caso dei telefoni, per non parlare della radiotelevisione, — l'assunzione di responsabilità da parte di enti a partecipazione statale, la cui caratteristica ed il cui compito fondamentale è di propulsione allo sviluppo industriale.

In effetti, se noi vogliamo renderci conto di questa esaltazione dell'importanza dei cosiddetti servizi e della loro collocazione in seno ad un ente come l'I.R.I., dobbiamo ritenere che esse non possano avere altro significato che quello di una ulteriore accentuazione di una concezione dell'intervento dello Stato in termini ausiliari, di pura creazione di condizioni favorevoli per una espansione incontrollata delle attività dei grandi gruppi privati, e non possono non avere che uno scopo concreto: quello di oscurare i compiti specifici, che spettano ad enti come l'I. R.I., di intervento diretto nel campo della produzione industriale in funzione antimonopolistica.

Una seconda manifestazione tipica di questa linea, che io vorrei indicare, è la tendenza — già denunciata dal collega Dami nella sua relazione di minoranza — ad una crescente estensione di formule di compartecipazione tra capitale pubblico e grandi gruppi privati italiani e stranieri, rinunciando lo Stato in queste combinazioni ad una posizione di preminenza che sola potrebbe garantire il raggiungimento di determinati fini pubblici. Gli esempi sono stati fatti anche dal collega Faletra questa mattina. Si tratta degli accordi intervenuti tra la « Raytheon », l'Edison e la Finmeccanica, in virtù dei quali tra l'altro si è perduta da parte degli enti a partecipazione statale la maggioranza del pacchetto azionario della Microlambda, degli accordi con la R.C.A. per gli stabilimenti dell'Aquila e di Catania, dell'accordo con la *Duerkopp* per

uno stabilimento di cuscinetti a sfere a Casoria, per non parlare dell'ultimo e più clamoroso caso dell'accordo con la Fiat per la costruzione di uno stabilimento a Reggio Calabria.

Onorevoli colleghi, qui non si tratta nemmeno ancora di mettere in discussione la formula delle aziende a partecipazione statale in quanto società per azioni che operano, come si suol dire, in una economia di mercato; qui si tratta di qualcosa di assai più evidente: del fatto, cioè, che fino a quando vi sono in certi settori o in certe aziende partecipazioni di minoranza nelle mani di un azionariato privato tra l'altro largamente frazionato e vi è, comunque, una sicura posizione di maggioranza e di guida dello Stato, dell'ente a partecipazione statale, si può tendere a realizzare le finalità pubbliche le quali sole giustificano l'intervento dello Stato stesso; ma quando si va a combinazioni del tipo che ho detto con grandi gruppi privati, senza che lo Stato abbia alcuna posizione di maggioranza e preminenza, è sicuramente compromesso il raggiungimento di quelle finalità pubbliche, e per ciò stesso inficiata in partenza la validità dell'intervento dello Stato.

Una terza manifestazione tipica, onorevole ministro, di questa linea è data, secondo noi, dalla politica che attualmente si persegue nel settore cantieristico. Ella ha dichiarato in Commissione — ed è una dichiarazione importante, della quale noi prendiamo atto — di considerare il problema ancora aperto. Però ella vorrà consentirmi egualmente di svolgere alcune considerazioni, in base al punto in cui è la situazione ed alle dichiarazioni precedenti sue e di altri esponenti dell'industria a partecipazione statale; anche perché riteniamo che nella politica di questo settore si ritrovino oggi molti nodi della politica delle partecipazioni statali.

In primo luogo, a nostro avviso, nelle posizioni che sono state finora assunte nei confronti di questo problema, si riscontra non la posizione « attiva » di cui parla la relazione programmatica del Ministero, ma una posizione puramente « ricettiva » rispetto ad una situazione di mercato, senza dubbio complessa, per quanto riguarda traffici marittimi e produzione cantieristica, ma che non può essere semplificata nei termini di crisi dei noli e di crisi della produzione cantieristica mondiale: che va, invece, analizzata nei suoi termini reali, per le profonde trasformazioni che presenta e per l'accresciuta competizione la quale, tra l'altro, — lo ha ricordato l'onorevole Colasanto nella sua relazione al bilan-

cio della marina mercantile — è condizionata da una massiccia e multiforme politica protezionistica e discriminatrice che viene attuata dagli altri paesi: dalle discriminazioni di bandiera e dagli accordi di cartello che si compiono all'ombra delle *conferences* nel settore dei traffici marittimi, alle agevolazioni, agli aiuti che sotto le più diverse forme si danno alle produzioni cantieristiche nazionali; una competizione che viene combattuta dagli altri paesi con tutte le armi, e nei confronti della quale, invece, si assume la più facile posizione di rinuncia, di cedimento, da parte dei responsabili della nostra politica marittima ed economica. Nella relazione programmatica leggiamo così che il volume massimo di commesse che si prevede possa essere acquisito dai cantieri a partecipazione statale nel prossimo avvenire ammonta a 300-350 mila tonnellate di stazza lorda: e di qui, in modo del tutto semplicistico, si ricava la necessità di ridurre di circa un terzo, cioè di 200-250 mila tonnellate, la capacità produttiva dei nostri cantieri. Ma come si sia pervenuti a queste cifre, sulla base di quali calcoli, di quali valutazioni, non ci viene detto. L'onorevole Colasanto, nella sua relazione al bilancio della marina mercantile, ha prospettato altre cifre, ha fatto altri calcoli. Noi non vogliamo sostenere che siano fondati i calcoli dell'onorevole Colasanto, però ci pare che abbiano, allo stato attuale delle nostre conoscenze, perlomeno lo stesso grado di attendibilità della misteriosa cifra conclusiva contenuta nella relazione programmatica del Ministero delle partecipazioni statali.

COLASANTO. I dati mi sono stati forniti dal Ministero, non sono miei.

NAPOLITANO GIORGIO. Comunque, al di là della contestazione in materia di previsioni, di calcoli sul volume di commesse acquisibile da parte delle aziende a partecipazione statale, vi è, in effetti, una posizione di rinuncia a mantenere e migliorare le posizioni relative, già indebolite, della marina mercantile e della produzione cantieristica italiana nei confronti dello sviluppo di questi settori, sul piano internazionale; e vi è soprattutto una rinuncia a mantenere le posizioni del settore pubblico. Abbiamo una tendenza alla riduzione, al ridimensionamento delle linee di navigazione che fanno capo alla Finmare, cioè all'armamento pubblico; abbiamo una tendenza alla riduzione del potenziale produttivo dei cantieri a partecipazione statale, mentre nessun proposito di ridimensionamento si annuncia da parte dei cantieri privati, per modesta, per limitata che sia la loro quota

sul complesso della capacità produttiva nazionale: con la conclusione che, ove si andasse avanti per questa strada, si avrebbe sicuramente un peggioramento del rapporto fra presenza pubblica e gruppi privati e nel settore dei traffici marittimi e nel settore della produzione cantieristica.

In secondo luogo, nella politica che viene condotta in questo settore noi ritroviamo ancora una volta una vecchia concezione che ritenevamo del tutto superata, secondo cui il problema di una riduzione dei costi di produzione al fine di raggiungere livelli di competitività internazionale non si pone che in termini di riduzione della mano d'opera occupata. Si parla di costi troppo elevati, che non consentirebbero ai nostri cantieri di competere sul mercato internazionale, per trarne la sola conseguenza di una riduzione della mano d'opera occupata. Eppure lo stesso onorevole Giorgio Tupini, presidente della Fincantieri, in una recente pubblicazione, ha messo in evidenza che sui costi di produzione della nostra industria cantieristica incidono in modo determinante i costi dei materiali siderurgici ed i costi dei prodotti meccanici, che sono in Italia più elevati di quanto non siano in altri paesi. Ed ecco allora un altro nodo della politica delle partecipazioni statali che ritroviamo in questo settore: la mancanza di una politica di costi congiunti, la mancanza di una politica di efficace integrazione tra aziende e settori complementari. Da parte delle aziende siderurgiche I.R.I. si tende così piuttosto a favorire lo sviluppo di grandi gruppi privati che a contribuire a porre in condizioni di competitività i nostri cantieri. Il collega Dami, nella sua relazione di minoranza, giustamente ricordava che oggi i prezzi che praticano le aziende siderurgiche a partecipazione statale sono superiori del 10 per cento ai prezzi internazionali, ai prezzi di altri paesi europei: ma il Governo non pensa ad agire in questa direzione per ridurre i costi di produzione dell'industria cantieristica, così come non pensa ad agire nel senso di rafforzare e meglio qualificare la presenza pubblica nel settore della meccanica e della motoristica navale.

Infine, credo che ritroviamo, nella politica che oggi viene compiuta nei confronti del settore cantieristico, anche un terzo nodo fondamentale della politica delle partecipazioni statali, cioè quello che chiamerei l'equivoco delle responsabilità. Chi assume determinate decisioni? Abbiamo letto, nella conferenza stampa del 20 giugno del presidente Petrilli, l'affermazione perentoria secondo cui bisogne-

rebbe procedere al licenziamento di 8-10 mila unità lavorative nel settore cantieristico pubblico, cifra corrispondente ad una percentuale che va dal 35 al 40 per cento della mano d'opera attualmente occupata. Chi ha autorizzato il professor Petrilli a fare questa pubblica dichiarazione? Chi è che detta direttive in materia così importante, in materia, cioè, di politica dell'occupazione, e non al livello di un'azienda, ma al livello di un fondamentale settore dell'industria a partecipazione statale? È il Ministero delle partecipazioni statali previa decisione del Parlamento o è il presidente dell'I.R.I., il presidente di un ente a partecipazione statale, di sua iniziativa?

In questa situazione, acquistano — secondo noi — rilievo decisivo i problemi dell'intervento del Parlamento, ed anche dell'intervento dei sindacati dei lavoratori, nella determinazione degli indirizzi, delle scelte, della politica degli enti e delle aziende a partecipazione statale. Oggi il Parlamento viene in larga parte messo di fronte a fatti compiuti; e non mi riferisco già a fatti di pura gestione aziendale. Esso viene messo di fronte a scelte politiche generali già fatte e a decisioni già prese, su cui tutt'al più è chiamato a pronunciare un giudizio retrospettivo. Per esempio: è stato forse chiamato il Parlamento a discutere ed a pronunciarsi su una tendenza, su una politica — che oggi vien portata avanti in modo abbastanza consapevole e diffuso — di compartecipazione di capitale pubblico con grandi gruppi privati? È stato il Parlamento chiamato a discutere ed a pronunciarsi su una politica di drastico ridimensionamento del settore cantieristico? Noi sappiamo che non è stato chiamato a discutere ed a pronunciarsi su queste questioni. Ma su questioni di tale natura il Parlamento deve dire una propria parola specifica. E non è ammissibile sostenere che, in fin dei conti, quel che importa sia l'approvazione globale della politica del Ministero delle partecipazioni statali data una volta all'anno, attraverso il voto sul bilancio. No: il Parlamento deve entrare nel merito delle scelte da farsi in materia di politica di investimenti, della loro distribuzione settoriale (fra l'altro, anche sul piano — così come si dice nella relazione programmatica — di una maggiore integrazione finanziaria) e della loro dislocazione territoriale, in materia di politica dei prezzi, in materia di rapporti con le piccole e medie industrie private interessate all'utilizzazione ed alla trasformazione delle materie prime e dei semilavorati che vengono prodotti dalle aziende a partecipazione statale, e così continuando.

Per assolvere a questo compito di orientamento della politica degli enti ed aziende a partecipazione statale e di controllo sulla realizzazione delle direttive tracciate, il Parlamento si trova a dover affrontare alcuni problemi: in primo luogo, problemi di conoscenza. Io non voglio qui ripetere quanto già è stato ampiamente illustrato dal collega Dami nella sua relazione di minoranza circa l'assoluta insufficienza e — vorrei dire, per larga parte — vacuità del documento programmatico che ci viene presentato in allegato al bilancio del Ministero delle partecipazioni statali. Ricorderò solo che l'onorevole Galli, nella sua relazione di maggioranza, ha posto un problema essenziale: quello della leggibilità ed omogeneità dei bilanci degli enti a partecipazione statale.

GALLI, *Relatore per la maggioranza*. Io non capisco come mai, denunciando la mancanza di dati e l'assoluta vacuità del documento, si possano emettere giudizi così negativi. Se mancano gli elementi, non si può dare un giudizio.

NAPOLITANO GIORGIO. Se il criterio finora seguito di mettere a disposizione del Parlamento scarsi dati dovesse portarci ad una posizione agnostica, veramente esso avrebbe raggiunto il suo scopo. Ma noi, francamente, ci teniamo a non servire questo scopo. Sulla base dei dati che abbiamo, ci sentiamo in grado di pronunciare giudizi che, naturalmente, potremo meglio approfondire sulla base di una maggiore conoscenza delle situazioni. Comunque ella, come relatore per la maggioranza, potrà smentire (e ne sarei assai lieto) le precise esemplificazioni che io ho fatto ed i giudizi che ho dato. Si ricordi che ho largamente citato passi della relazione programmatica, dichiarazioni del presidente dell'E.N.I. e del presidente dell'I.R.I. Si tratta senza dubbio di elementi sommari di giudizio, che però autorizzano le nostre conclusioni.

Dicevo che si pongono problemi di conoscenza. Su questo punto l'onorevole Galli, sentendosi citato, ha voluto immediatamente scindere la sua posizione dalla nostra; ma resta il fatto che mi pare seriamente fondato: il suo rilievo circa la scarsa leggibilità e la evidente eterogeneità dei bilanci che ci vengono presentati.

Vi è poi un altro problema, sul quale il discorso è aperto: quello delle forme e dei poteri di intervento del Parlamento nel settore delle partecipazioni statali. La relazione Dami formula alcune proposte, dirette soprattutto ad offrire una base di discussione. Si suggerisce, ad esempio, di creare una Commis-

sione parlamentare mista, dotata di ampi poteri di intervento e confortata dalla consulenza di tecnici qualificati. Questa proposta può anche essere criticata, ma l'importante è che il problema venga affrontato e risolto, se si vuole effettivamente realizzare un diretto intervento e un democratico controllo del Parlamento sulla gestione delle partecipazioni statali.

Si pone, infine, il problema della strutturazione delle partecipazioni statali, circa il quale gradiremmo un preciso chiarimento da parte dell'onorevole ministro. In sede di Commissione, il ministro ha dichiarato che il Governo non avalla l'autodefinizione dell'I.R.I. e dell'E.N.I. come « enti di gestione ». Come si pensa tuttavia di avviare a soluzione la questione? Certo è che una soluzione si impone, perché non è più tollerabile che un ente come l'I.R.I., che controlla un settore di fondamentale importanza per l'economia nazionale, faccia non da tramite (tramite, d'altronde, non necessario) ma soltanto da schermo fra le aziende di Stato da un lato e Governo e Parlamento dall'altro, impedendo una più diretta assunzione di responsabilità da parte delle forze e degli organi politici.

La soluzione di un altro problema da me posto, quello della funzione dei sindacati nelle aziende a partecipazione, postula innanzitutto un controllo dal basso, che parta dal luogo stesso di lavoro. Bisogna riconoscere che a tale riguardo la situazione è ancora estremamente arretrata. A questo proposito potremmo citare una serie di significativi episodi, che hanno un preciso valore politico, come il recente atteggiamento negativo assunto dall'I.R.I. nei confronti del sindacato dei lavoratori metallurgici aderente alla C.G.I.L., che aveva proposto di discutere i problemi di carattere produttivo e tecnico che oggi si pongono nel settore cantieristico e siderurgico. Quelle proposte sono cadute nel vuoto, hanno cozzato contro un atteggiamento puramente negativo.

Ma, in effetti, siamo lontani anche da una semplice normalizzazione dei rapporti sindacali e politici nelle aziende pubbliche, anche soltanto dalla definizione, da parte dell'« Intersind » e dell'A.S.A.P., di una comune politica sindacale e salariale, aperta alle esigenze di elevamento della condizione operaia e di sostanziale rinnovamento del rapporto di lavoro, sensibile alle istanze di un effettivo progresso democratico.

Nelle vertenze sindacali le aziende a partecipazione assumono atteggiamenti assai diversi: come è dimostrato dalla differente con-

dotta da esse tenuta in occasione della vertenza degli elettromeccanici e dei siderurgici dell'« Italsider » da una parte e della controversia dell'Ansaldo dall'altra. Ci troviamo inoltre dinanzi ad un quadro impressionante di arbitri, di discriminazioni, di pratiche antidemocratiche; un quadro su cui ieri sera ha richiamato l'attenzione del Governo anche un collega del partito di maggioranza, l'onorevole Buttè, riferendosi alle documentate denunce emerse da un recente convegno delle « Acli ». Episodi del genere sono stati del resto già segnalati in Commissione, dall'onorevole Franco, ad esempio, per quel che riguarda le sospensioni attuate nelle Officine elettromeccaniche triestine; ed altri esempi vengono dall'Ilva di Marghera per quanto concerne una politica di declassamento dei lavoratori già occupati nel reparto acciaieria e fonderia, con conseguente perdita di qualifica e decurtazione di salari; esempi vengono da Palermo e da Taranto (ne ha parlato il collega Faletra questa mattina) in materia di assunzioni e qualificazione della manodopera. In quest'ultimo campo la linea che si segue è quella di una selezione arbitraria e discriminatoria. A Piombino esiste un vero e proprio ufficio di reclutamento all'interno dell'Ilva, dello stabilimento « Italsider », che raccoglie le domande, seleziona gli aspiranti, discrimina, assume a proprio piacimento senza alcun controllo né dei sindacati dei lavoratori, né dell'ufficio del lavoro. A Taranto, mi è stato detto che è stata fatta una clamorosa scoperta: dei 200 o poco più lavoratori, che hanno già cominciato a lavorare stabilmente nel tubificio appena inaugurato, soltanto due appartengono alla C.G.I.L. Onorevoli colleghi, voi comprendete che questo non è il miracoloso effetto di un'azione di proselitismo degli altri sindacati in una provincia che si caratterizza sindacalmente e politicamente come quella di Taranto, ma è soltanto il risultato di una attenta, meticolosa opera di selezione e discriminazione degli aspiranti alla assunzione.

Di qui ricaviamo alcune esigenze che sono, in primo luogo, quella della normalizzazione dei rapporti sindacali e politici e quindi del rispetto dei diritti democratici dei lavoratori, del rispetto delle prerogative delle commissioni interne, di contrattazione con i sindacati dei criteri e delle modalità delle assunzioni, di contrattazione con i sindacati delle impostazioni e delle concrete soluzioni da dare ai problemi della qualificazione della manodopera. Ma ricaviamo anche un'esigenza più generale che si collega con il discorso fatto in precedenza, l'esigenza cioè di

fare accedere il sindacato nelle aziende ad una più diretta conoscenza dei problemi della produzione e della gestione aziendale; l'esigenza di chiamare il sindacato ad intervenire a livello aziendale ed a livelli più elevati (in modo particolare a livello settoriale) sui problemi della politica degli investimenti, dell'occupazione, della localizzazione industriale e così via.

A questo punto dobbiamo però dire che la formulazione degli obiettivi che l'industria a partecipazione statale deve, in un determinato periodo di tempo, in certe situazioni, perseguire, e la determinazione delle politiche che a questo fine gli enti a partecipazione statale devono condurre, presuppongono una visione di insieme dei problemi dell'economia nazionale, presuppongono un programma unitario di sviluppo e di rinnovamento economico e sociale.

Già mi sono intrattenuto all'inizio del mio intervento su quelli che riteniamo debbano essere i compiti, oggi, di quel che viene definito lo Stato imprenditore. Il professore Saraceno, nella relazione tenuta di recente al convegno di San Pellegrino della democrazia cristiana, ha indicato tra questi compiti « l'eliminazione delle situazioni di monopolio private »: eliminazione che può avvenire inserendo in un mercato oligopolistico una unità gestita dallo Stato, o che può avvenire, laddove è necessario, procedendo alle nazionalizzazioni. Si tratta di indicazioni, a nostro avviso, fondate; e per quanto riguarda la seconda di esse, noi pensiamo che si attagli perfettamente alla situazione esistente nel settore elettrico, come è stato largamente dimostrato nella relazione di minoranza dell'onorevole Dami.

Noi possiamo dunque consentire con questa indicazione del fine antimonopolistico cui deve assolvere un intervento diretto dello Stato nel campo della produzione industriale. Però vorrei ribadire che quando parliamo di una funzione antimonopolistica dell'industria di Stato, non parliamo soltanto di un superamento di strozzature o di una rottura di posizioni e di politiche monopolistiche; noi parliamo anche del contributo che dall'industria a partecipazione statale deve venire ad una linea di sviluppo e di rinnovamento economico e sociale, che non può realizzarsi se non sulla base di un programma che implichi la liquidazione di alcune concentrazioni monopolistiche e, più in generale, la limitazione del potere di decisione dei grandi gruppi industriali e finanziari privati.

Sulla linea di queste esigenze noi abbiamo trovato, nella relazione del professore Saraceno al convegno di San Pellegrino, una definizione interessante, laddove si parla della necessità « di una politica di piano », o di un piano di sviluppo, che segni « il passaggio da una situazione in cui la politica economica si propone di correggere, nella massima misura possibile, un automatismo di mercato che rimane pur sempre il massimo regolatore del sistema, a una situazione in cui vuole orientare il meccanismo di mercato verso gli obiettivi prefissati »: di una politica, di un piano, che « incide inevitabilmente sul contenuto dell'attività imprenditoriale e della stessa proprietà privata dei beni di produzione ».

Ritengo che questa definizione, anche se non possiamo condividerla pienamente, costituisca una fertile base di discussione. Però vorrei aggiungere che essa, allo stato attuale, di fronte alla realtà della situazione del nostro paese e della politica governativa, rappresenta soltanto una lontana ipotesi di lavoro. Il paese ha bisogno di una programmazione democratica dello sviluppo economico, ha bisogno di uno sviluppo nuovo, in funzione antimonopolistica, dell'industria di Stato. Attorno a queste esigenze si vanno determinando punti di contatto obiettivi tra forze politiche diverse: ed è con interesse che io ho notato, ad esempio, come nella relazione dell'onorevole Galli si accenni, ad esempio, alla necessità che una programmazione contenga anche elementi vincolanti nei confronti dell'attività dei privati, in determinati settori, in funzioni di determinati fini.

Deve essere però chiaro che si tratta di compiere una svolta profonda, radicale, rispetto agli attuali indirizzi di politica economica e di politica generale. E perché si tratti non di una svolta apparente, non di una svolta puramente verbale, di una svolta cioè nei fatti e non nelle parole, è necessario passare dalle formulazioni e dalle lontane ipotesi di lavoro — attraverso il dibattito, la chiarificazione e l'approfondimento necessari — a indirizzi e direttive concrete. È in questa fase che si potrà verificare la volontà effettiva delle forze e dei gruppi politici di imboccare le strade nuove che sono richieste dalle esigenze di un equilibrato sviluppo economico, del progresso democratico e sociale del paese. E in questo modo che potranno davvero (per usare una parola cara al Presidente del Consiglio, o al suo giornaleto di corrente) « censirsi » le forze politiche su cui può poggiare una svolta a sinistra, su cui può poggiare una politica di reale rinnova-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 OTTOBRE 1961

mento del nostro paese. E su questo terreno noi comunisti già ci adoperiamo per dare, ancora una volta, un contributo essenziale. (*Applausi a sinistra - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Colasanto. Ne ha facoltà.

COLASANTO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, per prima cosa devo esprimere il mio compiacimento all'onorevole Galli per la sua relazione succinta e compendiosa. Aggiungo che concordo con la quasi totalità delle sue affermazioni.

Non mi occuperò a lungo dei problemi di scelta delle grandi linee politiche nel campo delle partecipazioni statali. In questo ho seguito gli indirizzi del mio gruppo politico e, se volete, del Governo. Tratterò invece, dell'applicazione di queste linee. E parlerò degli squilibri che continuano ad aggravarsi, del modo come le linee di politica economica, da me condivise — giova ripeterlo — risultano applicate dall'insieme degli interventi pubblici.

Ritengo giusto ed opportuno che tutte le aziende a partecipazione statale compilino i loro bilanci con sincronismo nel tempo e con una certa uniformità, per consentire una visione di insieme e per metterci in grado di sommare, per quanto è possibile, elementi omogenei di queste attività. È giusto ed opportuno che questi bilanci seguano schemi prestabiliti e siano presentati alla Camera con maggiore tempestività. Nell'ottobre del 1961, stiamo discutendo la relazione sull'attività del 1959. Mi pare che avremmo dovuto avere il quadro di quanto fatto nel 1960.

Concordo con l'onorevole Galli sull'importanza delle aziende a partecipazione statale, anche come strumento per lo sviluppo economico del paese. Ma io desidererei, onorevole Galli, che si desse maggiore considerazione alla necessità di assicurare un equilibrio settoriale e territoriale allo sviluppo stesso, per i benéfici effetti che una situazione di equilibrio ha su tutta l'economia nazionale. Il capitale pubblico, se vuole adempiere la sua funzione di propulsione in genere e di sostituzione in quei particolari settori ove risulta carente l'iniziativa privata, deve intervenire per sanare squilibri che la sola ricerca del profitto e la sempre maggiore concentrazione del potere economico tendono ad aggravare, specialmente sul piano regionale.

Concordo sulla necessità che la legge istitutiva del Ministero delle partecipazioni statali venga revisionata ed aggiornata in base all'esperienza degli ultimi quattro anni ed

alle nuove esigenze sopravvenute. Ritengo necessario procedere al più presto alla creazione degli enti di gestione che io vedo, però, come enti che raggruppino solo attività omogenee, e siano obbligati a collaborare e ad integrarsi fra loro. Reputo inopportuni, invece, raggruppamenti di grosse dimensioni, perché in tal modo, fra gli altri inconvenienti, si porrebbe nelle mani di pochi un potere economico formidabile e, quindi, anche un potere politico che potrebbe a lungo andare condizionare l'attività del Governo e della democrazia italiana. Temo anche gli oligopoli delle aziende con capitale pubblico, non solo quelli privati.

L'equilibrio assicura la solidità, che è premessa indispensabile per l'ulteriore sano sviluppo. Un uomo, anche robusto, se manca di una gamba, non può certamente correre. Basta un qualsiasi dolore per diminuire l'efficienza fisica di una persona. Così è per l'economia e più ancora per lo sviluppo economico del nostro paese.

Ora, onorevole Galli, questa considerazione deve essere tenuta maggiormente presente. Lo sottolineo perché mi sembra che molti non ne abbiano accennato e che di questa esigenza tengano scarso conto i maggiori responsabili. Su questo richiamo la cortese attenzione dell'onorevole ministro.

Sono d'accordo che le aziende a partecipazione statale devono essere gestite con criteri strettamente economici e direi economici privatistici: ma con dinamismo, larghezza di vedute e di iniziative. Tuttavia è necessario che nei loro bilanci, su direttive politiche del ministro, per evitare abusi e sfasature, trovi posto anche la componente dell'interesse pubblico, sanamente inteso, come contributo allo sviluppo generale ed al maggior benessere delle collettività. Non dobbiamo servirci di queste aziende per esasperare anche gli squilibri esistenti nel trattamento dei lavoratori. Gli sperperi devono essere assolutamente evitati, perché non incidono sui patrimoni privati, ma sul denaro dei lavoratori italiani che sono i soli a pagare eventuali errori in questo campo.

In linea generale, si può ammettere che il discorso sull'azione del capitale pubblico si incentrava ieri sul risanamento delle aziende ed oggi sulla propulsione della produzione; ma questo, onorevole Galli, non avviene in tutti i casi.

Se parliamo di Napoli, infatti, l'intervento pubblico non può dirsi affatto entrato nella seconda fase: qui dobbiamo addirittura parlare di ricostruzione, di riparazione dei

danni bellici e di risanamento. La situazione è ancora più dolorosa perché la malattia si è aggravata e cronicizzata fino al punto che molti la ritengono costituzionale, mentre costituzionale non è, se in altri tempi si ebbe molto maggior floridezza od almeno molto meno disagio.

Avrei desiderato che, prima di iniziare la discussione di questo bilancio, il ministro, il sottosegretario ed il relatore avessero compiuto una breve permanenza a Napoli. Si sarebbero resi conto della situazione economica generale e dell'incidenza che su di essa, oggi e nel passato, hanno avuto le imprese a capitale pubblico.

Andando nelle officine, evitando le distorsioni delle visite ufficiali, parlando con tutti ed ascoltando tutti, essi si sarebbero resi conto di tutto.

Se ciò fosse stato fatto, probabilmente anche la relazione dell'onorevole Galli avrebbe avuto, sotto questo profilo, un'altra intonazione ed avrebbe parlato anche di ricostruzione e di risanamento.

Le partecipazioni statali devono creare nel sud le infrastrutture, è stato detto ed a ragione; però infrastrutture principali non sono le autostrade, come pare si magnifici da taluni. Su questo punto sono d'accordo con i colleghi della sinistra, almeno nell'ambito delle scelte di precedenza nella spesa pubblica. Abbiamo più bisogno, nel Mezzogiorno, di strade che di autostrade. In genere: più urgente bisogno di strumenti direttamente produttivi e meno di incentivi a consumi non necessari.

Ho scritto nella relazione al bilancio della marina mercantile: « qualche autostrada in meno ed alcune navi in più », in questa sede devo aggiungere anche « e qualche industria in più ».

In Italia, e specialmente nel Mezzogiorno, si sono troppo incrementati i consumi non necessari a danno del risparmio e degli investimenti: risparmi ed investimenti che se derivati dall'apporto di molti piccoli operatori, servirebbero a creare od a rafforzare una non meno necessaria tendenza industriale di quelle popolazioni. L'industrializzazione, come fatto economico e come fatto sociale, non può essere un regalo proveniente solo dall'esterno se vorrà essere efficace. Le infrastrutture sono costituite anche dalla presenza di industrie base e di attività che possano facilitare l'esercizio e l'integrazione anche sul piano locale di industrie piccole e medie. Una grande industria oggi ha bisogno di una quantità enorme di minuterie,

di semilavorati ecc. È estremamente necessario far sorgere ed incoraggiare queste industrie satelliti, le quali contribuiscono efficacemente a creare il clima adatto per nuove iniziative e per la stessa formazione dei dirigenti. Le industrie satelliti della Fiat occupano un maggior numero di operai di quanti non ne occupi la stessa Fiat. Le industrie di minori dimensioni, d'altra parte, dovrebbero trovare *in loco* possibilità di riparazioni dei macchinari e di acquisti di pezzi di ricambio per l'esercizio corrente. Invece, nel sud, le industrie I.R.I. acquistano in altre regioni le minuterie, i semilavorati e quant'altro loro occorra.

Così non va. Non si marcia secondo l'indirizzo che si dovrebbe seguire per raggiungere gli obiettivi sui quali siamo tutti d'accordo. Bisogna invertire o correggere la rotta.

LOMBARDI RUGGERO. La Fiat non è legata alla legge del 40 per cento.

COLASANTO. Non vale il richiamo alla legge del 40 per cento con una organizzazione industriale integrata. Del resto quella legge non ha sortito l'effetto che alcuni speravano e ha costituito un sipario che ha messo in ombra le esigenze di Napoli. Vi è semmai qualche altra legge da applicare, come dirò in seguito.

Alcuni chiedono che lo Stato limiti o circoscriva la sua azione nel campo industriale. Non sono d'accordo: lo Stato non può avere limiti e condizionamenti dal di fuori; semmai si autocondiziona, nella misura in cui crederà e secondo la propria politica economica.

A questo punto, desidero far notare quali sono le manchevolezze e gli squilibri causati da una non sempre coerente linea di azione del capitale pubblico, difforme dai principi enunciati dal Parlamento, dal Governo e dagli stessi ministri delle partecipazioni statali.

Per non riandare troppo indietro nel tempo potrei incominciare col leggere quello che affermai durante la discussione della legge istitutiva di questo Ministero. Dovrei praticamente esprimere le stesse lamentele ripetute molte volte in quest'aula. E potrei, onorevole Galli, concludere il mio discorso pregando lei, l'onorevole ministro e l'onorevole sottosegretario di leggere i miei interventi, fin dall'epoca della Consulta. Sostanzialmente si vanno sempre ripetendo le stesse cose e non si trova un santo che ci ascolti. Non sappiamo più cosa fare e come regolarci per ottenere giustizia.

Passiamo brevemente all'esame dei diversi settori in relazione ai lamentati squilibri.

L'E.N.I. Reputo opportuno lo sviluppo dell'E.N.I. ed apprezzo altamente la grande capacità imprenditoriale e tecnica del suo massimo esponente e dei suoi dirigenti. Riconosco il gran bene che essi hanno fatto al nostro paese; ma anche l'azione dell'E.N.I. ha in definitiva aggravato il problema degli squilibri. Nel napoletano e nella Campania, l'E.N.I. si è preoccupato solo di impiantare un deposito ed una rete di distributori: botteghe di vendita e niente più.

La situazione concorrenziale creata pone per altro in pericolo la vita della raffineria di una compagnia estera.

Non sono tenero con le raffinerie di altre società petrolifere, né con tali società. Mi preoccupo per oltre 900 lavoratori napoletani che corrono il rischio di essere messi sul lastrico, in una città come Napoli, dove, a differenza di quanto avviene altrove, chi è licenziato deve morire di fame, perché non riesce a trovare altra occupazione.

È innegabile, comunque, che gli enormi utili ed i lodevoli autofinanziamenti dell'E.N.I. non hanno dato alcun apporto allo sviluppo della Campania e della zona napoletana, ove detto ente non ha fatto nulla, e dove poteva almeno investire gli utili ricavati nella regione.

Ho notato le critiche mosse all'attività dell'E.N.I. per le ricerche che esso svolge all'estero, nel Marocco, nel Golfo Persico ed altrove. Non mi associo a queste critiche, perché ritengo che l'E.N.I. abbia fatto benissimo. Non importa se non sempre abbia ottenuto buoni risultati; non tutte le ricerche possono avere esito positivo. Questa attività dell'E.N.I. costituisce un tentativo utilissimo per migliorare la situazione del nostro paese, aprendo nuove strade alla nostra attività, aprendo nuovi sbocchi alla nostra occupazione operaia, assicurando le materie prime di cui abbisognano. Non vorrei però che, per le ricerche all'estero, fossero trascurate quelle utili in casa nostra.

Onorevole ministro, può dirmi perché l'E.N.I. non sia ancora riuscito a farci conoscere cosa nasconda il sottosuolo della Campania? Non sono il solo a chiederlo, né lo chiedo per la prima volta. Lo chiesi sin dalla discussione del bilancio del Ministero dell'industria del 1949-50; e con me lo chiese, molto più autorevolmente, l'onorevole Medi.

Recentemente, ho sentito dire che una società straniera avrebbe chiesto e non ottenuto una concessione per ricerche nella zona di

Torre Annunziata e nel mare che bagna quell'industria cittadina. Non so quanto vi sia di vero sulla richiesta e sul rifiuto della concessione, determinato dal fatto che la zona sarebbe riservata all'E.N.I. Ritengo opportuna una tale riserva; ma vorrei che l'E.N.I. agisse effettivamente anche in questa zona.

Ricordo che anche per le ricerche nella valle del Bradano furono avanzate obiezioni nonostante che competenti, fin dall'epoca del fascismo, sottolineassero la possibilità di trovare in quella zona petrolio e metano. Non se ne fece niente per molti anni. Il fortunato ritrovamento della Lucania ha poi risollevato quella regione, con diversi anni di ritardo.

Un altro problema, che investe non soltanto l'E.N.I., è quello della politica degli accordi con i privati e degli autofinanziamenti. Non mi scandalizzo se l'E.N.I. guadagna molto denaro e lo investe. Gli investimenti autofinanziati delle aziende a capitale pubblico costituiscono un bene e danno quasi sempre risultati positivi. Bisogna però stare attenti al modo ed alle finalità che presiedono agli accordi con i privati, finalità che non possono riguardare solo gli utili aziendali, ma che devono aver di mira anche l'interesse pubblico. Dopo che è stato attivato l'impianto di Ravenna, si è verificato un ribasso di prezzo dei concimi chimici, intorno alle 1000 o 1500 lire, se non sbaglio. Ma all'iniziale concorrenza tra E.N.I. e Montecatini, seguì un accordo che portò alla creazione di una unica società di vendita la S.E.I.F.A. che ha aumentato di oltre un migliaio di lire il precedente prezzo dei concimi. In sostanza, con la connivenza di una azienda di Stato, si è creato un monopolio che ha fatto aumentare il prezzo dei concimi a danno dell'agricoltura in genere e dei piccoli coltivatori, in particolare. Il Mezzogiorno risente, relativamente di più, le conseguenze di questi aumenti.

GATTO, *Sottosegretario di Stato per le partecipazioni statali*. Il prezzo dei concimi è stabilito dal C.I.P.

COLASANTO. Tutti sappiamo come vengono stabiliti i prezzi C.I.P.: con analisi predisposte dai produttori e da tecnici di parte, che in linea di massima sono molto abili e capaci di far prevalere le loro tesi.

Comunque, non capisco perché quelle due aziende debbano vendere insieme e perché non concordano dilazioni nei pagamenti almeno nei confronti delle cooperative agricole.

Quando poco fa lamentavo la carenza di investimenti nel Mezzogiorno, ho pensato al

Nuovo Pignone, direi al miracolo del Nuovo Pignone, ad elogio ed onore di quanti vi hanno contribuito; ma non posso non ricordarmi che questa azienda esegue lavorazioni che si erano iniziate nei gloriosi cantieri ex Ansaldo di Pozzuoli, ridotti dall'I.R.I. a sostituire lo stabilimento di costruzioni ferroviarie I.M.A.M. di Napoli. Nella stessa zona, a Baia, fu venduta ad un privato l'I.M.E.N.A., ex silurificio con 400 dipendenti e maestranze qualificate, ora disperse.

Accanto ai sondaggi non effettuati, vi è il metanodotto sperato e non realizzato e la mancanza assoluta di ogni altro investimento nella Campania: questo è il bilancio regionale dell'E.N.I., onorevole ministro. Ci aiuti a fare rettificare questa rotta.

Passiamo al settore termale. Il relatore parla di una ventina di miliardi da investire dalla Fintermale. Sono d'accordo e plaudo, anche per le prospettive sociali che questo investimento apre, nella cura delle malattie dei lavoratori e direi anche in quello del turismo di massa. È molto giusto che siano le aziende di Stato a mettersi su questa linea.

Vorrei però sapere perché le terme di Agnano debbano mantenersi in condizioni pietose: vogliono forse farle chiudere? Perché il relatore non va a visitarle, magari con l'onorevole sottosegretario, che ho invitato altre volte e, soprattutto, col ministro?

Per queste terme è stato definito un programma minimo con una spesa aggirantesi sui 3 miliardi: è troppo poco, se si vuole creare veramente un centro climatico e turistico all'altezza delle attuali esigenze, un centro con larga ricettività, anche di massa, un centro il cui sviluppo sarebbe facilitato dalla meravigliosa Mostra d'oltremare, che appartiene anche allo Stato.

Comunque, anche questi 3 miliardi non sono disponibili. La Cassa per il mezzogiorno intende fornire soltanto 500 milioni, che sono troppo pochi e non possono aumentarsi neppure con prestiti, secondo il parere dei massimi responsabili. Così non se ne fa nulla, lasciando deperire ogni giorno di più queste terme il cui stato attuale è ancora quello in cui furono costruite nei primi anni di questo secolo. Se non ci avessero pensato allora, le cure dei fanghi di Agnano e le stufe, le avremmo fatte fra i ruderi delle antiche terme romane.

Pure, questi fanghi di Agnano hanno alti poteri curativi. Il Presidente della Repubblica, che se ne giova sovente, è un illustre testimone di tale trascuratezza. Nessuna meraviglia se le accoglienze che gli sono state

fatte non corrispondono a quelle dovute ad un ospite di tanto riguardo. È un altro segno dell'abbandono che pervade l'ambiente.

Vorrei pertanto pregare l'onorevole sottosegretario ed, a mezzo suo, il ministro, di trovare il modo di sistemare queste terme racimolando il denaro necessario almeno fra i 20 miliardi di cui ci ha gratificati l'onorevole Galli, se non trovasse altre fonti. Non mi sembra che si possa tollerare oltre l'enorme ingiustizia che si fa a Napoli colla mancata sistemazione delle terme di Agnano.

E veniamo all'I.R.I. L'ho definito: speranze e delusioni di Napoli, nella copertina dell'estratto di un mio intervento in quest'aula. Onorevole Gatto, metà dei guai di Napoli, città grande ma povera, con un reddito che è al di sotto della metà di quelli di Milano e di Roma, dipendono dall'I.R.I.

LOMBARDI RUGGERO. E perché?

COLASANTO. Lo spiegherò.

Sono lieto, contrariamente all'opinione espressa da qualcuno, che la direzione dell'I.R.I. sia stata affidata al professor Petrilli: con la sua cultura, con la sua esperienza e con le sue larghe vedute, potrà svolgere azione concretamente positiva, anche per la soluzione dei problemi che vado esponendo. In lui Napoli ed il Mezzogiorno ripongono molte speranze.

Il problema che si è posto per il mancato finanziamento delle terme, esiste anche per altre aziende. E, mi scusino un po' di cattiveria gli onorevoli colleghi, vi è chi dubita che certi abbandoni e certi immobilismi dipendano anche da interessi concorrenziali di altri complessi del nord.

Per l'I.R.I. si è parlato del 40 per cento di investimenti riservato al Mezzogiorno. Vi sono altri precetti legislativi che sono trascurati. Io ho presentato, nella discussione in Commissione di questo bilancio delle rivendicazioni con un ordine del giorno che è così formulato: « La Camera, considerata la necessità di rendere giustizia alla popolazione napoletana e di agire nell'ambito delle prospettive di sviluppo volute dalla politica economica ed equilibratrice, invita il Governo ad applicare lo spirito e la lettera dell'articolo 4 della legge 30 agosto 1951, n. 940, e, conseguentemente, a far impiantare, nella provincia di Napoli, industrie manifatturiere moderne e rispondenti ai bisogni attuali e prevedibili, con un potenziale tale da portare al livello del 1942-43 il numero globale dei dipendenti delle aziende I.R.I. in detta provincia ». Quest'ordine del giorno è stato accettato dal ministro a titolo di raccomandazione. Spero bene: ma

la lunga esperienza mi ammonisce che gran parte di queste raccomandazioni finiscono in un capace cestino.

In tale ordine del giorno ho chiesto, né più, né meno, che l'applicazione di una legge, quella del 1951, nella quale si parla di Italia meridionale, ma come risulta da tutta la discussione fatta allora al Senato, ci si riferisce principalmente, se non unicamente, alla ricostruzione delle industrie gestite, dall'I.R.I. a Napoli: ricostruzione dalle distruzioni belliche, nient'altro che questo.

Non so perché lo Stato italiano abbia risarcito i danni subiti dai privati e non anche quelli subiti da queste sue industrie: non riparando, di conseguenza, i danni sociali ed umani sofferti dal popolo napoletano per tali distruzioni.

Qui non siamo solo di fronte all'atteggiamento dei massimi dirigenti dell'I.R.I.; ma al modo di pensare di un ambiente e di una mentalità che, a lungo andare, hanno invischiato anche noi, onorevoli colleghi, facendoci porre in non cale un imperativo di legge. Ho detto anche noi, quasi per una chiamata di correttezza di fronte alle responsabilità dei ministri dell'industria, prima, e di quelli delle partecipazioni statali poi, che si sono succeduti dal 1951, per non dire dal 1945 ad oggi: da quando cioè si incominciò a sperperare miliardi, per non fare anziché per fare questa ricostruzione. (A questa regola v'è stata una sola eccezione: l'Ilva di Bagnoli).

L'onorevole ministro in Commissione ha detto, e ben detto, che io non potevo desiderare il ripetersi delle sciagurate circostanze del 1942-43, aggiungendo che allora giocavano fattori che consentivano un livello di occupazione molto superiore e che sarebbe del tutto irrazionale pretendere che il potenziale attuale delle aziende fosse riportato a quel livello. Vivaddio siamo lontani da quei tempi; ma oggi siamo, grazie al cielo ed al regime democratico, in una fase di alta congiuntura, dinanzi a prospettive di grande sviluppo da realizzare con una politica economica meridionalista ed equilibratrice anche sul piano regionale. Il potenziale industriale attuale e la conseguente occupazione operaia italiana sono maggiori di quelli del 1942-43. Perché a Napoli dovrebbero essere inferiori? Quale miglior modo di procedere su questa direttiva che quello di ridare a Napoli, quello che aveva? Ridate ciò che comunque è stato tolto, e si potrà camminare più speditamente.

Applicando questa legge, nel suo spirito riparatore, per riportare a Napoli l'occupazio-

zione operaia al livello del 1943, per le aziende che furono o sono dell'I.R.I., occorrerebbero impianti per 26.122 posti di lavoro, come più volte dimostrato e come ancora specificato durante la discussione fatta in quest'aula sulle mozioni presentate da me e da altri colleghi nel gennaio scorso.

Nelle aziende I.R.I., a questo fine, devo comprendere non solo quelle attualmente in vita; ma anche quelle chiuse od alienate come l'I.M.E.N.A. di Baia, l'I.M.A.M. del Vasto, le officine ferroviarie della Bufola, l'officina sussidiaria aeronautica napoletana ed i cantieri del Vigliena. Nel complesso l'occupazione, delle aziende considerate, era nel 1942-43 di 42.100 lavoratori, mentre al 31 dicembre 1960 era ridotta a 15.978 unità, con la differenza negativa di 26.122.

Poco fa l'onorevole Lombardi mi chiedeva perché metà dei mali dipenderebbe dall'I.R.I. Gli rispondo: perché l'I.R.I. ha ridotto gravemente il suo potenziale industriale di Napoli e Napoli, per sua sfortuna, aveva, come ha, poche industrie private, e relativamente molte finanziate dal capitale pubblico.

Se il blocco dei licenziamenti attuato al nord nel 1945, si fosse attuato anche a Napoli, le aziende I.R.I. avrebbero dovuto pagare i salari o gli stipendi ad oltre 40.000 lavoratori, disoccupati per effetto della distruzione delle industrie. Computiamo e calcoliamo in lire attuali questo monte di salari globali.

Sono poi seguiti i licenziamenti da queste aziende fino a ridurre la forza operaia alle circa 16 mila unità attuali. Calcoliamo i salari perduti per questi licenziamenti, tenendo conto della svalutazione e sommiamoli alle perdite sopra menzionate, arriveremo a cifre dell'ordine di decine di migliaia di miliardi. Quando a tutto questo si aggiungano gli effetti che l'inattività di quelle fabbriche ha prodotto sull'economia della città, ci si renderà conto che la mia non è stata un'osservazione azzardata, egregio onorevole Lombardi.

Il signor ministro, sempre in Commissione, ha assicurato che studierà l'ordine del giorno da me presentato. Gradirei che ella, onorevole sottosegretario, facesse presente al ministro che questo problema si sta studiando dal 1945 e che perciò non può essere incoraggiante sentirsi dire che si deve studiare ancora: fino a quando?

Circa le associazioni di capitale pubblico con capitale privato, convengo anch'io che combinazioni del genere, se fatte con grandi industrie, potrebbero togliere i controlli aziendali dalle mani dell'I.R.I.

I rappresentanti dei privati è facile che siano più furbi di quelli delle aziende statali. È stato ricordato qui il caso della « Microlambda ». Quando la « Microlambda » cedette il 60 per cento del suo pacchetto azionario, che passò per il 40 per cento all'I.R.I., per un altro 40 per cento alla « Raytheon » e per il 20 per cento alla Edison, fu stabilito che sarebbe occorso l'81 per cento delle azioni per costituire la maggioranza assembleare valida per le decisioni. In tal modo il 20 per cento di proprietà della Edison è divenuto determinante e la « Microlambda » non potrà mai svolgere attività in contrasto con gli interessi di quella società. E, tanto per colmare la dose, dopo la detta operazione finanziaria, si è tolto a questa azienda il cervello, cioè l'ufficio studi, unificandolo con quello che la Edison aveva a Roma. Si è inoltre trasferito il reparto automazione al nord, come, faceva comodo a qualcuno, perché a Napoli bisogna anche drenare i cervelli. Così la « Microlambda » è stata ridotta ad una officina di semplice costruzione o poco più.

Questa riduzione delle industrie napoletane a mere officine che hanno altrove le direzioni e gli uffici studi si verifica anche in altri casi. Lo stanno facendo anche i privati, come l'acquirente dell'I.M.E.N.A. È un indirizzo che ci danneggia; ma molto più, onorevole Galto, ci offende.

Altro caso del genere: la Finmeccanica ha raggruppato per omogeneità di lavorazione le proprie aziende, intorno ad una capo gruppo. Tutte le capo gruppo stanno al nord, tranne una, quella delle costruzioni ferroviarie, l'« Aerfer » di Napoli. Ebbene, questo gruppo deve avere il suo ufficio studi, il suo cervello, a Pistoia, non a Napoli, ove pur abbondano tecnici e disegnatori disoccupati. Ma insomma, siamo proprio gente che non vale niente, abbiamo bisogno di essere umiliati, proprio dalle aziende a capitale pubblico?

Mi sono dichiarato poco favorevole alle associazioni del capitale pubblico con quello di grandi aziende private. Non così per le aziende di modeste dimensioni. La partecipazione dell'I.R.I. all'I.S.A.P. mi sembra una buona iniziativa, che merita di essere lodata. Solo gradirei sapere quello che si è riuscito a realizzare in questo campo, perché in merito vi sono scarsissime informazioni.

Un'ultima considerazione. Le aziende I.R.I., anzi quelle del capitale pubblico, dovrebbero favorirsi e perfino integrarsi fra loro. A mio avviso, specialmente sul piano territoriale, dovrebbero addirittura collegar-

si a catena per meglio prosperare, maggiormente guadagnare e meglio vincere la concorrenza; diversamente si finirà col rendere possibile la prevalenza del giuoco dei privati.

Passando ad un esame settoriale delle aziende, inizio con poche parole sulla Finsider. Noi siamo grati per quello che si sta facendo a Bagnoli, anche se lo si paga con il degradamento paesistico e turistico. Ma anche qui si cerca altrove il personale dirigente tecnico: dai periti industriali, che a Napoli sono disoccupati, agli ingegneri.

Il professor Petrilli, in una sua intervista, ha parlato anche del potenziamento degli impianti Italsider di Torre Annunziata. Anche la relazione dell'onorevole ministro accenna a tale prospettiva. Gradirei sapere che cosa si vuol fare esattamente a Torre Annunziata, ove l'ex Ilva aveva duemila dipendenti, ora ridotti a 650.

Questa città, dopo la crisi dell'arte bianca, è in una situazione estremamente grave: con i suoi quasi cinquantamila abitanti, ha bisogno di lavoro e di pane. È necessario che proprio a Torre Annunziata sorgano impianti di produzione di metalli ed acciai speciali, per completare le infrastrutture industriali del Mezzogiorno.

Non è opportuna, né incoraggiante per le nuove industrie l'attuale necessità di ricorrere al nord per tutto quanto esula dalla ghisa e dagli acciai normali. Nel Mezzogiorno non si producono altri metalli, né i loro lavorati e semilavorati. Considerate, onorevoli colleghi, anche i maggiori oneri e le maggiori difficoltà che per tale inconveniente incontrano le industrie del sud nell'esercizio e nelle riparazioni dei loro macchinari, e converrete che quello che sto chiedendo è un'esigenza preliminare per lo sviluppo industriale.

In quest'aula è stato posto il problema del prezzo dell'acciaio. Si vocifera ed è stato ripetuto qui, io non so cosa vi sia di vero e vorrei essere rassicurato, che in Francia l'acciaio costa il 10 per cento meno che in Italia. Questo prezzo influisce sulla crisi dei cantieri navali e determina inceppamenti nelle produzioni meccaniche. A questo punto invito l'onorevole ministro ad esaminare, l'opportunità che, per il principio solidaristico dianzi invocato fra le aziende con capitale pubblico, la Finsider e l'Italsider praticino prezzi preferenziali alle industrie dell'I.R.I. Penso che ciò favorirebbe tutte le industrie con capitale pubblico e l'intero sviluppo economico nazionale.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 OTTOBRE 1961

Passiamo al campo meccanico, che è quello veramente dolente ed oggetto delle più urgenti richieste fra quelle di cui mi sto rendendo interprete, invocando con ansia la sistemazione e più di tutto il ripristino, del vecchio potenziale di lavoro delle industrie napoletane.

Onorevole ministro, le società della Finmeccanica a Napoli hanno 21.102 unità in meno di quelle che avrebbero dovuto avere, in base al sopra ricordato precetto legislativo ed alla doverosa riparazione dei danni di guerra. Io non comprendo perché non si sia potuto indirizzare verso Napoli una parte dei nuovi interventi nel settore; perché non potrebbe ancora farsi ciò, anche per mitigare la superindustrializzazione di alcune zone del nord.

Mi pare logico insistere sulla necessità che nuove aziende siano impiantate a Napoli e nelle zone del napoletano, non altrove. Determinato l'indirizzo politico degli invocati investimenti riparatori, i programmi di lavoro delle nuove officine dovranno essere suggeriti dai tecnici e dagli economisti che hanno gli elementi di valutazione anche del mercato interno ed estero; ma senza le eccessive preoccupazioni di disturbare anche minimamente l'attività delle altre industrie del nord. Comunque, abbiamo chiesto, sempre, che le invocate nuove iniziative debbano puntare sulla nostra espansione e sulle nostre esportazioni nel bacino mediterraneo, oltre che sul mercato meridionale, in fase di innegabile sviluppo: poco male se ciò non fosse gradito ad altre industrie italiane.

Non so perché non si possano ottenere grandi impianti di motoristica, quando solo a Pomigliano d'Arco ne avevamo uno bellissimo con più di 5 mila dipendenti. Ad onor del vero, a Pomigliano d'Arco l'Alfa Romeo sta facendo qualcosa: ma con il contagocce, e mentre amplia enormemente e ricostruisce, spostandoli altrove, i suoi stabilimenti di Milano. Dopo l'accordo con la Renault, si mise la solita prima pietra, e si festeggiò la nascita del nuovo stabilimento che sulla stessa area di quello distrutto doveva affiancare l'altro esistente; ma poi si è andato avanti molto lentamente.

Perché non si costruiscono macchine navali, attrezzature navali e macchine utensili nelle nuove industrie del sud? Perché non si può parlare di autoveicoli? E neppure di aviazione, considerando quello che si è fatto in questo settore fino al 1943, a Castellammare, a Napoli ed a Pomigliano, ove esiste un campo immenso che, se coltivato a pa-

tate, avrebbe dato lavoro a molte famiglie? Perché non si può parlare di macchinario agricolo? E perché in questo ed altri settori meccanici si stroncarono tutte le iniziative che dal 1946 al 1950 andavano prendendo le diverse aziende per la conversione della loro precedente produzione bellica?

A questo punto, ricordo il vantato nuovo impianto di materiale ferroviario per Reggio Calabria. Onorevole ministro, il potenziale industriale italiano per le costruzioni ferroviarie è esuberante specialmente per i veicoli rimorchiati. Quello del Mezzogiorno è stato sempre esuberante ed è nella maggior parte accentrato nelle aziende I.R.I. Questa esuberanza deriva da una legge, credo dal 1911, che favoriva il Mezzogiorno con la riserva di un sesto delle commesse delle ferrovie dello Stato.

Ora, vi è l'A.V.I.S. di Castellammare in condizioni di estrema difficoltà, compie soltanto riparazioni di carri ferroviari, riparazioni poco remunerative. Se l'«Avis» potesse fare anche nuove costruzioni, potrebbe rimettersi in sesto. Si tratta di un'azienda di Stato al cento per cento! Non c'è nulla di equivoco in questo, così come non c'è nulla di equivoco a Pozzuoli.

Perché seguire la Fiat e fare con essa un nuovo impianto a Reggio Calabria? Se la Fiat vuol fare qualcosa, vada ad installare uno stabilimento per la costruzione di autoveicoli a Reggio Calabria, ed adegui la produzione del suo stabilimento di Napoli alle promesse fatte. Che ne sarà di questi stabilimenti di costruzioni ferroviarie, appena mutata la congiuntura e appena finiti i fondi che si stanno stanziando per il nuovo piano di ammodernamento ferroviario?

Napoli è stata destinata, in buona parte, alle lavorazioni di meccanica pesante, mentre prima una forte aliquota della sua industria operava anche nella meccanica leggera. Le aziende di Napoli devono acquistare al nord gran parte del loro fabbisogno e, quindi, mentre si dice che ci vengono assegnate commesse per miliardi e miliardi, in realtà al lavoro meridionale resta molto meno: dal 30 al 60 per cento, secondo i casi.

Ad esempio, quando si assegnano miliardi per le navi che vengono costruite a Castellammare, non si considera che colà si fa soltanto il 25-30 per cento del lavoro, perché, nonostante le ottime tradizioni locali, perfino mobili e tappezzerie vengono acquistati altrove. Potremmo continuare questo rosario. Anche nel campo ferroviario, laggiù si dovrebbero costruire soltanto i carri e magari alcune os-

sature di carrozza. Le industrie I.R.I. napoletane non sono più in grado di costruire locomotori. E si sta facendo in modo che ciò non sia fatto neppure dalla O.C.R.E.N. ch'è in parte dell'I.R.I. e parte di privati. Perché quest'ostacolo?

Allorché si tratta di distribuire commesse di locomotori le ferrovie obiettano che non ci sono officine nel Mezzogiorno. A chi dobbiamo ripeterlo? Chi ha smantellato queste officine? Onorevole Gallo, ella è molto giovane, ma, se compulsasse i documenti del passato, saprebbe che le buonanime dei Borboni ci misero in condizioni relativamente migliori di quelle attuali e posero a Napoli all'avanguardia dell'industria meccanica del tempo. La tradizione continuò per un certo tempo e, fino all'inizio dell'ultima guerra, si faceva un po' di tutto: dalle grandi macchine delle corazzate italiane alle attrezzature navali ed alle locomotive. L'I.R.I., una volta assunta la gestione di queste aziende smobilità quasi tutte le lavorazioni delle macchine di rilievo e le dedicò alla produzione bellica. Poi dal 1945 ne ha quasi ostacolato la riconversione ad industrie per bisogni civili. Perché ora non fa risalire la china? Si toglierebbe lavoro ad altre industrie? O si romperebbero i monopoli di certe produzioni?

Due parole sull'istruzione professionale, di cui tanto si parla in quest'aula e fuori.

Veramente magnifico quello che è stato fatto a Napoli dalla Finmeccanica col suddetto C.A.M.I.M. e con la scuola di Castellammare: hanno fatto molto bene e potranno fare ancora meglio in avvenire; ma il tutto è assolutamente insufficiente in relazione ai bisogni che abbiamo in questo settore. In secondo luogo, bisognerebbe incoraggiare i giovani nullatenenti che risiedono fuori comune pagando loro anche il viaggio per la frequenza di queste scuole. In terzo luogo, si deve considerare che non vi è solo il problema dell'istruzione degli operai, ma anche quello della formazione dei quadri intermedi e dei quadri a livello più alto: cioè dei tecnici e degli ingegneri.

Per queste categorie, la formazione deve intendersi anche come pratica di officina e come esperienze ed avviamento all'espletamento dei compiti che saranno loro affidati. A Napoli e nel Mezzogiorno vi sono molti periti industriali disoccupati, anche perché privi di esperienze professionali. Le aziende I.R.I. potrebbero assumerli per un po' di pratica e poi assorbirli nelle proprie officine o rimandarli preparati nella vita. Non sono pochi in queste condizioni. D'altra parte, quando que-

sti giovani, rimangono per 5-6 anni disoccupati, finiscono col demoralizzarsi e col cercare un posto qualunque, anche all'infuori della sfera della loro preparazione professionale.

Nel campo degli ingegneri si chiede che le industrie di Stato operino in collaborazione con la facoltà di ingegneria per corsi di perfezionamento post-laurea. Nel Mezzogiorno, ed a Napoli in particolare, nell'industria di Stato, dovremmo avere un vivaio di tecnici e di dirigenti industriali e le stesse aziende non dovrebbero assumere in modo troppo rilevante elementi di altre regioni.

Per quanto riguarda la Finmare, devo respingere l'accusa mossa dall'onorevole Giorgio Napolitano al Governo, e in particolare ai Ministeri della marina mercantile e delle partecipazioni, di voler mortificare la flotta di Stato. Tale flotta è stata potenziata e va solo ulteriormente potenziata.

Questa direttiva esige che lo Stato paghi i propri debiti alla Finmare, debiti che ormai ammontano ad oltre cento miliardi e che costituiscono un vero ostacolo allo sviluppo ed al regolare esercizio economico e finanziario delle quattro società denominate di preminente interesse nazionale. Chi ha interesse a mantenere questi debiti, che non giovano neppure alla chiarezza del bilancio dello Stato? Così, si mantiene il gruppo in una situazione di precarietà e si arreca un notevole danno alla collettività, per il peso degli interessi passivi. Sarebbe veramente inconcepibile che un tale stato di cose permanesse soltanto per far piacere alle banche creditrici, fra le quali non mancano quelle dell'I.R.I. stesso.

Potenziamo dunque la nostra flotta; ma per farlo occorre che i cantieri lavorino. Non manchi il coraggio di farli lavorare, non si abbiano al riguardo troppi scrupoli. Se dal 1944 e al 1947, anziché pagare maestranze inutilizzate nei cantieri, si fossero costruite navi, queste sarebbero state vendute, negli anni successivi, con notevoli guadagni.

Oggi ci troviamo indubbiamente in un periodo di congiuntura piuttosto sfavorevole, in questo campo; ma non bisogna essere pessimisti. Non vedo le ragioni per le quali i cantieri dovrebbero fortemente ridimensionarsi, e conseguentemente arrestarsi di fronte allo sviluppo dei cantieri e delle marine di altri paesi.

Bisogna costruire altre navi anche se, per assurdo, si dovessero regalare alla Finmare. In fin dei conti, come già facevo notare prima, è sempre lo Stato che finisce col pagare le eventuali passività del genere; ma co-

struendo navi anche in perdita, per espandere i traffici nazionali e potenziare la nostra flotta, che nel suo insieme ha pure urgente bisogno di rinnovarsi e di ammodernarsi, la collettività nazionale non farebbe un cattivo affare. Occorre superare una visione ristretta del problema e guardare all'interesse nazionale nel suo insieme, come anche sottolineato, nella sua relazione, dal collega Galli.

Insomma, far lavorare i cantieri, anche in pura perdita, potrebbe finire col rappresentare un beneficio economico per la nazione, per i vantaggi che ad essa deriveranno in altri campi e nello sviluppo generale. Io sono quindi contrario al ridimensionamento della Fincantieri.

Ho avuto modo di chiarire le ragioni di questo mio atteggiamento nella relazione al bilancio della marina mercantile; non tornerò, pertanto, sulla questione. Mi permetto soltanto di insistere ancora sulla necessità di superare un'impostazione troppo pessimistica e di dar prova, invece, di maggior ottimismo e di una più larga apertura.

Concordo pienamente, tuttavia, sull'esigenza che i cantieri debbano essere messi in condizione di agire su un piano di assoluta competitività, nazionale e internazionale, e che debbano essere pertanto alleggeriti di tutte le spese inutili, comprese quelle derivanti da eventuali esuberanze di personale, assicurando, beninteso, un nuovo lavoro alle maestranze che si dovessero eventualmente allontanare dai cantieri stessi.

Occorre porre i dirigenti dei cantieri di fronte alle loro responsabilità: consentire loro di adeguare gli organici del personale e di disporre di attrezzature moderne, di capitali di esercizio e di possibilità di vendere con dilazioni nei pagamenti; ma, una volta superate queste difficoltà, occorre esigere da essi costi competitivi, sostituendoli se non riescono a raggiungere tale obiettivo. Il discorso potrebbe apparire semplicistico, ma la sua efficacia pratica mi sembra indubbia. I nostri cantieri devono continuare a lavorare; l'Italia non può rinunciare a vivere e ad espandersi anche sul mare né a costruire altre navi, molte altre navi.

Nel settore dei trasporti, l'I.R.I., che possiede la maggioranza delle aziende delle ferrovie secondarie meridionali, sta cercando di potenziare ed ammodernare le linee di queste società che fanno capo a Napoli, con le sovvenzioni previste dalla legge che regola tali ammodernamenti. Fra l'altro, procederà al raddoppio dei binari fra Torre del Greco e

Barra per eliminare una grave strozzatura del traffico fra Napoli e Torre Annunziata, migliorando le comunicazioni con la penisola sorrentina, con Pompei e con la valle del Sarno.

Plaudo a queste iniziative; ma vorrei che lo stesso I.R.I. si occupasse anche della metropolitana di Napoli, come un tempo era disposto a fare: per una rete organica, non per una sola linea.

L'onorevole ministro forse non sa che nel 1959 quando alle partecipazioni statali presiedeva il ministro Ferrarini Aggradi, l'I.R.I. aveva aderito alla costruzione della metropolitana di Napoli. Perché non si riprende questo discorso, cominciando con l'approvare una legge simile a quella fatta per la città di Roma? Napoli non ha strade adatte per il traffico attuale e non può far da sé, anche perché molto povera, molto più povera di Roma. Vorrei pregare il relatore ed il ministro di recarsi per tre o quattro giorni a Napoli, di girare la città con il mezzo che più gradiranno: constaterebbero che già non si circola, che il traffico è in molti punti congestionato e si renderebbero conto che la città non può rimanere in tali condizioni.

Occorre quindi risolvere per Napoli il problema di una rete metropolitana, inserendo in questa sul piano funzionale anche il tratto delle ferrovie dello Stato, da via Gianturco a Campi Flegrei.

Poche parole sulle banche dell'I.R.I. e specialmente sui metodi con i quali fanno la loro politica creditizia nel Mezzogiorno. È stata denunciata — ed è necessario su questo punto avere chiarimenti — la presenza nei consigli di amministrazione di queste banche di rappresentanti di fortissimi interessi privati che condizionano o potrebbero condizionare l'azione di tali istituti. Nel Mezzogiorno agiscono come le altre banche private, nel senso che per i prestiti chiedono quasi esclusivamente garanzie reali, con la conseguenza che finiscono col concederli soltanto ai ricchi ed ai grandi industriali, non andando sufficientemente incontro ai piccoli e medi operatori.

Ciò ostacola la crescita delle iniziative locali, venendo meno quello che dovrebbe essere un caposaldo per favorire lo sviluppo meridionale, e finisce col costituire una di quelle strozzature quasi invisibili che rallentano e riducono il flusso di vita di molte aziende.

È desiderabile che si approfondiscano queste mie osservazioni e che si eliminino decisamente gli inconvenienti lamentati. Le banche con capitale pubblico devono incentivare lo sviluppo meridionale ed agire con larga

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 OTTOBRE 1961

comprensione, anche a costo di rischiare qualche insolvenza. Questo rischio dovrebbe essere considerato, nelle loro prospettive, come doveroso contributo all'interesse generale.

Dulcis in fundo, parliamo delle Cotoniere meridionali. Quest'azienda aveva impianti con oltre un secolo di vita. La prima concessione fu fatta da Murat che regalò un convento di Piedimonte d'Alife a due svizzeri che vi costruirono il primo stabilimento. Durante il regno dei Borboni si ebbero le fabbriche di Sarno e di Frattamaggiore con altre della zona salernitana. Nel 1907 sorse a Napoli il primo stabilimento cotoniero. Nel 1918, la Banca italiana di sconto assorbì tutte le azioni svizzere e fuse tutte le aziende del salernitano e del napoletano, con il cotonificio di Piedimonte d'Alife. Questa fusione riunì gli stabilimenti di Napoli, Poggio Alto e Poggio Basso, di Piedimonte, di Frattamaggiore, di Scafali, di Pellezzano, Angri, Nocera e Fratte di Salerno. Le Cotoniere allora e fino alla seconda guerra mondiale occupavano complessivamente circa 12 mila operai.

L'ultima guerra distrusse nella sola Campania il 73 per cento degli impianti di filatura, il 96 per cento delle ritorciture ed il 44 per cento delle tessiture.

Nel 1945 l'allora ministro dell'industria del Governo Badoglio, onorevole Gronchi, visitò le rovine degli stabilimenti napoletani di queste cotoniere. I lavoratori, ammaestrati dai dirigenti comunisti, l'accosarono gridando: vogliamo la Costituente. L'allora ministro Gronchi, rivolgendogli brevi parole rispose: la Costituente l'avrete, ma chiedete piuttosto la ricostruzione della vostra industria.

Ho ricordato questo episodio per dire che vi sono responsabilità da parte di tutti per l'abbandono in cui è stato lasciato questo complesso. La ricostruzione fu fatta, infatti, con molto ritardo, spendendo miliardi per macchine rimaste molto tempo senza neppure essere montate. A ricostruzione avviata, incominciano poi i cambiamenti dei direttori generali e degli amministratori. Ad ogni cambiamento seguivano spostamenti dei quadri superiori ed intermedi e nuove immissioni di dirigenti.

Ma non basta, le cose peggiorarono ulteriormente. Ad un certo momento una ditta specializzata, la Gherzi, fu incaricata di riorganizzare tutto, con pieni poteri di soppressione di uffici, d'istituzione di nuovi servizi, di spostamenti e licenziamenti di personale. Qualche direttore generale, che, a quanto si dice, fece male a Napoli, fu mandato via con

congrua liquidazione e passò a dirigere, con successo, industrie similari del nord. Perché a Napoli fece male?

Nel 1959, a conclusione di scioperi ed occupazioni di fabbriche, i dirigenti, nel concordare un licenziamento, assicurarono i sindacati operai che l'azienda poteva e doveva ormai ritenersi completamente ridimensionata e sistemata.

Ella, onorevole ministro, nella sua relazione, parlando di questa società, accenna alla perdita di oltre due miliardi nell'ultimo anno. Richiamo la sua attenzione sul fatto che le perdite complessive dal 1955 al 1960 sono di circa 15 miliardi.

Nei consigli di amministrazione delle Cotoniere, come in quelle di tutte le aziende dell'I.R.I., prevale su tutti il parere del rappresentante di questo ente che perciò assume (e non può non assumere) il maggior merito o la maggiore responsabilità nell'andamento aziendale. Gli amministratori di tale istituto hanno sempre accentrato nelle loro mani od in quelle di persone da essi designate all'uno od all'altro incarico, ogni iniziativa, ogni esame, ogni controllo ed ogni decisione. Sembra lecito il dubbio che il disastro delle Cotoniere sia dipeso dai molti fattori e particolarmente da uomini che, avendo la pretesa di migliorare l'organizzazione ed i programmi aziendali, hanno finito con lo sconvolgere gli uni e gli altri. L'uragano delle innovazioni non ha rispettato nessuno, dai direttori generali ai capi reparto ed ai capi fabbrica: furono estromessi tutti i vecchi dirigenti e parte dei nuovi.

Una curiosità in proposito, signor ministro: fra i numerosi elementi direttivi che hanno avuto il privilegio di curare, con i risultati noti, le sorti delle Cotoniere, non v'è un solo meridionale. E ciò proprio mentre esiste l'ansia politica di valorizzare il Mezzogiorno ed i suoi uomini. Si deve aggiungere, tra i fattori di sistematica mortificazione del personale e di appesantimento dell'azienda, la quasi costante presenza dei consulenti esterni.

Dallo scorso mese si riparla ancora di ridimensionamento dell'azienda. Un giorno appunto del mese di settembre leggevamo sui quotidiani napoletani un comunicato vistoso: si erano risanate le Cotoniere meridionali. In realtà che cosa era avvenuto? Che i debiti dell'azienda erano stati assunti dall'I.R.I., sollevando il F.I.M. Era cambiato l'ente creditore; ma la situazione degli stabilimenti rimaneva la stessa. Come con-

tropartita di questa operazione si dovrebbe snellire, ridimensionare, licenziare altro personale. Noi non possiamo accettare questa prospettiva: la potremmo subire, mai accettare. Si potrà ottenere l'acquiescenza da parte di chi non avverte la tragedia di questa povera gente; si potrà ottenere l'acquiescenza di quegli elementi mandati a svernare ed a far carriera a Napoli, mai quella dei napoletani che alla tragedia della loro città vedono aggiungere il disastro delle Cotoniere.

Signor ministro, ponga lei personalmente mano a questa situazione. Se proprio non potesse ripararvi sarebbe necessaria un'inchiesta parlamentare su questa piaga che ha bisogno di essere sanata dall'ente responsabile, dall'I.R.I.

Negli ultimi anni, il consumo *pro capite* di tessuti è aumentato, nel Mezzogiorno, di circa un chilo e mezzo, eppure le Cotoniere non riescono a vendere i loro manufatti e le loro perdite di esercizio superano i ricavi dei prodotti. Nei loro magazzini sono giacenti grandi quantità di filati e tessuti invenduti e con il ricavo delle vendite non si riesce a pagare i salari alle maestranze. Questa dolorosa situazione degli stabilimenti napoletani a capitale pubblico che continuano a licenziare il personale deve cessare.

Invertiamo la rotta, signor ministro, per questo complesso; ricostruiamo anche gli stabilimenti chiusi a Piedimonte D'Alife ed a Prattamaggiore: applichiamo la legge del 1951 dianzi citata e sviluppiamo le cotoniere in modo tale da rioccuparvi le seimila unità che vi erano nella Campania nel 1942-43.

Il mercato meridionale anche da solo potrebbe assorbire i prodotti di una industria del genere se si potessero e si sapessero vendere a condizioni concorrenziali. Trovate qualunque soluzione, cambiate anche la ragione sociale, se volete, l'essenziale è che questa industria non muoia, perché ciò costituirebbe una grave iattura ed un'immensa ingiustizia ai danni dei lavoratori napoletani. La democrazia italiana, che in definitiva fa molto affidamento sulle genti del Mezzogiorno e sulla loro sobrietà, non può fare questo torto a Napoli ed alle genti del sud. Si trovino gli uomini adatti ed i capitali occorrenti, intervenga la decisa volontà politica di operare nel senso che sto invocando. Io aspetto ancora dall'onorevole ministro la risposta ad una mia interrogazione riguardante le Cotoniere meridionali, interrogazione che mi auguro possa aver messo

in moto qualche cosa, almeno lo studio del problema.

So bene che elementi di primo piano dell'I.R.I. hanno detto che vi è poco da sperare, che non è facile; né si vuole invertire o correggere la rotta. Permettete che ci ribelliamo al lasciar fare, e conseguentemente, al lasciar dire che la democrazia parla di sviluppo e permette e tollera le involuzioni, senza reagire. Mi auguro, signor ministro, che la sua risposta alla mia interrogazione giunga al più presto e che sia favorevole. Prima di rispondere vorrà considerare che dalla sua relazione risulta che lo sviluppo produttivo italiano ha ripreso con un certo vigore anche nel settore tessile, che nel 1959 aumentò la produzione del 9,9 per cento e contribuì col 29,1 per cento all'aumento del 20 per cento globale di tutte le esportazioni del nostro paese. Ridimensionare in meno durante una congiuntura favorevolissima è impensabile! Che cosa avverrebbe se questa congiuntura si invertisse?

Signor ministro, altre volte ho avuto occasione di dirlo, ma giova ripeterlo. Ho l'impressione che l'I.R.I. subisca troppo l'influenza delle industrie e quindi degli interessi del nord. Mi rendo conto del fascino e del rispetto che incutono officine bene attrezzate e meglio dirette, come mi rendo conto della volontà di espansioni oligopolistiche di queste industrie. Ma lei non può non ammettere che ciò contribuisce a squilibrare la nostra economia. È facile chiedere di eliminare un'industria malata. E quando non lo si può fare si cerca di far rabberciare e di far tirare avanti fino a quando non sarà possibile scrivere il certificato di morte senza troppi fastidi. Ciò però, è contro l'interesse e la giustizia sociale.

Nell'inverno scorso l'onorevole Colombo venne a dirci cosa inesatta in merito all'occupazione degli operai nelle aziende I.R.I. nel 1942-43. I funzionari gli fecero dire che occupavano 15 mila dipendenti, mentre erano oltre 42 mila. Sono pronto a discutere questi elementi in contraddittorio. Non vengo qui a fare demagogia. Dissi allora all'onorevole Colombo e ripeto oggi a lei: mi duole denunciare queste cose, ma non ho altra possibilità di prospettare le sacrosante esigenze del popolo napoletano e di farvi porre rimedio. I funzionari dell'I.R.I., per rabberciare una risposta polemica, estrapolando dallo spirito e dalla lettera dalla legge del 1951, nei dati elaborati per l'onorevole Colombo si saranno riferiti alla forza ope-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 OTTOBRE 1961

raia di prima della guerra, non a quella di prima delle distruzioni belliche che si verificarono quasi tutte dopo il giugno del 1943.

Ella, onorevole ministro, avrà certamente notato che nel dibattito in corso sono intervenuti ben cinque napoletani, compreso chi ha l'onore di parlarle. Questo prova quanto sia grave e determinante la situazione delle aziende I.R.I. nell'economia di Napoli. Ella mi osserverà che gli altri colleghi si sono mantenuti sulle generali. Io non sono capace di tenermi sulle generali; né di non dire con estrema semplicità pane al pane. Non ho studiato filosofia e so parlare unicamente di fatti concreti. Del resto, ho già detto all'inizio di questo mio intervento che, per quanto riguarda le scelte politiche di fondo, non ho da farne, perché le ho già fatte con il mio partito e naturalmente col Governo. E sulla concreta applicazione di queste scelte che non posso essere d'accordo, se devo onestamente rappresentare qui i bisogni dei lavoratori e del popolo della provincia di Napoli. Nell'inverno scorso abbiamo impegnato la Camera per alcuni giorni con mozioni che si incentravano sui problemi di Napoli. E questo si è verificato altre volte e con una certa frequenza, tanto che colleghi di altre regioni quasi si sorprendono di queste continue e petulanti lamentele. Che vogliono questi napoletani? — forse dicono — Si lamentano dello sviluppo delle loro industrie, mentre le industrie italiane fanno miracoli. Vogliono tutto dallo Stato, facciano come gli altri, si muovano da soli! Chi questo pensa ignora che, la gran parte delle industrie napoletane, anzi tutte le grandi industrie manifatturiere erano e sono del capitale pubblico. Erano e sono dirette da Roma che, fra l'altro, ha la responsabilità non solo di non aver incoraggiato ma di aver ostacolato la riconversione da industrie di guerra ad industrie di pace delle aziende con capitale pubblico. Signor ministro, mandi con me a Napoli qualche persona di sua fiducia per fargli fare accertamenti e riferirle su quest'altro doloroso rosario. Ora non posso dire ulteriormente lei, né la Camera.

A chi dobbiamo rivolgerci, a chi debbono essere prospettati i gravissimi problemi dell'inviluppo che chiede di diventare sviluppo? Ci si risponde spesso che occorrono leggi speciali per i nostri problemi che altrove si risolvono con leggi generali. Mi astengo dal citare esempi. La verità è che le leggi generali si applicano in certe direzioni in

base a buone ragioni che si condividono, senza considerare le altrettante buone ragioni che postulano diverse linee operative. Napoli è arretrata ed impoverita anche per colpa dell'I.R.I. L'I.R.I. ha il dovere di aiutarla a risalire la china.

Signor ministro, faccia conteggiare i salari non pagati a Napoli dalle aziende di Stato, come ho detto innanzi, e vi aggiunga tutti i riflessi economici e si renderà conto delle conseguenze di questi fatti sulle altre attività economiche della città. Si tratta di decine di miliardi di salari in meno! Anche questi calcoli vorrei fare in contraddittorio con i suoi collaboratori economici.

Onorevoli colleghi, non sono capace di eufemismi, sono rude, ve ne chiedo scusa. In fondo chiedo l'applicazione di una legge votata dal Parlamento e negletta dagli enti a capitale pubblico. Ho già ripetuto in altre occasioni questo grido di dolore che parte dalla numerosa povera gente, fra la quale ho vissuto e della quale conosco i piccoli difetti, le grandi virtù ed il bisogno di lavoro. Chi non ci crede venga a casa mia ed assisterà alla processione dolorosa dei tanti e tanti che chiedono un po' di lavoro, che rivendicano il sacrosanto diritto di lavorare per sfamarsi e sfamare le loro famiglie. Si continua a non rompere questa dolorosa situazione ed anzi a mantenerla concorrono fortemente le industrie di Stato.

E dal 1945 che, in quest'aula, anche chi vi parla leva questo grido di dolore, per il modo come si trattano queste cose. Occorre che il capitale vada verso il sud senza pretendere che i meridionali vadano verso le sedi attuali del capitale a creare elefantiche industrie in alcune zone che potrebbero causare disagi alle zone stesse, nel malaugurato, non imprevedibile caso d'inversione della congiuntura. Il capitale pubblico almeno deve correggere questo squilibrio e questa stortura. Ne ha il preciso dovere. Avrebbe dovuto farlo negli ultimi dieci anni. Deve farlo d'ora in poi. E per farlo deve cominciare coll'impiegare tutti i suoi mezzi destinati allo sviluppo per riparare le ingiustizie del passato, per ridare a Napoli il suo vecchio potenziale di lavoro.

Napoli ha bisogno di essere aiutata, ha diritto all'aiuto riparatore della comunità nazionale. Io mi sono reso interprete del suo grido di dolore. E perché questo grido di dolore possa avere qualche risonanza, possa richiamare l'attenzione sua, signor ministro, dei suoi funzionari, del presidente dell'I.R.I., del Governo, del Presiden-

te del Consiglio per questo e non per finalità che implicino fiducia o sfiducia nel Governo, aggiungo a questa invocazione una protesta e la dichiarazione che da democratico cristiano non posso non approvare questo bilancio ma da napoletano dovrei votare contro in segno di protesta, per quanto accaduto nel passato e per le non liete prospettive future. Per questi motivi mi asterrò dal voto.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Gerardo Bianchi. Ne ha facoltà.

BIANCHI GERARDO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, io certamente stasera sono in condizioni un po' sfavorevoli a iniziare il mio intervento dopo l'appassionato discorso dell'onorevole Colasanto, tanto più che io non userò il suo tono così caloroso, pur sentendo altrettanto profondamente il problema di cui ho l'onore di parlare stasera alla Camera.

Tutti gli anni, col ritornare della discussione del bilancio del Ministero delle partecipazioni statali ritornano, primi fra tutti, i problemi dell'inquadramento delle aziende facenti capo o che dovrebbero far capo al ministero stesso. Ed è logico che sia così; rientra nello svolgersi naturale delle cose per il semplice evidentissimo motivo che ogni anno più risulta l'importanza dei compiti e dei doveri a cui il ministero deve soddisfare e ogni anno più, quindi, appare necessario il razionale inquadramento delle aziende a partecipazione statale e l'istituzione di chiari, dinamici rapporti fra esse e il ministero medesimo.

Tutto il concreto discorso intorno a questo settore deve partire da qui, e molto opportunamente il relatore onorevole Galli lo ha posto come punto di partenza alla propria relazione, e dello stesso parere si sono mostrati diversi componenti della V Commissione nei loro interventi su questo bilancio.

Chiedo scusa se, per necessità di ragionamento, devo ripetere cose già dette, ma la necessità e l'urgenza di realizzare questo inquadramento, la necessità dell'istituzione di rapporti non burocratici, ma funzionali fra ministero ed enti di gestione è sollecitata da molti motivi di carattere economico, sociale e politico. L'aspetto su cui desidero richiamare particolarmente l'attenzione del ministro è uno di quelli che, secondo quanto è a mia cognizione, risultano più carenti e su cui anche dalla relazione allegata al bilancio del ministero (se ciò non mi è sfuggito), non ho trovato alcuna notizia.

Secondo il paragrafo 2 dell'articolo 2 della legge 22 dicembre 1956, n. 1589, istitutiva del

Ministero delle partecipazioni statali, sono devoluti al ministero stesso i compiti e le attribuzioni spettanti ai ministeri del tesoro e dell'industria e commercio in ordine al fondo di finanziamento delle industrie meccaniche (F.I.M.). In ottemperanza a tale norma mi sembra che negli allegati dello stato di previsione del bilancio relativo a questo ministero, oltre ai bilanci dell'I.R.I. e dell'E.N.I., dovrebbe essere compreso anche il bilancio della Finanziaria Breda o almeno dovrebbe essere fatto qualche cenno in proposito. Molto probabilmente, signor ministro, è la mia carenza di informazioni sull'argomento che mi fa fare questa osservazione, ma sarò molto grato se ella vorrà fornirmi qualche cenno in merito.

Tengo subito a precisare il perché di questa richiesta. Come tutti sappiamo, il complesso dello stabilimento ex-Breda di Sesto San Giovanni ha tutta una sua storia molto interessante, data anche la sua grande importanza, ma proprio in considerazione di ciò sarebbe per noi della massima utilità avere notizie intorno ad esso, alla sua attuale situazione, al suo programma futuro.

Qualche anno fa era voce corrente che quel complesso dovesse entrare a far parte della Finmeccanica; e per tali motivi, ri'engo, il presidente della Finanziaria Breda faceva parte del consiglio di amministrazione della Finmeccanica. Se ben ricordo, ne era vicepresidente. Oggi, da quanto so, l'avvocato Sette non fa più parte di quel consiglio di amministrazione. Non credo che egli abbia lasciato questa carica per evitare il cumulo degli incarichi. Egli non è né un funzionario statale né un uomo politico, per i quali una incompatibilità potrebbe esistere.

BO, Ministro delle partecipazioni statali. La disposizione sul cumulo degli incarichi si applica anche agli estranei. Mi dispiace dirle che le conclusioni che ella trae sono infondate, sia nella prima parte sia nella seconda.

BIANCHI GERARDO. La ringrazio della precisazione. Eppure, se le notizie di stampa sono esatte, nel suo viaggio in Cecoslovacchia per la visita alla fiera di Brno, lo stesso avvocato Sette le è stato compagno di viaggio insieme con altri, tra cui il presidente dell'I.R.I. Ritengo (e questo è vero) che egli non sia venuto solo per diporto, ma in virtù del suo incarico. Ciò significa che la Finanziaria Breda ha una sua programmazione autonoma di attività future distaccate completamente da quelle dei gruppi facenti capo all'I.R.I.

Ma qui desidero subito fare un'altra precisazione, per evitare il sorgere di equivoci o di erronee interpretazioni. Il nome della Breda nel mondo industriale è un grande nome, né credo che le vicissitudini attraverso cui la ditta originaria è passata subito dopo la liberazione siano valse a diminuirlo. Presentarsi sul mercato mondiale con quel biglietto da visita è certo una eccellente presentazione. Da qui la necessità di conoscere la volontà, i programmi, gli indirizzi che per essa si sono scelti o si vogliono scegliere, perché in relazione a ciò si possano meglio valutare programmi ed indirizzi di aziende similari facenti parte dell'I.R.I. o di altre aziende che dovranno essere realizzate.

Ripeto che è certo la scarsità delle mie informazioni che mi spinge a prospettare questa ipotesi al ministro, ma conoscendo lo stato attuale delle aziende meccaniche facenti capo alla Finmeccanica (che sono da molti anni passive soprattutto per la scarsità di lavoro, come dice anche la stessa relazione allegata al bilancio), conoscendo i programmi della realizzazione di un nuovo stabilimento ferroviario a mezzadria fra I.R.I. e Fiat a Reggio Calabria, e sapendo che gli stabilimenti Breda dello stesso settore di costruzioni ferroviarie si stanno ampliando, sorge spontanea la domanda: ma tutti questi stabilimenti dove troveranno le commesse di lavoro?

Non vorrei che l'annunciato programma per il rammodernamento delle ferrovie suscitasse speranze fallaci; anche se per qualche tempo quel programma può dare un certo respiro alle attività delle industrie ora esistenti, si tratta sempre di cosa non lunga: pochi anni; dopo di che i problemi risorgerebbero di nuovo, più grossi e più complicati di prima. Non sembri questo mio rilievo eccessivamente pessimistico e sarei anzi lietissimo di sbagliare. La mia preoccupazione deriva principalmente dal non vedere con chiarezza le prospettive per il futuro.

In questi ultimi tempi, per realizzare un gruppo omogeneo nel settore ferroviario, da parte della Finmeccanica si è iniziata un'opera di coordinamento attraverso le persone dei dirigenti degli stabilimenti che hanno quel medesimo tipo di produzione. Ad esempio, l'ingegner Carassai, presidente dell'I.M.A.M.-Aerfer di Napoli, è stato fatto presidente anche delle Officine meccaniche ferroviarie pistoiesi (O.M.F.P.), e accanto a lui il direttore amministrativo delle Officine meccaniche ferroviarie pistoiesi è stato mandato a Napoli

con funzioni di coordinatore amministrativo di queste aziende:

Ora tutte queste cose a cui ho rapidamente e malamente accennato fanno sorgere altri problemi, di diversa natura, che io ritengo non solo molto importanti, ma anche la cui soluzione è della massima urgenza, per evitare di prendere decisioni inopportune o sbagliate.

I principali di questi problemi sono, a mio avviso, i seguenti: 1°) necessità di chiarire, in modo definitivo e completo, la natura dei rapporti che devono esistere fra Finmeccanica (o I.R.I. che dir si voglia) e Finanziaria Breda, anche considerato che se il Ministero vuole davvero compiere la propria funzione di guida nei diversi settori produttivi attraverso le aziende a partecipazione statale, non può certo, per uno stesso ramo merceologico di produzione, valersi di diversi organismi anziché di un solo organismo; né del pari è concepibile che nel settore delle partecipazioni statali vi siano aziende che, se non coordinate, si troverebbero inevitabilmente in concorrenza tra loro; 2°) circa la coordinazione ora iniziata fra alcune aziende della Finmeccanica, come accennato sopra, occorre chiarire se si tratta di cosa di limitata importanza, o se si tratta di un'opera di preparazione per giungere ad una unificazione delle aziende (anche se sostanziale più che formale) attraverso l'unità di organi non solo come la presidenza ma anche come la direzione generale, gli uffici commerciali, gli uffici di rappresentanza, ecc.; 3°) occorre pure dire sotto quale prospettiva viene impiantato il nuovo stabilimento ferroviario nel sud. Desidero anche qui ripetere, per amore di verità, che non si devono prendere le mie parole come osservazioni per quanto deciso; sono pienamente d'accordo sulla necessità di accrescere l'attività industriale nel mezzogiorno d'Italia; ma ciò non vuol dire che dobbiamo nascondere i problemi che ne derivano. Anzi, il conoscerli bene ci permetterà meglio di trovarne le soluzioni più convenienti.

Circa questo stabilimento, ella, signor ministro, ha già detto che la sua costruzione è stata decisa per evitare che la Fiat espandesse il settore produttivo delle costruzioni meccaniche ferroviarie nella zona piemontese richiamando al nord altri lavoratori del sud, e depauperando ancor più quella parte d'Italia delle forze del lavoro. Sono d'accordo con lei, e quindi con l'iniziativa presa, confidando che ciò torni a pieno vantaggio di quelle zone. Ma è mio parere che la Fiat non parteciperà all'attività di questo stabilimento tenendo, in-

sieme, in attività l'altro proprio stabilimento, la Materfer di Torino, che potrà bene essere destinato ad altro tipo di lavorazione.

E allora se, a quanto sembra, la Fiat porta al sud il lavoro della Materfer, che cosa ci porta la Finmeccanica? Non vorrà certo trasferirci anche solo in parte il lavoro dell'I.M.A.M.-Aerfer di Napoli!

Ma la Finmeccanica, nel centro-nord, per il settore ferroviario non possiede che le Officine meccaniche ferroviarie pistoiesi di Pistoia; e di conseguenza la Finmeccanica dovrebbe trasferire a Reggio Calabria almeno una parte del lavoro di questo stabilimento, anche in ossequio alla disposizione di legge che stabilisce nel 40 per cento la quantità minima di ordinazioni da assegnare al sud.

Signor ministro, io ho qui la copia di una lettera da lei indirizzata all'amministrazione provinciale di Pistoia in data 5 corrente mese, che vuole tranquillizzare in proposito, ma che credo, per migliore intelligenza, sia opportuno rileggere:

« Non si ritiene che la costruzione del nuovo stabilimento ferroviario di Reggio Calabria debba apportare negative ripercussioni nel carico di lavoro delle Officine meccaniche pistoiesi, in considerazione sia delle eccezionali dimensioni del programma di potenziamento e di riclassamento delle ferrovie dello Stato, sia dell'alta specializzazione dello stabilimento di Pistoia.

« Attualmente il carico di ordini è soddisfacente e si può sicuramente prevedere, anche per i prossimi anni, lo sfruttamento completo della capacità produttiva delle Officine pistoiesi.

« Per quanto concerne la opportunità che anche lo stabilimento di Pistoia sia messo in grado di far fronte alla concorrenza internazionale con costi competitivi, è da rilevare che, a tal fine, l'azienda, in questi ultimi anni, ha effettuato rilevanti investimenti in macchinari ed impianti specifici, mentre altri sono tuttora in corso di esame.

« Purtroppo l'attuale sistemazione planimetrica dei reparti dello stabilimento, imposta dall'ubicazione cittadina e dalla divisione in due dello stabilimento stesso da una strada pubblica, non è la più felice per consentire l'adozione di avanzate tecnologie ferroviarie. È da ritenere, però, che questo fattore, seppure negativo, non costituisca un elemento determinante, agli effetti dei costi, per la competitività tecnica ed economica dello stabilimento.

« Comunque, tale problema è tenuto ben presente dall'azienda e dal gruppo cui essa

fa capo con un continuo aggiornamento degli elementi di giudizio per l'eventuale adozione delle conseguenti opportune determinazioni ».

Questo il testo della lettera. Come abbiamo udito, in essa sono contenuti alcuni importantissimi riconoscimenti di uno stato di fatto, che io personalmente, per essere pistoiese, posso confermare in pieno; e cioè: 1°) lo stabilimento delle Officine meccaniche ferroviarie pistoiesi — e quindi, prima di tutto, il complesso delle sue maestranze — è altamente specializzato; 2°) lo stabilimento stesso non può essere organizzato secondo le più avanzate tecnologie ferroviarie — che consentirebbero una migliore presenza competitiva sul mercato internazionale — a causa della sua ubicazione. E qui potrei citare esempi recenti a conferma della verità di questo asserto.

Ecco allora, onorevole ministro, che nascono nella mente dei lavoratori e dei cittadini pistoiesi alcune naturali domande: perché non si provvede al trasferimento dello stabilimento? Non dimentichiamo che non vi è, in questo caso, il problema di trovare ed acquistare il terreno, perché il terreno c'è, opportunamente ubicato, e la ditta ne è già proprietaria; a ciò si può aggiungere che la vendita del terreno su cui si trova l'attuale stabilimento, oltre a risolvere vari problemi cittadini, compenserebbe almeno per il 50 per cento il costo di costruzione di quello nuovo. A completamento di questi rilievi si può dire che gli impianti di nuovi macchinari, di cui la sua lettera parla, potrebbero essere fatti secondo la maggiore razionalità e funzionalità in un nuovo stabilimento, rendendo più proficuo, cioè più economico, il ciclo produttivo.

Tutto questo evidentemente faciliterebbe — ed è uno scopo da raggiungere — la miglior presenza di quella impresa sul più vasto mercato, dove pure essa gode di un buon nome, come confermano le diverse commesse effettuate per alcune nazioni di diversi continenti.

Quelli ora indicati, sono elementi che noi non possiamo dimenticare per nessun motivo; e sono domande a cui non possiamo non dare risposta, specialmente trattandosi di una azienda a partecipazione statale.

Non vorrei però, onorevole ministro, apparire qui in veste di protestatario; tutt'altro! Prima di tutto, è mio auspicio che il suo Ministero possa sempre meglio corrispondere alle grandi responsabilità che ogni giorno più vengono ad accumularsi su di esso, anche perché sono convinto che dalla migliore attuazione dei compiti del Ministero stesso de-

riverà un reale efficace vantaggio per la vita democratica del nostro paese; in secondo luogo non vorrei che, negli inevitabili contrasti che anche il progresso comporta per la variazione e la trasformazione di cui esso è motivo, si arrivasse ad una radicalizzazione, a tutto vantaggio di alcuni e a tutto danno di altri che ne sarebbero ingiustamente colpiti.

Concludendo su ciò, sarò molto grato al ministro delle partecipazioni statali per quanto vorrà dirmi, non solo intorno ad un maggiore ed efficace coordinamento fra le aziende del settore ferroviario di tutta Italia, ora facenti parte di diverse « finanziarie », ma anche sulle prospettive del prossimo futuro per un settore di lavoro che — a detta degli stessi dirigenti della *holding* — utilizza gli attuali impianti solo per il 35-40 per cento della loro potenzialità.

Insieme, gradirei essere assicurato che i responsabili della vita e dell'avvenire degli stabilimenti di questo ramo di produzione (che so essere persone di alto livello e di grande competenza) non solo non ritengono di avere assicurato per lungo tempo un tranquillo lavoro a queste aziende attraverso il piano di potenziamento delle ferrovie dello Stato, ma che hanno, invece, insieme, realmente la volontà di adeguare con sollecitudine le strutture tecniche degli stabilimenti secondo i più moderni criteri organizzativi, affinché possano affrontare validamente la concorrenza sul mercato internazionale.

Un nuovo stabilimento, che dovrebbe assorbire almeno 2 mila dipendenti, non si improvvisa — ella lo sa meglio di me, onorevole ministro — e non si realizza in pochi giorni; occorrono anni. E quando abbiamo perduto un mercato o abbiamo perduto una occasione di conquista di un mercato, è ben difficile e lungo poterlo riconquistare o poterla ritrovare.

Prima di concludere questo mio intervento, mi sia consentito un breve accenno ad un problema più particolare, ma sempre di grande importanza e di cui anche altri colleghi hanno fatto cenno: i rapporti fra dirigenti e dipendenti nelle aziende di Stato, anzi, perché non dobbiamo generalizzare, in alcune delle aziende di Stato.

L'onorevole Galli, al termine della sua ottima relazione, ha posto in merito alcuni grossi interrogativi su cui lunga potrebbe essere la discussione. A me in questo momento sia consentito solo di domandare: perché in qualcuna delle aziende che fanno capo all'I. R.I., all'E.N.I., alla Breda, e così via, si nota talvolta il sorgere di certe situazioni di

contrasto, il formarsi di uno stato di tensione, che non deriva da mere questioni rivendicazionistiche o salariali, ma piuttosto dal nascere di uno stato d'animo che rende difficilissima, se non impossibile, ogni almeno formale cordialità di rapporti fra le parti? Perché in qualche caso si viene a formare un'atmosfera che qualcuno ha qualificato da « regime di colonnelli », che crea nel dipendente un istintivo stato d'animo di ribellione contro i superiori? Ciò, naturalmente, produce nei lavoratori anche conseguenze politiche e sindacali, mentre ben diversa potrebbe essere la cosa se questi fatti non si verificassero.

Non si tratta qui di fare proposte per dare ai lavoratori paghe maggiori di quelle che vengono date nell'industria privata, o di quelle che essi percepiscono attualmente. Qui si tratta di chiedere che venga rispettata nei lavoratori, anche attraverso le cose più comuni della vita di ogni giorno, sul luogo di lavoro, che è la loro seconda casa, la loro personalità e la loro dignità di uomini.

So che ella, onorevole ministro, ha già dei meriti in relazione a ciò. Basti ricordare la sua circolare relativa alla clausola del nubilitato; ma ritengo che occorra qualche altra circolare per ridurre al massimo, se non per eliminare del tutto, certe spiacevoli situazioni che si verificano in talune aziende la cui responsabilità ultima risale allo Stato.

Sono certo che anche qui non mancherà la sua vigile attenzione, e di ciò fin d'ora desidero darle atto ed esprimerle la mia gratitudine, ma più di tutto desidero confermarle che non potrà mancare verso di lei il riconoscimento dei lavoratori, dando a lei l'intima soddisfazione di avere realizzato una conquista di grande valore morale e che corrisponde alle nostre comuni, profonde convinzioni. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cucco. Ne ha facoltà.

CUCCO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, *motus in fine velocior*. Io desidero primieramente rivolgere, anzi rinnovare all'onorevole ministro, senatore Bo, di cui conosco la statura mentale, la preparazione e le nobili ispirazioni sociali, l'esortazione a voler sperimentare nelle sue aziende, cioè nelle aziende a preminente concorso statale, la partecipazione alla gestione da parte di tutti i fattori della produzione. Io, che sono un credente, ritengo che sia essenzialmente cristiana questa soluzione. Ecco perché la ripropongo e la raccomando all'esame del ministro. Anzitutto, chiamati a collaborare nella gestione, realizzano di punto in bian-

co un'armonia nuova: non più l'odio, non più le classi in lotta, agguerrite l'una contro l'altra, ma una sintonia che a me pare proprio cristiana e che, poi, porta a dei risultati precisi: l'aumento della produzione, incremento del reddito, e del reddito non soltanto dell'azienda, ma possiamo ben dire anche nazionale e, automaticamente, il benessere dei lavoratori.

Ciò detto, io non posso non rilevare che il cavallo di battaglia di questa discussione di bilancio è stato l'E.N.I. e il cavaliere che sta su questo cavallo, l'onorevole Mattei. La situazione dell'E.N.I. così come è apparsa, è discussa e controversa. Molti vedevano tutto roseo: qualche onorevole collega ci ha financo dato delle notizie che non potevano che venire direttamente dall'E.N.I., poiché non le abbiamo potuto ricavare da nessuna pubblicazione, tanto meno dagli atti parlamentari. Per altri tutto è negativo. Ma poiché, onorevole ministro, si è parlato di Stato nello Stato, poiché si è parlato di propaganda alla quale inevitabilmente presiede l'onorevole Mattei e che è in contrasto con le direttive politiche — almeno apparenti — dell'attuale Governo, vorrà considerare non superato quello che anch'io sento il dovere di dire in proposito.

Il fatto del giornale quotidiano *Il Giorno* è superato? No, è vecchio, è trito! Ma non lo saprei saltare a piè pari senza rimorso della mia coscienza. Non è concepibile! Anzitutto, questo giornale a me pare non abbia niente a che fare con i compiti dell'E.N.I. Ma qualcuno ci insegna: voi non siete pratici di industrie; ogni industria deve avere il suo foglio che la difenda, che le faccia da scudo e da spada. Non ci sembra che in questo caso si possa alludere all'attività del giornale *Il Giorno*. Viceversa, è chiaro come da tempo questo giornale svolga una propaganda assidua, che a me sembra assurda ed insidiosa, una propaganda socialista, marxista, neutralista, antiatlantica e obiettivamente faziosa.

Una voce a sinistra. Ella esagera un po'!

CUCCO. Tutto questo non collima con le vedute dell'attuale Governo. Perché allora lo si tollera? Perché, dopo tanti anni che si è rilevata quest'anomalia (per usare un eufemismo), si continua a tollerare?

Ma dove il contrasto è più grave è nella politica estera. Le posizioni si sono molto ben chiarite nel recente dibattito parlamentare. La resistenza della propaganda dell'E.N.I. non può che riuscire anacronistica, per

lo meno, e non tollerabile da parte del Governo.

Si tratta di un ente a partecipazione statale, di cui supremo moderatore è il Governo ed in particolare il ministro delle partecipazioni statali. Come si può, dunque tacere e non intervenire? Perché mai si continua a curvare la cervice?

Si è detto che l'onorevole Mattei non abbia versato allo Stato gli utili delle sue aziende; non so se ciò corrisponda a verità, ma basterebbe il fatto di aver creato e di mantenere un giornale con i ben noti orientamenti propagandistici per dimostrare che si tratta di un uomo che non tollera cavezza e vuol fare da sè.

Ora questo stato di cose è estremamente grave e non più tollerabile ed è da augurarsi che il ministro dia una precisa risposta, non eludendola con il pretesto che si tratta di argomenti vieti e superati.

Sento inoltre il dovere di ristabilire la verità per quanto riguarda la politica meridionalistica delle partecipazioni statali. Si è ripetuto che con la legge 29 luglio 1957 si è cercato di tendere la mano al Mezzogiorno (fate la carità ai poveri meridionali...) destinando al sud una quota obbligatoria del 40 per cento dei nuovi investimenti. In realtà non si è compiuto alcun atto di generosità ma si è dato semplicemente al Mezzogiorno ciò che per diritto gli spetta, perché esso ha una popolazione pari appunto al 40 per cento, anzi un po' superiore, e quindi sta ricevendo quanto gli era dovuto dal punto di vista della giustizia distributiva.

Questi investimenti avevano soprattutto lo scopo di sanare lo squilibrio esistente fra nord e sud, le cui cause sono state individuate soprattutto nella concentrazione dei grandi complessi industriali nelle zone più favorite e a più alto reddito. Il Ministero delle partecipazioni ha già operato nel senso di ridurre questi squilibri e vi è da augurarsi che alle prime misure adottate altre ne seguano.

In particolare devo rallegrarmi per la costruzione del complesso siderurgico di Taranto, che sorge sotto i migliori auspici e che rappresenta un notevole passo verso il superamento degli inconvenienti derivanti dall'eccesso di concentrazione industriale al nord, con conseguente aggravamento della povertà delle regioni meridionali, lontane ed abbandonate. A questo quarto centro è da augurarsi che segua presto il quinto, per la cui ubicazione l'« Italsider » dovrebb-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 OTTOBRE 1961

be aver già pensato a Palermo, indicata anzi in un congresso tecnico di alcuni anni addietro come sede dell'impianto dirottato poi a Taranto. Mi sembra quindi fuori discussione che il quinto centro debba sorgere a Palermo.

Le prospettive del settore siderurgico permangono favorevoli e tutto fa ritenere quindi che la nuova iniziativa sia destinata al successo. Ma poiché io ho l'abito mentale del medico e sono abituato, prima di prescrivere una cura, a cercare se vi è l'indicazione, vorrei brevemente illustrare le indicazioni favorevoli alla scelta di Palermo quale sede del nuovo complesso.

Innanzitutto occorre tener conto dell'aumentato consumo di acciaio registratosi in quasi tutti i paesi europei e che ha raggiunto punte notevoli in Italia, determinando un conseguente aumento della domanda. In secondo luogo non va dimenticato che sono stati scoperti in Libia importanti giacimenti di minerale ferroso. E qui la geografia ci aiuta: lo sfruttamento è facile, utile, sicuro per la vicinanza con la Sicilia, che consentirebbe trasporti economici e per il sorgere in Sicilia di un'industria trasformatrice che avrebbe una sua fisiologia fiorentina.

Altro fatto: l'ubicazione. La Sicilia è nel cuore del Mediterraneo ed è in condizione di poter dare l'abbrivo alle esportazioni vecchie e nuove non solo nel bacino del Mediterraneo ma nel medio oriente, in Africa e soprattutto in quei paesi che sono, forse, tutti in fase di sviluppo. L'ultima circostanza favorevole è un fatto recente: il metano di Enna. Su questo però molte e discordi sono le notizie. Gradirei, dunque, che l'onorevole ministro ci dicesse nella sua replica qualcosa di vero o che si avvicini al vero. In un primo tempo, infatti, forse nell'euforia della scoperta, si parlò di 50 miliardi di tonnellate, mentre più recentemente si è parlato di 10 miliardi. Anche se così fosse, è un giacimento di importanza non indifferente che rappresenterebbe per questo centro siderurgico, che noi auspichiamo sorga al più presto possibile in Sicilia ed a Palermo, un *atout* formidabile.

Tutti questi motivi che io, medico, chiamerei « indicazioni » concludono quella terapia, cioè il quinto complesso siderurgico che dovrebbe sorgere a Palermo.

Onorevole ministro, sono molto attaccato alla mia terra, non solo perché vi sono nato e vi sono stato educato al patriottismo, ma anche perché, come medico, vivo nell'atmosfera più dolente, nell'atmosfera quo-

tidiana di dolore, di malattie, di miseria soprattutto. A Palermo, dove non vi sono industrie, abbiamo tutti una specie di culto, una tradizione cara, il cantiere navale, l'unica fonte di lavoro per vaste maestranze: maestranze che adoriamo perché hanno il fervore, l'intelligenza siciliana, l'attaccamento al lavoro. Non sono impastati e sprizzanti di odio, ma di tutta bontà. Di questo cantiere navale noi siamo tutti gelosi: l'hanno fondato i Florio; poi l'ha rilevato, organizzato e potenziato negli impianti più moderni, il compianto ingegner Rocco Piaggio, che lo amava come una sua creatura. Il cantiere è oggi in linea. Vorremmo che non fosse ignorato.

Abbiamo appreso con soddisfazione delle commesse russe. Ieri si parlava di 5; invece sono 6 le petroliere da 48 mila tonnellate. Ritengo che sia giusto che almeno una possa essere data al cantiere di Palermo. Non solo per Palermo e per la Sicilia, ma soprattutto per i nostri lavoratori. Non sapete quanto si soffre stando vicino a queste masse lavoratrici, quando si apprende che erano 6 mila e che di essi oltre 2 mila hanno dovuto essere licenziati. Ogni licenziamento è una ferita, che poi si allarga come i cerchi nell'acqua, ripercuotendosi presso tutti i ceti sociali. Fate che venga potenziato questo imponente luogo di lavoro, che per noi è tradizionale e sacro.

Vi sono altre dolenti note: i telefoni funzionano male a Palermo, la disfunzione è cronica. Questa è un'insufficienza che non si riesce a colmare. Un disgraziato che ha bisogno di installare il telefono fa domanda, e deve aspettare mesi ed anni per poterlo avere. Recentemente vi è stata una infortunata, ma vi è ancora molta gente che aspetta. La cosa strana dal punto di vista amministrativo è questa: se vi è tanta richiesta, perché non farvi fronte? Credo sia nell'interesse anche dell'amministrazione. Recentemente è accaduto un fatto strano, forse dovuto ad un capriccio. Si è voluto agire contro natura: l'amministrazione telefonica ha deciso di fare due elenchi telefonici per abbonato. La Sicilia è una, così volle Dio e la sua insularità! Hanno fatto due elenchi di telefono, determinando malcontento logico ed umano specie nelle classi commerciali e industriali. Anche i professionisti sono costretti a comprare l'uno e l'altro elenco, perché la Sicilia, conserva la sua unità e vive di intensi fenomeni endosmotici.

Perché angustiare i siciliani anche con questa trovata? E badi bene, signor mini-

stro, che non si tratterebbe di un grosso volume, comunque non più grosso di quelli di Roma e di Milano. Anche su questo argomento avevo presentato un'interrogazione, alla quale attendo ancora risposta: gradirei che l'onorevole ministro, qualora reputasse giusta questa richiesta (e, a giudicare dai consensi che ho avuto dopo la presentazione dell'interrogazione, ritengo che sia giusta), disponesse la riunificazione dell'elenco telefonico per la Sicilia.

E passo a un altro argomento. Si parla tanto di autostrade, per le quali tutti sappiamo quanti miliardi siano stati spesi. Abbiamo ascoltato anche dei dissensi: perché approfondire tutti questi miliardi nelle autostrade quando potrebbero essere spesi meglio per le strade provinciali, vicinali, poderali, ecc.?

Lasciamo andare i contrasti, perché non si può mai trovare il limite tra ciò che è giusto e ciò che è ingiusto; ma non vi è dubbio che, in genere, dove si sono fatte le autostrade con quella perizia che costituisce l'orgoglio degli italiani, non vi è disoccupazione. Invece in Sicilia, purtroppo, la disoccupazione esiste ancora e non accenna a diminuire. Da noi si è accentuato il fenomeno dell'emigrazione, che prima trovava delle remore nell'attaccamento dei siciliani alla loro terra: adesso, invece, si registra una notevole emigrazione verso l'Italia settentrionale. Stando così le cose, perché mettere in coda, nel programma autostradale, la Sicilia? Saremo condannati a vedere sempre quel triste spettacolo della miseria, frutto di arretratezza, cui si vorrebbe riparare? Viceversa, nei paesi dove non vi è disoccupazione si eseguono questi grandi lavori per miliardi. Pertanto, dal punto di vista umano, vorrei raccomandare all'onorevole ministro le autostrade che riguardano la Sicilia.

Inoltre, noi vorremmo che fosse potenziata a Palermo, dove vi è un'antica e nuova tradizione, una grande industria aeronautica. Vi sono tutte le condizioni perché questa industria sorga e perché sia degna del passato e dell'avvenire. Molti considerano la Sicilia come una grande portaerei — una portaerei della pace — protesa nel Mediterraneo, a servizio della patria. Appunto per questo dovrebbe affermarsi un'industria aeronautica.

Vi è un altro problema di cui avvertiamo più il lato morale e spirituale: quello del collegamento delle due sponde dello stretto di Messina. Se ne parla da una quindicina d'anni: alcuni ingegneri americani han-

no progettato un ponte sullo stretto, al quale altri hanno opposto il progetto di un tunnel. La disputa continua. La regione siciliana ha speso parecchi milioni per portare a termine degli studi sul fondo marino; ma praticamente questo desiderio — che appassiona i siciliani — è restato soltanto tale.

Vi è stato un fatto nuovo: studiosi moderni, più arditi hanno prospettato la soluzione dell'istmo, che pare sia tecnicamente e scientificamente attuabile. Vorrei raccomandare all'onorevole ministro di non lasciare che questi progetti si combattano tra di loro e interessino gli uomini politici, l'uno contro l'altro armato, con il risultato di non fare un passo avanti. Vorrei pregarlo di tener presente che l'idea di congiungere la Sicilia al continente è sorta per prima nel cuore semplice e addolorato dei nostri emigrati, che dalla lontana America hanno avuto la nobilissima ispirazione di raccogliere i loro risparmi e di destinarli a questo fine, una quindicina di anni fa. Perché ancora non si realizza questo ponte, questo *tunnel*, questo istmo, che verrebbe incontro alle aspirazioni di tanti siciliani presenti ed emigrati?

Ho finito. Le mie sono raccomandazioni, vanno soprattutto al suo cuore, onorevole ministro. Penso che Tucidide nella sua storia ci insegnò che l'Italia si chiamò Italia da Italo, uno dei siculi, che portava tal nome. Ed allora, noi stessi abbiamo creato l'Italia; non è nostra madre, è nostra figlia.

Io non voglio fare dello spirito, su queste nozioni, voglio però trarne una conseguenza umana, onorevole ministro, che è suffragata dalla esperienza. A volte i figli non si comportano bene nei confronti dei genitori, ma non si è mai vista una madre che si sia comportata male con i suoi figli.

Questo sentimento di maternità che la storia ci tramanda e conferisce alla Sicilia verso l'Italia ci commuove e ci inorgoglisce.

Noi vogliamo essere buoni italiani, ed ella, onorevole ministro delle partecipazioni statali, in riconoscimento di questo patriottismo costante e intemerato delle popolazioni siciliane, tenga presente queste necessità e ci dia aiuto a risolvere i nostri bisogni, a diminuire la nostra arretratezza, ad affrontare il presente per un più degno domani. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Brodolini. Ne ha facoltà.

BRODOLINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, quest'ultima, stanca fase autunnale della discussione dei bilanci mette noi tutti

in una curiosa condizione che è già stata posta in evidenza, nel suo intervento di ieri, dal collega Anderlini: nella condizione cioè di intrattenere un colloquio con un Governo che, prevedibilmente, non sarà destinato a controllare e a determinare l'attuazione dei bilanci che il Parlamento ha già approvato o che si accinge ad approvare. La maggioranza sulla quale si è fondato l'attuale Governo è una maggioranza che non esiste più in questa Camera, una maggioranza politicamente introvabile, anche se essa, ovviamente, si ricompone e si ritrova nell'adempimento del tutto formale dell'approvazione dei bilanci. Siamo cioè di fronte ad un Governo in agonia. Si tratta per la verità di un'agonia piuttosto lunga, dell'agonia di un duro a morire, di cui non si sa se riuscirà a respirare ancora per alcuni giorni o per delle settimane o addirittura per dei mesi, ma agonia è! Personalmente dirò che quanto prima questo Governo avrà... tirato le cuoia, tanto meglio sarà per la chiarezza della lotta politica e per gli interessi del paese.

In queste condizioni è evidente che il Governo manchi di volontà politica e che una qualsiasi discussione sulle prospettive avvenire, la quale voglia avere per interlocutore il Governo, rischi di tradursi in una esercitazione del tutto accademica, in una discussione cioè incapace di dar luogo ad impegni, ad assunzioni di responsabilità di cui il Governo possa dichiararsi garante per l'avvenire. E ciò vale soprattutto per il bilancio del Ministero delle partecipazioni statali, che è un ministero squisitamente politico, le cui scelte, i cui orientamenti, la cui capacità di incidenza sulla vita del paese dipendono da scelte di fondo circa il tipo di sviluppo economico che si vuole imprimere alla società e dipendono quindi anche dal tipo e dalla composizione della maggioranza che deve dar vita ad un Governo e condizionarne gli orientamenti programmatici.

È anche per queste ragioni che mi limiterò ad un intervento estremamente sintetico, tanto più che sono note le posizioni del gruppo socialista circa la politica delle partecipazioni statali e circa il ruolo essenziale, primario e determinante che alla politica delle partecipazioni statali noi attribuiamo nel quadro di una organica politica di sviluppo economico.

Dirò, onorevole ministro, anzitutto che non abbiamo difficoltà a manifestare un positivo apprezzamento nei confronti di taluni aspetti della sua relazione programmatica e della stessa relazione di maggioranza della Commissione. Tale apprezzamento riguarda in

particolare la validità della definizione del criterio di economicità dell'impresa pubblica, definizione che sostanzialmente coincide con gli indirizzi fermamente sostenuti, durante tutti gli ultimi anni, dal nostro gruppo parlamentare e dal partito socialista italiano.

La pretesa che l'impresa pubblica assalva una funzione subordinata ed ausiliaria nei confronti dell'impresa privata non trova più posto nelle enunciazioni e nelle posizioni ufficiali del Ministero, così come certamente non ne trova (e lo dimostrano alcuni degli interventi che abbiamo ascoltato) in alcuni settori della maggioranza e in settori dello stesso partito della democrazia cristiana. Ma ne trova ancora — e come! — non solo nei grandi gruppi di pressione che dominano l'economia del paese, ma in altri settori della maggioranza parlamentare e in altri non insignificanti settori del partito della democrazia cristiana. Non abbiamo ascoltato molte voci di esponenti di tali settori in questo dibattito, ma nessuno ignora che essi esercitano un'influenza assai pesante.

Così avviene che la politica delle partecipazioni statali, indipendentemente dalla buona volontà dei singoli e dall'impegno personale del ministro, che non intendiamo mettere in discussione, sia il centro di molte contraddizioni, di equivoci, di spinte contrapposte che esprimono appunto la contraddittorietà e l'equivocità della politica del Governo ed i limiti che questa contraddittorietà e questa equivocità pongono allo sviluppo di una coerente iniziativa politica.

Tale è la situazione e tali sono le complicità e gli appoggi che i grandi interessi privati trovano nell'ambito della maggioranza e del Governo, da costringerci a considerare come un atto di coraggio una decisione tardiva che in altra situazione di governo avrebbe dovuto essere giudicata del tutto ovvia, quale è quella, annunciata dal ministro in Commissione, del distacco dall'« Anidel » delle aziende della Finelettrica: un distacco che per altro, onorevole ministro, è in sé insufficiente, poiché la vera esigenza è quella della nazionalizzazione; un distacco che potrebbe non essere nulla e potrebbe diventare addirittura meno di nulla se ad esso non facesse seguito nei fatti un impegno effettivamente autonomo e sottratto alle pressioni esclusivistiche dei grandi monopoli, un impegno cioè tale da garantire l'attuazione di una politica dell'energia elettrica realmente conforme alle esigenze di uno sviluppo economico equilibrato ed agli interessi della collettività.

Sta di fatto che gravi permangono le remore e gli impedimenti all'esercizio, da parte del Ministero delle partecipazioni statali, e a maggior ragione da parte del Parlamento, di una funzione di direzione e di coordinamento effettivo della politica delle partecipazioni statali. Non solo non esiste, come dicevo, una omogenea volontà politica di governo, che è condizione essenziale, ma mancano anche gli strumenti operativi, manca e resta lontano dall'essere avviato ad attuazione quell'ordinamento delle partecipazioni statali che è la condizione e la premessa per cui una volontà politica possa in concreto manifestarsi ed operare.

Il fatto che non si sia ancora, ad esempio, potuto pervenire — eccetto che per i settori delle terme e della cinematografia, i quali sono senza alcun dubbio settori importanti, ma non essenziali — alla costituzione degli enti di gestione, il fatto che in questa materia regnino la più grande reticenza e la più grande incertezza, testimoniano di uno stato di cose che ha delle motivazioni assai precise; di uno stato di cose, comunque, in cui I.R.I. ed E.N.I., indipendentemente dalla maggiore o minore validità delle loro scelte, finiscono per operare — è stato già rilevato — come centri del tutto indipendenti, come centri autonomi di decisione e di potere, non coordinati neppure fra loro, là dove al Ministero, responsabile di fronte al Parlamento, non restano che una funzione di registrazione delle scelte ed una assai limitata possibilità di intervenire con suggerimenti, con sollecitazioni e con consigli. La strutturazione del complesso delle partecipazioni in enti di gestione omogenei e la creazione di condizioni che diano un potere effettivo al Governo e al Parlamento restano pertanto per noi esigenze fondamentali che non devono essere eluse ed alle quali occorre dare adempimento.

Un dato positivo, che ci troviamo a riscontrare, è quello rappresentato sia dalla maggiore entità degli investimenti, sia, in particolare, dal rovesciamento, in favore degli investimenti nella produzione industriale, del rapporto fra gli investimenti nella produzione e gli investimenti nei servizi. Parlo, naturalmente, in particolare dell'I.R.I.

Ma quanto alla qualità degli investimenti il discorso è più complesso. Ottima cosa, che, del resto, abbiamo sollecitato con la nostra pressione e con la nostra iniziativa l'espansione ed il rafforzamento del settore siderurgico. Ma ciò non toglie che restino aperti grossi problemi di destinazione e di colloca-

zione della produzione siderurgica nel quadro di una politica generale e di una pianificazione generale dello sviluppo economico. Nel contesto generale della politica delle partecipazioni statali a tutt'oggi, gli stessi investimenti più massicci, quali appunto quelli nell'acciaio e quelli elettrici, non esprimono un orientamento teso all'alterazione di un equilibrio di mercato determinato e dominato fondamentalmente dalla produzione monopolistica, ma sembrano piuttosto orientati ad integrare la produzione monopolistica, sovvenendo ai suoi vuoti, alle sue lacune e alle sue esigenze.

Tipica è sotto questo aspetto anche la partecipazione ai programmi autostradali, sui quali è nota la nostra opinione.

Siamo cioè di fronte, senza alcun dubbio, a taluni elementi di pianificazione e di programmazione dell'intervento pubblico rispetto al passato, ma essi appaiono sostanzialmente degli elementi di programmazione subordinati ad un quadro di sviluppo monopolistico e non caratterizzati da una programmazione che scaturisca da una valutazione complessiva degli interessi della collettività e da una visione organica, soprattutto, degli obiettivi propri ed autonomi dello Stato nel campo dello sviluppo economico generale.

Il punto di maggiore debolezza è oggi rappresentato dalla situazione di disorganizzazione e di insufficienza del settore meccanico e dell'industria cantieristica in particolare. Per servire conseguentemente ad una politica nazionale di sviluppo, l'industria di Stato avrebbe dovuto e dovrà espandersi in due fondamentali direzioni, che sono state gravemente trascurate: nella direzione, cioè, della produzione di macchinari industriali e in quella della meccanica destinata all'agricoltura. Nella direzione dei macchinari industriali, per favorire, contro gli squilibri e le distorsioni provocati dall'espansione monopolistica, il potenziamento di tutte le nostre attrezzature e la generalizzazione a tutti i livelli del progresso tecnico, fino al livello della piccola e della media impresa; nel campo della meccanica destinata all'agricoltura, per sviluppare una meccanica agricola che copra tutte le fasi di un moderno processo di industrializzazione dell'agricoltura, dalle macchine operatrici agli impianti per la catena del freddo, alle attrezzature per la trasformazione dei prodotti agricoli. E in questo quadro — in chiara connessione con lo sforzo diretto alla modernizzazione ed allo sviluppo dell'agricoltura — andrebbe vista anche una politica commerciale di conces-

sioni preferenziali e di finanziamenti a lunga scadenza che incoraggi le forme associative e cooperativistiche nella produzione agricola e che aiuti la realizzazione di una riforma agraria democratica.

È indispensabile in ogni caso, nel settore della meccanica, determinare una dislocazione dei nuovi impianti che abbia riferimento alla prospettiva dello sviluppo economico equilibrato e che tenga conto di quelle situazioni di depressione economica in cui l'industria di Stato è insufficientemente presente o — cito il caso delle Marche — totalmente assente.

Non tocco il problema della crisi cantieristica e delle sue possibili soluzioni, ma voglio mettere in guardia contro scelte non ponderate. Occorre non liquidare aprioristicamente il convincimento di molti — non esser vero, cioè, che la produzione cantieristica sia destinata inevitabilmente a contrarsi — e la tesi che sia invece possibile prospettarsene un potenziamento, a patto che il problema venga riconsiderato nel quadro di un programma organico di riorganizzazione delle attività marittime, e che della riorganizzazione delle attività marittime faccia un elemento e una componente essenziale della pianificazione generale dello sviluppo economico.

Accenno di sfuggita ad una serie di altri problemi, innanzitutto quello del finanziamento degli investimenti. L'aumento dei fondi di dotazione è indispensabile per sottrarre l'impresa pubblica alle gravi menomazioni di autonomia che le derivano dal dover reperire la quota maggiore del proprio fabbisogno finanziario da un mercato in cui dominano gli interessi privati e i grandi gruppi monopolistici. È chiaro, cioè, che la subordinazione degli investimenti al mercato costituisce un elemento di subordinazione dell'impresa pubblica ai grandi gruppi privati e un impedimento ad operare secondo la sua specifica funzione e secondo i criteri di economicità che debbono esserle propri.

Altro problema: quello delle relazioni economiche internazionali. Esso non può essere visto soltanto in rapporto ad una utile espansione commerciale in tutte le direzioni, dovendo esso aver di mira in particolare l'obiettivo di promuovere larghi rapporti economici con i paesi sottosviluppati, al di fuori di ogni collusione con lo sfruttamento colonialistico e neocolonialistico.

Una situazione assai contraddittoria è quella che si verifica, in seno alle aziende a partecipazione statale, in materia di rapporti sindacali. Vero è — ed io sarò l'ultimo

a negarlo — che alcuni nuovi e positivi orientamenti sono emersi nel corso degli ultimi due anni per ciò che attiene alle forme ed ai modi della contrattazione e che grossi problemi della contrattazione, posti dalla evoluzione delle tecniche produttive e dai contenuti più avanzati delle piattaforme rivendicative dei sindacati, sono stati affrontati in modo aperto. Come è vero che alcune delle manifestazioni più intollerabili della discriminazione sindacale si sono attenuate o sono state eliminate.

Ma vero è anche, purtroppo, che nuovi e vecchi orientamenti, nuovi e vecchi metodi coesistono e che il vecchio riemerge assai spesso in termini di intolleranza e di rozzezza. Si è, in ogni caso, ancora estremamente lontani dall'aver introdotto e generalizzato in tutto il settore delle partecipazioni statali un nuovo corso di rapporti fra direzioni aziendali e sindacati di lavoratori, tale da determinare quella che noi non esitiamo a suo tempo a definire una condizione di collaborazione, fondata non certo sulla integrazione e sulla subordinazione dei sindacati, sulla rinuncia, cioè, al loro autonomo impegno di classe o alla loro funzione istituzionale di agenti contrattuali di tutti gli aspetti del rapporto di lavoro, ma sul riconoscimento pieno e totale del ruolo insostituibile che il sindaco è chiamato ad assolvere in una società democratica.

Occorre dare un contenuto nuovo e più alto alla contrattazione salariale, occorre imperniarla sullo stesso rapporto tra salario e programma di investimenti, determinando quindi, su questo piano, un concorso dei lavoratori alla stessa determinazione dei programmi produttivi. Occorre estendere la contrattazione ai criteri ed ai volumi delle assunzioni, in rapporto agli impegni produttivi e ai criteri di investimento. Occorre pervenire alla contrattazione degli stessi programmi di istruzione professionale, e rendere partecipi i sindacati della gestione dei corsi di istruzione.

Da tutto ciò, ripeto, siamo ancora — salvo eccezioni — estremamente lontani. Ma è questa la via lungo la quale sono destinate a svilupparsi l'iniziativa e la lotta dei lavoratori, e queste sono le soluzioni da accettare perché le partecipazioni statali divengano, anche sul piano dei rapporti sindacali, un reale strumento di pianificazione democratica e un modello di rapporti democratici.

Vi è infine — e vi accenno appena — un problema di democratizzazione delle gestioni, che riguarda il campo dei rapporti con le col-

lettività locali, in particolare, quindi, con gli enti locali, per tutto ciò che attiene alle decisioni di investimento, alla localizzazione di nuovi impianti, alle questioni che ne derivano sia in termini di modificazione della realtà sociale, sia in termini di esigenze in materia di opere pubbliche, di trasporti, di edilizia popolare, di formazione professionale. Debbo dire che anche a questo proposito molte sono, purtroppo, le esperienze negative che si prestano a critiche e a censure.

Così severe critiche suscitano, almeno per alcuni aspetti, i criteri di formazione e di promozione dei dirigenti. Questi andrebbero — e troppo spesso non sono — selezionati col solo criterio della capacità e dell'autonomia da ogni interesse privato, al di fuori di ogni meschina considerazione di partito e di ogni pressione di gruppi di potere. È questione estremamente delicata, che esigerebbe un assai lungo discorso.

Ma concludo, onorevoli colleghi. Ho esposto soltanto alcune delle ragioni specifiche che motivano il nostro voto contrario, ma su di esse sovrasta una ragione di fondo: la sfiducia nell'attuale formula di governo e la consapevolezza che solo una nuova maggioranza, svincolata da ogni sudditanza ai grandi interessi privati, sarà in grado di affrontare i grandi impegni, che premono, dello sviluppo sociale e civile del paese dell'eliminazione dei gravi squilibri che ancora ritardano l'unità reale del popolo italiano. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Radi. Ne ha facoltà.

RADI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ho letto con viva attenzione la relazione di minoranza presentata dall'onorevole Dami e rilevo come la maggior parte delle indicazioni e delle soluzioni da essa suggerite non possano essere accettate in quanto non tengono conto delle condizioni reali del sistema economico nel cui ambito si sviluppa la politica delle partecipazioni statali.

La richiesta di istituire una Commissione bicamerale alla quale siano affidati poteri permanenti di inchiesta, affiancata da un gruppo di esperti dipendenti direttamente dal Parlamento, non trova la sua giustificazione sul piano della rispondenza ai principi fondamentali che reggono il nostro ordinamento, né sul piano dei fatti, non esistendo quelle condizioni di carenza di controllo sulle aziende dello Stato che l'onorevole Dami lamenta. Il Parlamento, come è noto, solo in via eccezionale e per casi di particolare gravità viene

investito del compito di esperire indagini su argomenti ben definiti.

La ragione di questa impostazione è ben nota: il verificarsi di eventi il cui sviluppo determina uno stato di inquietudine nell'opinione pubblica e che si ritiene possano essere dominati solo attraverso il ricorso ad un organismo che per prestigio e composizione assicuri la formulazione di un giudizio obiettivo, non influenzato da pressioni o da motivi di opportunità di qualsiasi natura, giustifica in certi casi il fatto che vengano attribuite temporaneamente al Parlamento funzioni che normalmente ricadono nella sfera di responsabilità di altri organi dello Stato.

La Commissione permanente di inchiesta per il controllo sulle attività delle aziende dello Stato di cui la relazione Dami propone l'istituzione non può, evidentemente, ricadere sotto questa ipotesi. Non è infatti pensabile (né la stessa relazione Dami dà adito a supposizioni di tal genere) che mediante essa si intenda porre sotto processo l'operato delle aziende a partecipazione statale. Lo stesso carattere di stabilità che si vorrebbe dare alla Commissione sottolinea come si tratti di un procedimento ordinario. La richiesta trae piuttosto la sua origine dal presupposto che gli strumenti attuali di controllo delle aziende dello Stato siano insufficienti ed inefficaci e che essi possano essere rafforzati e completati attraverso la creazione di detta Commissione.

Resta pertanto da vedere se il controllo sia veramente insufficiente e se la Commissione parlamentare possa rappresentare, anche in tal caso, la soluzione migliore.

Quanto al primo punto occorre chiarire bene alcuni concetti fondamentali. Le aziende a partecipazione statale operano nei rispettivi settori in regime di concorrenza con aziende private similari. Da ciò deriva la necessità di un'autonomia di gestione che lo stesso onorevole Dami più volte nella sua relazione riconosce. Questo significa che tutte le decisioni che riguardano l'attività delle aziende devono essere prese nell'ambito aziendale, pena l'impossibilità di operare alle condizioni che la competitività del mercato impone. Nello svolgimento delle proprie attività, le aziende dello Stato devono tuttavia uniformarsi a precise direttive che provengono loro dai rispettivi statuti, dalle disposizioni legislative che le riguardano, dal Ministero delle partecipazioni statali. Esse sono, pertanto, sottoposte a tutti i controlli cui sono sottoposte le società commerciali — obbligo di ottemperare alle disposizioni che il codice ci-

vile prescrive in materia di compilazione dei bilanci, accertamenti fiscali, ecc. — oltre ai controlli specifici che derivano dalla loro natura di aziende dello Stato. Questi ultimi vanno dal controllo esercitato dalla Corte dei conti ad una serie di autorizzazioni che dette aziende devono preventivamente ottenere per certe specifiche operazioni, al controllo stesso, infine, che Governo e Parlamento esercitano al fine di accertare la rispondenza della loro azione alle direttive impartite. Su quest'ultimo punto mi soffermerò più ampiamente in seguito.

Voglio qui prima rilevare come la pratica di sottoporre a preventiva autorizzazione determinate operazioni effettuate dalle aziende a partecipazione statale può condurre ad un rallentamento a volte pericoloso dell'azione di queste aziende, le quali si possono così trovare in posizione di svantaggio rispetto alle aziende private.

Citerò in proposito due esempi fra i più rilevanti. Un ente di gestione che voglia emettere obbligazioni è tenuto a richiedere al ministro delle partecipazioni statali l'autorizzazione preventiva. Il ministro, dopo essersi consultato con gli altri ministri interessati, rilascia la sua autorizzazione, che pone l'ente di gestione nella possibilità di rivolgersi al comitato interministeriale del credito, da cui, come le imprese concorrenti private, deve ottenere la definitiva autorizzazione ad emettere le obbligazioni.

Ancor più evidente è il disagio che può provocare la necessità di ottenere l'autorizzazione preventiva nel caso di un ente di gestione che voglia usufruire delle agevolazioni predisposte dalla legge 5 luglio 1961, n. 635, nota come legge Martinelli. L'azienda privata che intenda valersi dei finanziamenti e delle assicurazioni predisposte per l'esportazione di beni, servizi e lavoro presenta direttamente la sua domanda al comitato previsto dall'articolo 9 di detta legge. L'operatore pubblico deve informare preventivamente il ministro delle partecipazioni statali, il quale provoca la riunione del comitato interministeriale. Questo esamina la domanda sul piano generale e, quindi, la sottopone all'esame del comitato interministeriale per il coordinamento dell'azione internazionale in materia di politica economica. Solo a questo punto la domanda ha le carte in regola per essere presentata al comitato previsto dalla legge Martinelli.

Con ciò, non intendo affermare che le autorizzazioni di cui sopra non siano necessarie. Voglio soltanto porre l'accento sulla delica-

tezza della materia e sulla non opportunità di estendere e generalizzare indiscriminatamente un principio — quello della autorizzazione preventiva — che può risolversi per l'azienda in una minore efficienza operativa.

Infine vi è il controllo che Parlamento e Governo esercitano allo scopo di assicurare che certe finalità di politica economica, esplicitamente assegnate agli enti di gestione, vengano perseguite. Strumenti di controllo, anche in questo caso, non mancano. Innanzitutto, l'istituzione stessa del Ministero delle partecipazioni statali trae origine dalla esplicita volontà di dare all'intervento statale nel campo delle partecipazioni un carattere più continuativo ed omogeneo di quanto non potesse essere effettuato attraverso comitati interministeriali, i quali tuttavia mantengono la loro efficacia ai fini del coordinamento dell'azione di tale Ministero con quella degli altri dicasteri interessati alla politica economica.

La relazione programmatica e le specifiche direttive che il ministro delle partecipazioni impartisce costituiscono precisi termini su cui egli stesso e il Parlamento possono vagliare in sede di consuntivo l'opera degli enti di gestione.

L'approvazione da parte del ministero e la trasmissione al Parlamento dei bilanci degli enti di gestione costituiscono sotto questo aspetto un atto non formale ed inutile — come la relazione Dami vorrebbe far credere — ma il completamento di una documentazione essenziale per rilevare il grado di aderenza dell'attività degli enti alle direttive emanate.

Ulteriore documentazione e chiarimenti sull'attività delle aziende a partecipazione statale il Parlamento acquisisce attraverso le numerosissime interpellanze ed interrogazioni che nel corso dell'anno vengono presentate. Alla luce di questi elementi non mi pare si possa asserire, come fa la relazione Dami, che il controllo sulle partecipazioni statali sia insufficiente. Né tanto meno che esso debba essere ampliato attribuendo al Parlamento funzioni di controllo sugli enti di gestione che non gli sono proprie. Al Parlamento spetta, a me pare, il compito più generale e squisitamente politico di vagliare l'intera politica delle partecipazioni statali, qual è formulata dal Governo e realizzata dagli enti.

Anche i rilievi fatti dal relatore di minoranza all'operato del Ministero delle partecipazioni sono scarsamente fondati. Tali rilievi si riferiscono a quattro principali argomenti: impostazione della relazione programmatica; azione di sviluppo economico, parti-

colarmente nelle aree depresse del Mezzogiorno; partecipazione dei lavoratori alla gestione aziendale; nomina di amministratori e dirigenti.

Sulla relazione programmatica occorre prima di ogni altra cosa precisare che i fatti in essa riportati non provengono, come l'onorevole Dami ritiene, dai bilanci delle società; essa viene preparata dal Ministero al termine di ciascun anno e contiene, oltre ad alcuni cenni sulle attività dell'anno, le previsioni di investimenti che gli enti di gestione effettueranno nell'anno e nel quadriennio successivo. Per fare un esempio, il programma di investimenti per il 1961, presentato all'inizio di quest'anno nella relazione programmatica, è in corso di attuazione ed il consuntivo corrispondente risulterà dalle relazioni di bilancio che gli enti di gestione presenteranno nel 1962. Né è esatta la valutazione che i dati richiesti non siano omogenei o che manchino termini di riferimento tra i risultati nei diversi anni.

In realtà il Ministero delle partecipazioni statali ha compiuto negli ultimi anni un notevole sforzo di chiarificazione ed omogeneizzazione dei dati presentati nelle successive relazioni programmatiche, proprio al fine di evitare che la relazione fosse soltanto il documento riassuntivo di una serie di programmi aziendali ma fosse piuttosto un documento sulla cui base il Parlamento potesse discutere la politica delle partecipazioni e quindi gli obiettivi assegnati agli enti ed alle imprese ed i mezzi necessari per il loro raggiungimento, come già ebbi a dire proprio all'inizio di quest'anno, in sede di presentazione della relazione programmatica del 1961.

Né molto più obiettivo mi appare il giudizio espresso sulla politica di intervento delle aziende a partecipazione statale nel Mezzogiorno. L'azione condotta dalle aziende dello Stato contro la stagnazione economica delle regioni meridionali è un fatto inconfutabile. Tutte le maggiori iniziative industriali assunte dagli enti di gestione negli ultimi anni riguardano appunto il Mezzogiorno. Il programma quadriennale prevede poi l'ubicazione nelle regioni meridionali di una crescente aliquota di investimenti. Quest'opera può certamente, anzi deve essere ulteriormente allargata ed il Ministero delle partecipazioni sarà pronto a cogliere ogni favorevole occasione in questo senso.

Sui problemi dei lavoratori delle aziende di Stato e sulla loro maggiore partecipazione alla gestione aziendale (argomento ampiamente trattato dall'onorevole Dami) devo rilevare che, mentre le condizioni contrattuali

di cui essi godono sono di avanguardia sul mercato del lavoro italiano, altri aspetti delle condizioni di lavoro lasciano veramente a desiderare. L'onorevole Dami si è lasciato prendere la mano dalla propaganda di partito, ma noi abbiamo il dovere non di negare il problema, bensì di dire la verità.

Ritengo che l'aspirazione dei lavoratori a partecipare più attivamente alla vita delle imprese nelle quali sono inseriti sia legittima, anche se i modi, i gradi, i tempi devono essere studiati sulla base della situazione concreta dei singoli settori e delle singole imprese. Sulla base di un insegnamento che anche di recente ha avuto un'altissima conferma, credo opportuno richiamare l'attenzione sul fatto che il problema della presenza attiva dei lavoratori esiste sempre, sia l'impresa privata o pubblica, ed in ogni caso si deve tendere a che questa divenga una comunità di persone nelle relazioni, nelle funzioni e nella posizione di tutti i suoi soggetti.

Non si tratta, evidentemente, di rispolverare i principi di un illuminato paternalismo aziendale che ha fatto il suo tempo, né di curare con criteri scientifici le relazioni umane, per rendere più docili gli operai e per elevarne il rendimento; si tratta, salvaguardando l'autorità e la necessaria efficienza nell'unità di direzione, di non ridurre gli operai al rango di semplici esecutori, senza alcuna possibilità di far valere la loro esperienza, ma di renderli partecipi delle decisioni che dirigono e condizionano la loro attività.

Dobbiamo riconoscere che il progresso scientifico e tecnico e la più vasta e complessa preparazione professionale richiesta ai lavoratori creano le premesse per un ambiente umano interno alle aziende che favorisca nelle classi lavoratrici l'assunzione di maggiori responsabilità. E un'aspirazione umana che non può essere ignorata: la funzione economica e sociale che ogni uomo aspira a compiere — ricorda la nostra dottrina sociale — esige che lo svolgimento dell'attività di ciascuno non sia totalmente sottomessa alla volontà altrui. Certo l'ambiente umano potrà subire una profonda trasformazione nel senso desiderato, solo se riusciremo a risolvere il problema della preparazione e formazione dei dirigenti e delle maestranze.

Non ignoro che in questi ultimi anni l'I.R.I. per la realizzazione dei propri obiettivi permanenti e per la soluzione di particolari problemi che si sono posti con carattere attuale e di urgenza, ha programmato la propria attività secondo schemi nei quali la po-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 OTTOBRE 1961

litica degli investimenti è accompagnata da una ben delineata politica del lavoro. Conosco il programma dei centri interaziendali per la formazione operaia, il programma per la formazione dei quadri, lo studio per la formazione dei tecnici superiori di produzione.

Per la formazione dei quadri (problema che in questo momento mi preme sottolineare) lo scopo che si vuole raggiungere con le iniziative promosse dal 1959 dal centro per la formazione dei quadri aziendali dell'I.R.I. è quello di favorire in elementi idonei lo sviluppo dell'*habitus* del dirigente, della capacità di porre e di affrontare i problemi, di una *forma mentis* adatta all'esercizio delle responsabilità, e insieme della disposizione a rivedere continuamente con spirito critico la propria esperienza, migliorando nel tempo le proprie attitudini direttive.

Vorrei che fosse affermato più chiaramente che i quadri delle aziende a partecipazione statale debbono essere educati e preparati a realizzare nell'azienda un ambiente di libertà nella responsabilità, ed acquisire una conoscenza sempre più profonda dei piani di sviluppo economico voluti dal Parlamento ed attuati dal Governo, affinché ogni azienda, possa costantemente inserirsi, con la sua autonomia operativa, nel modo più felice e razionale.

Ovviamente questo risultato non si raggiunge con il tentativo, talvolta arbitrariamente consumato da alcuni dirigenti, di utilizzare i sindacati e le commissioni interne come strumento della politica aziendale, o schedando, come talvolta è accaduto, gli operai in base al loro colore politico, alla loro iscrizione sindacale, alla loro partecipazione a scioperi legittimamente programmati in base a precisi diritti riconosciuti a tutti i lavoratori dalla Costituzione repubblicana. E del resto lo stesso ambiente di lavoro, sono i rapporti umani che talvolta caratterizzano la vita aziendale, a respingere su posizioni di protesta anche quei lavoratori che erano stati prescelti perché davano sufficiente garanzia di docilità. Si tratta ovviamente di eliminare le cause vere di certe tensioni: e per far questo non è necessario ricorrere al Tesoro, né emettere nuove *tranches* di obbligazioni.

Signor ministro, conosco la sua sensibilità sociale, la sua coerenza di uomo aperto alle più ardite conquiste del mondo del lavoro e per questo non desidero intrattenermi a lungo su un tema che, sono sicuro, la trova perfettamente d'accordo. Vorrei però ricordare a me stesso, agli amici del mio partito prima che agli altri, che spesso « sono le strutture,

gli ambienti di lavoro a compromettere la dignità umana di quanti vi esplicano la propria attività o ad ottundere il loro senso di responsabilità o a costituire un impedimento perché si esprima pienamente la loro iniziativa personale ». Dobbiamo compiere ogni sforzo per eliminare queste strozzature ovunque ancora esse esistano.

Non si tratta di vincere soltanto la corsa alla moltiplicazione della produzione industriale e della ricchezza: si tratta anche e soprattutto di vincere la corsa per la difesa della dignità e della libertà di ogni uomo. Un sistema economico che moltiplichi la ricchezza, la distribuisca con equità, ma che non risolva i problemi indicati, rimane un sistema ingiusto, proprio perché « la giustizia va rispettata non solo nella distribuzione della ricchezza, ma anche in ordine alle strutture delle imprese in cui si svolge l'attività produttiva ».

I colleghi comunisti della mia circoscrizione sono specializzati nel lanciare voci allarmistiche sull'avvenire del complesso delle aziende a partecipazione statale che opera in Umbria, e non tralasciano occasione per dimostrare presunte negligenze o inadempienze del Governo. Noi abbiamo sostenuto e sosteniamo con tutta l'energia necessaria la battaglia per un più rapido e armonico sviluppo economico di tutta l'area centrale del paese, ma questo non ci proibisce di valutare i progressi obiettivi già compiuti. Mentre attendiamo un più organico e massiccio intervento dello Stato, anche come conclusione delle iniziative prese dal Presidente del Consiglio, non possiamo non sottolineare quanto è già stato fatto nello spirito e nella lettera dell'ordine del giorno approvato unanimemente dalla Camera il 17 febbraio 1960.

Nell'ordine del giorno veniva assegnata al complesso « Terni » una funzione propulsiva nei confronti dell'economia regionale, nel quadro dei problemi delle aree depresse dell'Italia centrale, con particolare impulso alle seconde lavorazioni. A distanza di un anno e mezzo da quella impostazione programmatica, la « Terni » ha già posto le basi per lo sviluppo della propria attività su un piano molto vasto.

Rinnovata la struttura della società secondo aggiornati e moderni schemi organizzativi, si è dato immediato corso a una complessa serie di studi per la determinazione di nuovi orientamenti e programmi produttivi delle attività siderurgiche, giungendo alla formulazione di un piano di specializzazione e di sviluppo degli impianti per dare un assetto sta-

bile ed economicamente sano ai settori interessati, ed aprire prospettive europee e mondiali alle attività aziendali.

Questo assetto si basa sulla ulteriore valorizzazione dell'acciaio elettrico, attraverso la sua destinazione alle produzioni speciali, per il potenziamento di un'attività tradizionale come quella delle produzioni dei lamierini magnetici, nonché per lo sviluppo di un'altra produzione di livello qualitativo altrettanto elevato, come quella degli inossidabili.

A queste due direttrici di produzione, che costituiranno l'ossatura del centro siderurgico specializzato di Terni, si affianca il mantenimento e consolidamento delle altre produzioni siderurgiche di vecchia tradizione, che comportano l'impiego di acciaio elettrico: quelle cioè dei fucinati, degli stampati, dei getti.

Il programma di attività così delineato consente di prevedere, appena realizzati e avviati i nuovi impianti di laminazione, la completa utilizzazione di tutto l'acciaio elettrico producibile a Terni.

La produzione dei lamierini magnetici sarà aggiornata nei suoi procedimenti e nelle sue gamme qualitative e notevolmente ampliata per l'evoluzione tecnica avvenuta in tal campo a seguito dell'adozione dei procedimenti di laminazione a caldo e a freddo su nastro: sarà così possibile realizzare una produzione di alta qualità, più specializzata e meno costosa. E siamo ormai sicuri che la produzione della « Terni » potrà inserirsi nel mercato internazionale e soprattutto nell'area del M.E.C. in condizioni veramente competitive.

Accertato poi che esiste sul mercato italiano e su quello europeo una notevole carenza di laminati piani sottili inossidabili, destinata ad aumentare in futuro in relazione al prevedibile sviluppo della loro applicazione, anche questa produzione, che costituisce un complemento ideale dei lamierini magnetici sia per affinità qualitative sia per la possibilità che offre di utilizzare gli stessi mezzi di laminazione continua a caldo ed a freddo, assume vastissime prospettive di sviluppo sia nell'area europea sia in altri continenti.

Per poter rapidamente allineare le produzioni con i procedimenti tecnici e i metodi organizzativi e commerciali più evoluti, e poter quindi penetrare nel mercato con la dinamicità che condiziona il successo dell'iniziativa, la « Terni » ha stipulato nel dicembre 1960 con l'*Armco international corporation* di Middletown (Ohio, Stati Uniti), un accordo

che le assicura la licenza esclusiva per l'Italia e l'assistenza tecnica per la produzione dei lamierini magnetici laminati a freddo sia nei tipi normali, sia nel tipo a grani orientati. Questo passo non può non essere considerato fondamentale ai fini dell'aggiornamento e dello sviluppo di tale produzione e per il suo mantenimento al livello dei più progrediti perfezionamenti tecnici.

Il 19 settembre scorso la Terni ha inoltre costituito con il più grande complesso siderurgico del mondo, la *United States steel corporation* di Pittsburg, una nuova società a partecipazione paritetica, la « Ternino », la quale si propone di produrre laminati di acciaio inossidabile di alta qualità. Il nuovo impianto sarà installato a Terni.

A questa realizzazione, che ha già avuto risonanza mondiale, e che è la più importante d'Europa, la « Terni » contribuisce con il frutto della propria esperienza, che risale a circa cento anni, nella fabbricazione di acciai speciali, mentre la società americana contribuirà con la propria esperienza eccezionale nel campo degli inossidabili. Il nuovo impianto entrerà in funzione nel 1963. Complessivamente, per la realizzazione di questi nuovi impianti siderurgici saranno investiti oltre 40 miliardi di lire.

Rifacendosi, quindi, a quanto fu raccomandato alla « Terni » in occasione della seduta della Camera dei deputati del 17 febbraio 1960, si può bene affermare che questa azienda non solo sta assolvendo ai suoi compiti di centro propulsore delle attività economiche regionali, ma che i benefici della sua intensa attività hanno ormai come campo l'intera economia nazionale. Raggiunta la stabilità funzionale interna e una collocazione ben definita nell'ambito dell'organizzazione siderurgica italiana, la « Terni » costituisce con la sua produzione di base un centro di vera propulsione. Si tratta ora, mediante un insieme organico di incentivi di carattere fiscale e creditizio, già in parte in atto, attraverso un adeguato e coordinato intervento dell'I.S.A.P., particolarmente idoneo ad incoraggiare e sostenere le energie imprenditoriali esistenti nella regione e ad attrarre imprenditori dal nord, di suscitare un vasto sistema di piccole e medie iniziative private, capaci di utilizzare in luogo, con seconde lavorazioni, un'aliquota sensibile dei nuovi prodotti Terni e dei prodotti « Polymer », società del gruppo Montecatini in fase di rapida ed interessante espansione.

Certo questo sforzo darà più abbondanti frutti se si riuscirà ad anticipare i tempi del-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 OTTOBRE 1961

l'adduzione in Umbria del metano ai fini industriali (su questo problema vorrei, signor ministro, una parola chiara e definitiva).

È anche importante che gli enti locali prendano con tempestività e modernità di vedute, opportunamente consorziandosi, tutte le iniziative di loro competenza tendenti a facilitare l'attuazione del programma al quale si è fatto cenno.

È anche importante che la società Terni non faccia mancare la sua attività di guida e di assistenza del processo di espansione regionale auspicato.

CAPONI. E per la ghisa malleabile?

RADI. Signor ministro, prima di chiudere questo mio modesto intervento, desidero chiederle notizie (e rispondo così all'onorevole Caponi) intorno al problema dell'utilizzazione nell'ambito della regione umbra dell'impianto del reparto ghisa malleabile della società Terni che viene smantellato data la sua inconciliabilità con il carattere di concentrazione e di specializzazione assunto dal centro siderurgico ternano.

ANDERLINI. Così, addio seconda lavorazione!

RADI. Per la nuova localizzazione dell'impianto, nel caso di cessione a privati, riteniamo che si debba indicare all'acquirente la zona di Spoleto, travagliata ancora da una profonda crisi economica. La nuova iniziativa, insieme con quella dell'I.S.A.P., già decisa, potrà sicuramente avviare a soluzione l'annoso problema e questa importante e gloriosa plaga umbra potrà trovare il suo equilibrio economico.

Sono sicuro, onorevole ministro, che la squisita sensibilità che la contraddistingue e le permette di guidare con rara efficacia e saggezza il Ministero che ella presiede le suggerirà di accogliere questa responsabile richiesta delle popolazioni umbre. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Non essendovi più iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Il seguito del dibattito, con le repliche dei relatori e del ministro, è rinviato alla seduta di venerdì.

Annuncio di interrogazioni e di interpellanze.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni e delle interpellanze pervenute alla Presidenza.

FRANZO, Segretario, legge:

Interrogazioni a risposta orale.

« I sottoscritti chiedono d'interrogare i ministri dei lavori pubblici, dell'agricoltura e foreste e dell'interno, per conoscere l'entità dei danni causati dalla rottura dell'argine dell'Alveo comune nell'abitato di Nocera Inferiore e le misure di pronto soccorso disposte per assistere le numerose famiglie — pare oltre il centinaio — che hanno dovuto abbandonare le case invase dalle acque.

« E per conoscere, altresì, le ragioni (con le eventuali conseguenti gravissime responsabilità) della mancata sistemazione a tutt'oggi dell'Alveo comune e dei torrenti in esso confluenti, Solopiana e Cavaiola, malgrado i gravi danni (alle volte anche luttuosi) ricorrenti più volte nel corso degli ultimi 13 anni e sempre a causa della mancata sistemazione dei corsi d'acqua in questione.

(4267) « AMENDOLA PIETRO, GRANATI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Governo, per sapere se non ritenga che il formulario distribuito al popolo italiano per il censimento nazionale in corso non si trovi in conflitto, per la natura di alcuni quesiti posti (particolarmente quelli alla sezione VI del formulario), con la Costituzione italiana.

(4268) « CALABRÒ ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per sapere se non ritenga equo sospendere, almeno per le classi dalla seconda alla quarta degli istituti tecnici industriali commerciali, una « riforma » avvenuta per circolare ministeriale, e non per legge votata dal Parlamento, che sconvolge gli studi, danneggia gli studenti costretti a ripetizioni od a lacune di programma, colpisce le famiglie che hanno già acquistato i libri secondo precedenti disposizioni e aumenta il caos scolastico, che distingue l'apertura dei corsi 1961-62.

(4269) « DE GRADA, RE GIUSEPPINA, LAJOLO, VENEGONI, ALBERGANTI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro del turismo e dello spettacolo, per conoscere quali ostacoli ancora si frappongano, dopo le dichiarazioni del ministro in sede di bilancio, alla sistemazione legislativa degli

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 OTTOBRE 1961

enti lirici minacciati di chiusura, e quali provvedimenti di emergenza egli intenda frattempo prendere.

(4270) « DE GRADA, SANNICOLÒ, NANNUZZI, VIVIANI LUCIANA, SPECIALE, SERONI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i ministri dell'interno e dei trasporti, allo scopo di conoscere:

a) se siano a conoscenza del grave ritardo frapposto nella denuncia del recente tentativo di furto a danno dell'Azienda municipale autobus (A.M.A.) di Reggio Calabria da parte dei dirigenti dell'azienda; della circostanza — verificata in occasione di un recente fermo di autobus della suddetta azienda operata da parte della polizia stradale — che gli automezzi dell'A.M.A. erano privi del libretto di circolazione prescritto;

b) quali provvedimenti intendano prendere nel caso delle accertate inadempienze;

c) se non ritengano urgente intervenire allo scopo di ottenere il ripristino della gestione ordinaria presso la suddetta azienda, con la nomina dell'apposito consiglio di amministrazione, a più riprese sollecitato da diverse parte del consiglio comunale e dalle organizzazioni sindacali interessate.

(4271) « FIUMANÒ, MISEFARI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri ed il ministro delle finanze, per conoscere le ragioni per le quali è stata venduta la ex casa del fascio di Vada (Livorno) alla parrocchia di San Leopoldo, preferendo questa alla amministrazione comunale di Rosignano Marittimo, che per l'acquisto di quell'immobile aveva da anni condotto trattative con l'intendenza di finanza di Livorno, giungendo infine a concordare e la destinazione dell'immobile per pubblici servizi ed il prezzo di acquisto ed anche il pagamento degli interessi.

« L'interrogante desidera conoscere il prezzo di vendita alla detta parrocchia e se i ministri interrogati sapevano che la parrocchia di San Leopoldo, la quale dovrebbe utilizzare la ex casa del fascio per scuola materna, scuola per adulti e doposcuola per gli alunni delle elementari, già possedeva un immobile di recente costruzione fornito di ampio parco e adibito ad asilo infantile e che a Vada, frazione di 4.000 abitanti, era stato istituito altro asilo infantile per iniziativa del comune e che era in corso di costruzione, sempre per iniziativa del comune, un edificio per la scuola materna.

« Se conoscevano, infine, che, sempre nella frazione di Vada, esiste un decoroso edificio scolastico, per il cui ampliamento sono stati spesi dal comune di Rosignano Marittimo 19 milioni, una scuola rurale in località Cipressi ed altra scuola in località Casone.

(4272) « AMADEI LEONETTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per sapere quali urgenti provvedimenti intenda adottare (di fronte alla inezia dei Ministeri dell'agricoltura e foreste e dell'industria e commercio) per ricondurre l'E.S.E. (Ente siciliano di elettricità) ai compiti che gli sono stati assegnati dalla legge istitutiva, che, fra l'altro, gli fa obbligo di creare (e non ha creato) degli impianti elettro-irrigui, che avrebbero attenuato la spaventosa crisi che travaglia in questo momento l'agricoltura siciliana; se sia a conoscenza che l'E.S.E. ha, inoltre, disperso in varie iniziative, antieconomiche ed estranee ai suoi compiti, una parte cospicua dei 70 miliardi circa finora ricevuti direttamente e indirettamente dallo Stato e dalla regione siciliana, e precisamente:

dallo Stato, lire 33 miliardi;

dalla regione, lire 13 miliardi;

dal prestito della Fincantieri e dalla Banca d'Italia con fideiussione della regione, lire 16 miliardi;

per opere eseguite dalla Cassa del mezzogiorno (Pozzillo) e dall'E.R.A.S. (Carboi), lire 8 miliardi.

(4273) « PALAZZOLO ».

Interrogazioni a risposta scritta.

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere quali impellenti motivi abbiano determinato l'emanazione — ad anno scolastico iniziato — di una circolare ampiamente innovatrice dei programmi di studio degli istituti tecnici (tanto da essere definita « rivoluzionaria » da alcuni giornali), la quale ha messo a disagio le famiglie degli studenti interessati e ha spinto questi ultimi a clamorose manifestazioni di protesta.

« Gli interroganti chiedono, inoltre, di conoscere quali provvedimenti intenda adottare il ministro per rimuovere le più evidenti ragioni del disagio, pur non abbandonando l'obiettivo di una maggiore rispondenza della scuola alle necessità della società moderna.

(20246) « BUTTÈ, VITTORINO COLOMBO ».

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 OTTOBRE 1961

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere quando potranno essere completati i restauri del monumentale teatro « Olimpico » di Sabioneta (Mantova).

« L'interrogante fa presente che tali restauri sono da molto tempo sospesi, con pregiudizio della messa in valore di uno dei monumenti più interessanti del rinascimento gonzaghese.

(20247)

« PEDINI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere se sia stato emesso dall'« Anas » il comunicato pubblicato su *Il Globo* del 1° ottobre 1961 e sul *Giornale d'Italia* del 2 ottobre 1961, nel quale erano rese note le domande di concessione di nuove autostrade pervenute all'« Anas » e la priorità nell'esecuzione che sarebbe già stata riservata ad alcuni tracciati.

« In tale comunicato è riferita, tra l'altro, la presentazione della domanda per la realizzazione di un'autostrada Fiumicino-Roma-Tivoli-L'Aquila, mentre all'interrogante risulta, come è stato ufficialmente comunicato dalla società interessata (S.A.R.), che tale domanda è per il tracciato " Fiumicino-Roma-Tivoli-L'Aquila con derivazioni per Teramo-Alba Adriatica e Popoli-Chieti-Pescara sud ", intendendosi per derivazione la regolare prosecuzione dell'autostrada verso i due punti terminali dell'Adriatico e non due eventuali appendici secondarie.

(20248)

« DELFINO ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere quali iniziative stiano per essere prese dal suo Ministero per il consolidamento della chiesa parrocchiale di San Silvestro, in frazione Comero del comune di Casto (Brescia).

« Gli interroganti osservano che già ormai da due anni l'autorità competente è stata avvertita che tale chiesa minaccia di cadere in rovina per slittamento del terreno.

« Gli interroganti fanno inoltre presente che, con risposta all'interrogazione n. 18602, il Ministero della pubblica istruzione ha dichiarato che i lavori di rafforzamento delle sottofondazioni rientrano nella competenza del dicastero dei lavori pubblici.

(20249)

« PEDINI, GITTI, MONTINI, TOGNI
GIULIO BRUNO, ZUGNO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei trasporti, per sapere se non ritenga opportuno intervenire affinché siano abrogate

le vecchie norme di procedura, di carattere corporativo, tuttora in vigore, riguardanti le concessioni di numeri per auto pubbliche, e siano lasciate alla responsabilità dei comuni le facoltà di richiesta per nuovi numeri, secondo le esigenze dello sviluppo turistico-urbanistico, ecc.; senza il diritto di veto di fittizie organizzazioni corporative.

(20250)

« ANGELUCCI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dei trasporti e del tesoro, per conoscere se non si ritenga doveroso estendere la maggiorazione del modestissimo assegno combattentistico, disposta a favore dei ferrovieri ex combattenti (decreto del 3 aprile 1958, n. 471), anche nei confronti di coloro che furono collocati in pensione prima del 1° luglio di tale anno. Si tratta dell'assegno vitalizio, concesso ai combattenti della guerra 1915-18 con regio decreto del 19 agosto 1927, n. 1711, di lire 350 annue, successivamente portato a lire 720 annue, e ulteriormente maggiorato nel 1958 di dieci volte. Mentre di tale ultimo aumento godono i ferrovieri posti a riposo dopo il luglio del 1958, non ne fruiscono, stranamente, coloro che furono posti a riposo in precedenza.

« Difficile sarebbe giustificare una simile sperequazione tanto sul piano logico quanto su quello umano: infatti, il diritto a tale assegno vitalizio, e ovviamente alle sue successive rivalutazioni, fu acquisito paritetica-mente, *sic ac simpliciter*, da tutti i ferrovieri che abbiano partecipato alla prima guerra mondiale, indipendentemente dai futuri sviluppi delle rispettive carriere. Inoltre, coloro che sono umiliati da tale discriminazione, grave eticamente ancor più che materialmente, ove si consideri l'esiguità della somma, non sono certo in sì gran numero da lasciar paventare gravi oneri finanziari, ove ottengano, finalmente, giustizia, in una con la corresponsione delle tenui somme arretrate loro spettanti. Per giunta, si tratta di benemeriti lavoratori ormai in tarda, o tardissima età, che compiono intero il loro dovere in pace e in guerra, e che trepidamente attendono dall'Italia del centenario la riparazione di un sì sconcertante errore.

(20251)

« SPADAZZI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dell'industria e commercio e delle partecipazioni statali, per conoscere se approvano che nella loro attività le aziende a partecipazione statale e l'E.N.I. non utilizzino più, per lo svolgimento delle pratiche prescritte, gli

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 OTTOBRE 1961

spedizionieri, ponendo questi benemeriti operatori economici in una precaria situazione e, in caso negativo, in quale modo intendano intervenire per evitare ad essi ulteriori danni. (20252) « COLITTO ».

« La sottoscritta chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere per quali motivi i dipendenti del consorzio per le strade vicinali di Polignano a Mare (Bari) non percepiscono assegni familiari.

« L'interrogante fa presente che i suddetti lavoratori pagano regolarmente i contributi all'I.N.P.S. (settore industria). (20253) « DEL VECCHIO GUELFU ADA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere, rendendosi interprete della profonda emozione suscitata tra i lavoratori e l'opinione pubblica bresciana dai mortali incidenti sul lavoro occorsi recentemente, tra i quali quelli verificatisi presso la ditta Glisenti (fonderie) di Villa Carcina:

1°) quali provvedimenti si intendano assumere per il potenziamento degli ispettorati del lavoro e dell'E.N.P.I., onde garantire agli stessi tutti i mezzi necessari a svolgere i compiti assegnati dalla legge; in modo particolare, assicurando un numero di funzionari adeguato a garantire frequenti e periodiche ispezioni, che accertino sui luoghi di lavoro l'assoluto rispetto delle norme per la prevenzione degli infortuni sul lavoro, e rendendo partecipi i lavoratori al controllo delle misure di sicurezza in tutti i luoghi di lavoro, attraverso l'obbligatorietà dei « comitati di sicurezza », nei quali collaborino delegati dei sindacati e delle commissioni interne; allo stato attuale delle cose, infatti, nonostante l'impegno con il quale l'ispettorato del lavoro e l'E.N.P.I. svolgono le loro funzioni, si rende per gli stessi pressoché impossibile esercitare una costante effettiva opera di vigilanza preventiva su tutte le aziende della provincia;

2°) se, nel caso specifico degli infortuni mortali occorsi presso la ditta Glisenti, sia stata condotta una rigorosa inchiesta per accertare le condizioni in cui si svolge la prestazione del lavoro e quali responsabilità siano state accertate. (20254) « SAVOLDI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri del lavoro e previdenza sociale e della sanità, per conoscere se e quali provvedimenti saranno presi per ovviare al comprensibile

disagio delle ostetriche di tutta Italia, in seguito alla emanazione della legge n. 246 del 23 marzo 1958, con conseguente confisca alle pensionabili del diritto di anzianità previdenziale di dieci anni, acquisito mediante contributi versati a scopo previdenziale.

« L'interrogante ritiene che questa benemerita categoria di lavoratrici, nobilmente mobilitata notte e giorno in ogni borgo d'Italia nell'espletamento della delicata arte maieutica, abbia ogni ragione per rivendicare un equo trattamento previdenziale e il diritto a una vecchiaia serena, in funzione di norme chiare ed umane. (20255) « SPADAZZI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i ministri della sanità, dell'industria e commercio, dei lavori pubblici e dell'agricoltura e foreste, per sapere urgentemente se essi intendano intervenire, con la sollecitudine che la gravità del caso richiede, per impedire che gli scarichi di due stabilimenti industriali — zuccherificio e cartiera — di Avezzano continuino ad inquinare le acque del fiume Liri, provocando a valle, e specialmente nella zona di Sora, i gravissimi danni che lo stesso laboratorio provinciale di igiene e profilassi di Frosinone ha recentemente constatato e denunciato.

« L'interrogante chiede, altresì, di sapere se i ministri interrogati non ritengano anche di richiamare l'attenzione dei dipendenti uffici locali sulla loro responsabilità e su quella che gli stessi dirigenti ad essi preposti rischiano di assumere anche personalmente, in conseguenza della tolleranza che eventualmente essi continuino a dimostrare nei confronti del caso in oggetto. (20256) « CAMANGI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il ministro presidente del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno, per conoscere se intendano promuovere — giusta richiesta trasmessa dal comune interessato — il riconoscimento del comune di Conselice (Ravenna) quale area depressa ai fini e per gli effetti di legge.

« L'interrogante rileva che il comune in parola è stato particolarmente colpito dalle alluvioni succedutesi nei mesi di dicembre-gennaio e febbraio 1959-60, che hanno sommerso il 45 per cento della complessiva superficie del territorio comunale con danni ingentissimi, nonché dalle grandinate della scorsa estate, che hanno inferito un ulteriore colpo all'economia locale, basata sull'agricoltura. (20257) « BIGNARDI ».

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 OTTOBRE 1961

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il ministro presidente del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno, per conoscere se intendano promuovere — giusta richiesta trasmessa dal comune interessato — il riconoscimento del comune di Castrocaro-Terra del Sole (Forlì) quale area depressa ai fini e per gli effetti di legge.

« L'interrogante rileva che la richiesta del comune in parola è corredata dal prescritto parere favorevole della camera di commercio di Forlì, riconoscendosi in detto parere che l'economia agricola di Castrocaro-Terra del Sole versa in gravissima crisi, mentre non esistono attività industriali in grado di assorbire la mano d'opera locale.

(20258)

« BIGNARDI ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri ed i ministri degli affari esteri e di grazia e giustizia, per sapere se sia vero che nella seduta del 12 dicembre 1960 del Parlamento dello Stato americano del Massachusetts, il deputato Alexander Cella ha sostenuto che gli emigranti italiani Sacco e Vanzetti, condannati alla sedia elettrica, pena eseguita il 22 agosto 1927, a Boston, furono « vittime dell'isterismo collettivo contro gli stranieri » chiedendo, perciò, la riabilitazione ufficiale della loro memoria; che, secondo la stampa, il presidente Kennedy, che è di Boston, la città dove si è compiuto il tragico evento, avrebbe intenzione di rivedere il caso;

se non ritengano di fare gli opportuni passi presso le autorità americane, perché la riabilitazione morale, che dei due intrepidi combattenti ha fatto la coscienza universale, abbia una solenne consacrazione, che sia un tributo doveroso, seppure inadeguato, al sacrificio dei due nostri connazionali.

(20259) « PELLEGRINO, GULLO, CAPRARA, ZOBOLI, RE GIUSEPPINA, SILVESTRI, KUNTZE, SFORZA, BUZZELLI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere se intenda provvedere all'inclusione nei prossimi programmi di lavori della generale sistemazione e bitumatura della rete stradale in comune di Baricella (Bologna).

« L'interrogante rileva che la rete stradale del comune in parola, soggetta ad intenso transito di automezzi per lo sviluppo agricolo e industriale-agricolo in atto, è del tutto inadeguata, che per la ricostruzione della

detta rete stradale gli organi tecnici comunali prevedono una spesa non inferiore a 180 milioni, che le condizioni finanziarie del comune sono tali che solo con congrui contributi dello Stato potrà affrontarsi un programma di adeguamento della rete stradale di Baricella alle attuali esigenze del traffico.

(20260)

« BIGNARDI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei trasporti, per sapere quali misure intende adottare perché i lavori del sottopassaggio della stazione ferroviaria di Rovigo vengano ripresi e portati a termine nell'interesse e nella sicurezza dei viaggiatori che da anni attendono invano che questa opera venga terminata.

(20261)

« CAVAZZINI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i ministri del commercio con l'estero e dell'agricoltura e foreste, per sapere se sono informati sulle ragioni che hanno determinato una situazione di panico nella fascia della provincia di Cosenza interessata alla produzione e alla lavorazione dei fichi per l'esportazione in Francia, situazione culminata nel crollo dei prezzi passati nel giro di pochi giorni da lire 6.000 a lire 3.000 al quintale. L'allarmante situazione — che minaccia di sconvolgere l'economia di piccole aziende di numerosi comuni (Rose, Montalto, Rende, Lattarico, Castrolibero, Donnici, Castiglione, Marano, ecc.) — si sarebbe verificata a causa di una decisione del governo francese, che praticamente renderebbe impossibile per questo anno l'esportazione in Francia dei fichi del Cosentino, svoltasi l'anno scorso liberamente;

per sapere, in conseguenza di quanto sopra, quali urgenti provvedimenti si intendono adottare per garantire alla produzione pregiata dei fichi della provincia di Cosenza la possibilità, sempre ottenuta in passato attraverso la fissazione di un contingente, di raggiungere il tradizionale mercato francese, dando in tal modo il dovuto appoggio all'economia calabrese, che già trovasi, per la confluenza di altri noti elementi negativi, in stato di crescente depressione.

(20262)

« MANCINI, PRINCIPE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per sapere se è informato del fatto che il maresciallo dei carabinieri Migliore Giovanni, comandante la stazione di Niscemi, si occupa prevalentemente e per conto del partito della democrazia cristiana

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 OTTOBRE 1961

di esercitare controllo e pressione sui consiglieri comunali, al fine di creare una maggioranza consiliare gradita al partito di Governo.

(20263)

« FALETRA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per sapere se è a conoscenza del fatto che il prefetto di Caltanissetta non ha proceduto alla denuncia del sindaco di Niscemi signor Mantello, il quale ha proceduto ad atti pertinenti ad ufficiale di governo, prima di aver prestato il dovuto giuramento.

(20264)

« FALETRA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere se non ritenga di dover disporre una ispezione presso il campo per profughi di Aversa (Caserta), il cui direttore ha determinato un vivo malcontento tra gli assistiti per gli assurdi e illegali metodi di direzione che adopera.

« A titolo di esemplificazione, l'interrogante segnala il caso del signor Antonio Genovese, da Chiangiano, il quale, essendosi recato ad Aversa per visitare i suoi genitori, Genovese Salvatore e Magro Nunziata, ricoverati presso il campo, si è visto respinto ed ha dovuto attendere fuori del campo, in giornata piovosa, i propri congiunti.

(20265)

« RAUCCI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro di grazia e giustizia, per conoscere se gli risulti che in data 25 novembre 1960 il signor Abate Guglielmo, agente di custodia in servizio presso il carcere di Pianosa, venne licenziato a seguito di addebiti per i quali fu deferito all'autorità giudiziaria; che con sentenza del tribunale di Livorno, del 16 giugno 1961, passata in giudicato, lo stesso venne assolto, perché il fatto non sussisteva, dalle imputazioni principali, e, per mancanza di querela di parte, dalla imputazione di percosse; che il Ministero ha successivamente deferito l'Abate alla commissione di disciplina prevista dall'articolo 100 del regolamento.

« Se non ritenga arbitraria la decisione del Ministero, in considerazione del fatto che nessun rapporto ha l'Abate col corpo degli agenti di custodia, essendo lo stesso licenziato fin dal novembre del 1960; se non creda di dover far cessare l'assurda persecuzione contro il signor Abate e di dover disporre finalmente per la liquidazione della pensione.

(20266)

« RAUCCI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per sapere se da parte dell'« Anas » è prevista la costruzione di una seconda variante della strada di scorrimento a sud della città di Ascoli Piceno che colleghi la strada statale Salaria con la statale n. 8 Piceno-Aprutina.

« L'interrogante, nel rilevare che l'attuale strada di scorrimento a nord della città non potrà risolvere completamente il problema del traffico pesante che s'innesta sulla strada statale Aprutina e che dovrà necessariamente, per un certo tratto, riversarsi nelle vie cittadine, fa presente che l'amministrazione comunale, redigendo il piano regolatore generale, prevede la costruzione della seconda variante nella zona sud della città, al limite del nuovo quartiere di carattere intensivo e della zona industriale e che in questi ultimi tempi la stessa amministrazione ha inoltrato documentata richiesta in tal senso al compartimento dell'« Anas » de L'Aquila e alla direzione generale dell'ente medesimo.

(20267)

« CALVARESI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere se — in accoglimento delle richieste formulate, in data 7 ottobre 1961, dalle organizzazioni sindacali che inquadrano i produttori agricoli della provincia di Lucca — non intenda disporre:

1°) che nella ripartizione dei fondi che verranno destinati alla regione toscana per l'attuazione della legge n. 454 (piano verde) si tenga particolarmente conto della provincia di Lucca, la quale, in materia d'assegnazione di fondi, è stata, in passato, quasi sempre trascurata, perché non si è sufficientemente tenuto conto della particolare condizione dell'agricoltura lucchese;

2°) che le colline dei comuni di Montecarlo, Porcari, Capannori, Lucca, Massarossa, Camaiore e Pietrasanta — coltivate con dispendiosissimi terrazzamenti ad oliveto e a vigneto — siano dichiarate, per lo stato di paurosa depressione economica in cui versano, « zone di collina particolarmente depresse », ai sensi della legge n. 454, per dar modo ai produttori interessati di beneficiare dei maggiori interventi statali previsti dagli articoli 8 e 9 della legge suddetta.

(20268)

« BACCELLI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro dell'interno, allo scopo di conoscere quali provvedimenti intenda prendere idonei ad ottenere la convocazione del consiglio co-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 OTTOBRE 1961

munale di Staiti (Reggio Calabria), richiesta da una parte dei consiglieri in carica per discutere un ordine del giorno di sfiducia all'attuale giunta municipale.

(20269)

« FIUMANÒ ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro dell'interno, allo scopo di conoscere se non ritenga opportuno intervenire presso la prefettura di Reggio Calabria, allo scopo di ottenere dalla giunta municipale del comune di Caulonia la convocazione in via straordinaria di quel consiglio, richiesta dalla maggioranza dei consiglieri in carica (16 su 30) per discutere una mozione di sfiducia contro la giunta in carica, a mente della legge comunale e provinciale.

(20270)

« FIUMANÒ ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro delle finanze, per sapere quale è il reddito denunciato ai fini dell'imposta complementare sul reddito dai signori Giovanni, Giorgio e Umberto Agnelli di Torino, negli anni dal 1956 al 1961, quali redditi sono stati accertati dal fisco e quali i motivi addotti dai suddetti signori per le eventuali contestazioni da loro eccepite nei confronti degli accertamenti degli uffici.

« Del pari, gli interroganti chiedono di sapere di quale natura sia la vertenza esistente tra gli uffici finanziari e la società I.F.I., controllata dagli stessi Agnelli; questa seconda richiesta è tanto più giustificata, in quanto alla detta vertenza il ministro fece cenno nel suo discorso alla Camera dell'8 giugno 1961, allorché affermò che "esiste una grave contestazione tra il Ministero delle finanze e gli azionisti, contestazione basata sul fatto che, secondo gli interessati, gli utili non distribuiti non possono essere accertati al nome dei soci", mentre tale accenno è del tutto scomparso dal testo del discorso contenuto nell'opuscolo fatto stampare e distribuito dal ministro.

(20271)

« GRILLI GIOVANNI, SULOTTO, VACCHETTA, RAFFAELLI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere le ragioni che lo hanno indotto a disporre solo pochi giorni prima dell'inizio dell'anno scolastico l'estensione a tutte le prime quattro classi degli istituti tecnici dei nuovi programmi scolastici approvati dal Consiglio superiore della pubblica istruzione.

« Gli interroganti chiedono, altresì, di sapere se il ministro non ritenga che la riforma

stessa avrebbe certamente meglio raggiunto i suoi scopi, se fosse stata applicata con adeguato preavviso ed in modo graduale.

« Gli interroganti chiedono, in via subordinata, se il ministro non ritenga opportuno aderire alla proposta, avanzata da alcune parti, di limitare quanto meno per ora l'applicazione dei nuovi programmi al solo primo biennio degli istituti tecnici.

(20272)

« FERIOLI, BOZZI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere se non ritenga opportuno e possibile — anche in considerazione delle enunciazioni della politica governativa sulla esigenza della diffusione dell'istruzione media superiore — accogliere le richieste degli studenti e delle famiglie del comune di Villa San Giovanni e dei centri vicini, tendenti ad ottenere l'istituzione di un corso di liceo nel suddetto importante comune di Villa San Giovanni.

(20273)

« FIUMANÒ ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro della pubblica istruzione, per sapere se sia al corrente che il provveditore agli studi della provincia di Varese, in occasione di una manifestazione commemorativa della Resistenza, a cui sono intervenuti partigiani delle province di Novara e di Varese, numerosi mutilati e invalidi della guerra di liberazione, vedove e genitori di caduti, alcuni dei quali decorati di medaglia d'oro alla memoria, si è rifiutato insistentemente di mettere a disposizione la sala della palestra scolastica di Sesto Calende (località in cui si è svolta la manifestazione), e ciò dopo che gli ispettori scolastici delle zone contigue avevano espresso parere favorevole, per una mostra rievocatrice appunto della Resistenza e dei sacrifici compiuti dagli italiani nella generale lotta contro i nazifascisti.

« Il rifiuto è tanto più incomprensibile, quando si rifletta che tra le personalità che hanno preso parte ufficialmente alla manifestazione, prendendo anche la parola, figuravano la massima autorità rappresentativa della provincia di Varese, il commendatore Aristide Marchetti, presidente della deputazione provinciale, l'onorevole avvocato Greppe, ex sindaco di Milano e padre di un caduto della guerra di liberazione, l'ex comandante partigiano onorevole Cino Moscatelli, nonché altri parlamentari, sindaci e amministratori provinciali di ogni tendenza politica.

« L'interrogante non può non fare rilevare che, a suo giudizio, un tale comportamento

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 OTTOBRE 1961

della più alta autorità scolastica della provincia, contrastante con gli stessi fondamenti ideali su cui è basata la vita del nostro Stato, non può non essere il prodotto di una profonda incomprendione della realtà nazionale italiana, quale è scaturita dal duro travaglio della guerra di liberazione, e non può quindi non ripercuotersi negativamente su tutta l'attività del nominato provveditore, attività che, interessando centinaia di scuole e decine di migliaia di allievi, dovrebbe scrupolosamente riflettere i motivi ideali che hanno informato la nascita della Repubblica e che sono contenuti nella Costituzione.

(20274)

« GRILLI GIOVANNI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per sapere:

a) quali stanziamenti sono stati effettuati sino ad ora ai comuni montani della provincia di Varese, sia per mutui che per contributi, in relazione alla legge n. 991;

b) quante domande sono ancora giacenti in attesa di essere evase e per quale valore complessivo.

(20275)

« GRILLI GIOVANNI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro della sanità, per sapere se sia a conoscenza della grave situazione venutasi a creare nel comune di Santo Stefano d'Aveto (Genova), dove, non essendosi presentato a prendere possesso il vincitore del concorso al posto di medico condotto, si continua a mantenere in servizio il medico interino dottor Eugenio Beer, invisato alla stragrande maggioranza dei cittadini, i quali non hanno alcuna fiducia in lui, tanto che preferiscono rivolgersi al vecchio medico condotto, ora in pensione, che per 40 anni disimpegnò il servizio sanitario con piena soddisfazione generale.

« L'anormale situazione viene attribuita ad interessate manovre del sindaco, del quale è notorio l'appoggio al medico interino dottor Beer, pur avendo il consiglio comunale, nella seduta del 10 settembre 1961, respinto con 10 voti (contro 4 favorevoli ed 1 astenuto) la proposta di assunzione di detto medico da parte del comune.

« Di fronte alla intollerabile pretesa del sindaco, l'interrogante chiede se il ministro non ritenga intervenire per una rapida soluzione del caso in esame, al fine di tranquillizzare la popolazione mediante l'assegnazione

di un medico, professionalmente stimato ed in grado quindi di assicurare una efficace assistenza sanitaria in quel comune. (20276)

« COVELLI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per sapere se non ravvisa la necessità e l'urgenza, dato l'inasprirsi dell'agitazione dei pubblici esercizi contro la S.I.A.E. (Società italiana autori editori), di promuovere una nuova e organica regolamentazione, atta a disciplinare in modo ben più chiaro ed equo le funzioni e facoltà della S.I.A.E. predetta. Infatti le norme vigenti appaiono gravemente carenti sul piano della chiarezza e della giuridicità, in quanto:

1°) la S.I.A.E., che è definita semplice "intermediaria" per i diritti d'autore, si presenta di fatto come ente pubblico grazie alla confusione delle funzioni delegate per la riscossione dei diritti erariali;

2°) la percezione dei diritti d'autore gode di privilegi e sanzioni incomparabilmente più gravi di quelli che assistono i tributi erariali, arrivando a sospendere le attività dei pubblici esercizi con l'intervento della forza pubblica, persino quando gli importi contestati sono stati depositati;

3°) la determinazione dei diritti d'autore avviene in regime di assoluta supremazia e discrezionalità, senza direttive o limiti superiormente stabiliti e (ciò che risulta più di tutto lesivo dei diritti civili basilari) senza alcuna possibilità di impugnativa e difesa contenziosa;

4°) nella determinazione predetta la S.I.A.E. applica criteri esclusi da qualsiasi imposizione fiscale, come nel caso del "minimo garantito", che nega ogni rapporto col risultato netto o lordo delle manifestazioni.

« A parte la tutela dell'operosa categoria dei pubblici esercizi, pare poi necessario sottrarre alle proibitive tassazioni della S.I.A.E. le manifestazioni private o comunque minime, che abbiano carattere gratuito o non speculativo, come quelle di natura familiare, studentesca, turistica o benefica.

(20277)

« ALPINO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro dell'interno, sulla situazione verificatasi alla Calata Capodichino 201 di Napoli, dove in località Masseria Sarnataro si è aggravata la situazione di 12 famiglie rimaste pericolosamente isolate in un picco di terreno friabile sottoposto a pericolo di smottamento e di frane. L'interrogante rileva che, rispon-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 OTTOBRE 1961

dendo ad una sua interrogazione sulla stessa questione presentata il 18 gennaio 1961 col n. 15419, il ministro dei lavori pubblici dichiarò di aver segnalato il caso al comune e alla prefettura di Napoli. Poiché nessun provvedimento risulta adottato, l'interrogante chiede che finalmente si intervenga con l'urgenza necessaria.

(20278)

« CAPRARA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro dell'interno, per sapere se sia a sua conoscenza che nella provincia di Udine sono in vigore particolari disposizioni emanate dal questore in base alle quali i partiti politici e le organizzazioni sindacali non possono tenere riunioni in ambienti pubblici anche quando sia dimostrato non esservi disponibilità (come nel capoluogo) di sale private e i teatri e i cinema siano impegnati con gli spettacoli programmati e non ostino motivi di ordine pubblico e per di più i locali pubblici abbiano disponibilità di sale che è possibile rendere autonome (altrimenti anche i gruppi politici le rifiuterebbero), tanto che normalmente ora vi si svolgono trattenimenti di carattere privato, come in precedenza e fino al febbraio 1961 si sono tenute assemblee e riunioni di partito;

per sapere se sia a conoscenza del ministro che per questi motivi il Movimento sociale italiano di Udine è nella impossibilità di far svolgere il proprio congresso provinciale, che in precedenza ha sempre tenuto in sale oggi vietate, anche se perfettamente attrezzate alla necessità;

per conoscere per quali motivi alla provincia di Udine deve essere usato un trattamento diverso da quello usato nei confronti di altre province, dove, come all'interrogante per esperienza diretta risulta, è consentito ciò che a Udine oggi si vieta;

per conoscere se i questori siano investiti di particolari poteri discrezionali, per cui ciò che era possibile con un questore diventa severamente vietato quando il questore sia sostituito, il che crea vive perplessità e rende impossibile, anche a causa della cronica indisponibilità di sale private, cui ora l'amministrazione comunale è decisa a porre rimedio, l'esercizio del fondamentale dovere e diritto di riunione;

per conoscere infine quali provvedimenti il ministro intenda prendere per facilitare lo svolgimento di assemblee e di riunioni politiche soprattutto quando, come è provato, non vi ostano motivi di ordine pubblico, ed in particolare se intenda dare assicurazione

che, come tutti gli anni ed in condizioni non mutate, anche quest'anno, pur essendo cambiato il questore, il Movimento sociale italiano di Udine potrà tenere, nella data da esso scelta e in uno degli ambienti dove si riunì l'assemblea negli anni scorsi o in altro ugualmente idoneo, il proprio XV congresso provinciale.

(20279)

« DE MICHELI VITTURI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro di grazia e giustizia, per conoscere se ravvisi non conforme a legge la procedura seguita per l'espletamento dei concorsi ad usciere giudiziario, adottata per il già espletato concorso a 51 posti, e che sembra si voglia adottare anche per il concorso a 590 posti bandito con decreto ministeriale 3 agosto 1961.

« Ciò perché la procedura stessa appare in netto contrasto con le norme dettate dal decreto del Presidente della Repubblica 10 gennaio 1957, n. 3, e dal decreto del Presidente della Repubblica 3 maggio 1957, n. 386, ed in particolare perché:

a) in contrasto col disposto dell'articolo 190 del decreto del Presidente della Repubblica del 1957 n. 3, e dell'articolo 10 del decreto del Presidente della Repubblica del 1957, n. 386, che rispettivamente dispongono che il concorso per l'accesso alle carriere del personale ausiliario è per titoli integrato da una prova pratica di scrittura (dettato), e che non può essere attribuito un punteggio superiore ai cinque decimi per ogni titolo, la cui valutazione deve precedere le prove di esame, mentre il Ministero di grazia e giustizia non indica, nel bando di concorso, i titoli che dovranno formare oggetto di valutazione da parte della commissione esaminatrice, limitandosi a disporre la prova pratica di scrittura sotto dettato senza prima attribuire voti ai titoli, la cui valutazione è limitata a quelli militari, e suddividendo i concorrenti vincitori della prova scritta in tre categorie come disposto dall'articolo 165 del regio decreto 28 dicembre 1924, n. 2271, che invece deve ritenersi abrogato dalle surrichiamate disposizioni;

b) il Ministero stesso, sempre in contrasto con le suddette norme, non procede al preventivo esame delle domande per determinare l'ammissione dei candidati, e la commissione esaminatrice non provvede ad attribuire il punteggio ai singoli titoli, adottando invece il sistema dell'ammissione di tutti i candidati con riserva, con conseguente inflazione degli stessi e relativo dispendio da parte

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 OTTOBRE 1961

dell'erario da un lato e aggravio di spese per i candidati dall'altro; con moltiplicazione delle sedi di esame e conseguente diversa valutazione dei concorrenti.

« Se in relazione a quanto sopra, non intenda disporre il rispetto delle norme dei decreti del Presidente della Repubblica richiamati.

(20280)

« KUNTZE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del commercio con l'estero, per conoscere quali sono stati i criteri seguiti per risolvere il problema dell'esportazione italiana dei derivati del grano di cui a un decreto ministeriale in corso di pubblicazione, con il quale viene sospesa fino al 31 maggio 1962 la applicazione del dazio sui quantitativi di frumento importati a reintegro di quelli impiegati nella produzione dei semolini, delle paste alimentari e delle farine, reintegro stabilito in misura variabile da un minimo di 130 chili di frumento tenero per l'esportazione delle farine le più scadenti, ad un massimo di 185 chili di frumento duro per l'esportazione di 100 chili di semolini o di paste alimentari.

« Circa tale provvedimento si fanno le seguenti osservazioni:

1°) in quanto strumento inteso a facilitare la ripresa degli scambi con l'estero da parte dei nostri molini e dei nostri pastifici, assicurandone la necessaria continuità, esso, per avere validità limitata al 31 maggio 1962, non ha quel carattere che dovrebbe, invece, essergli peculiare;

2°) il provvedimento non pone alcuna limitazione di carattere professionale per la concessione dell'agevolezza e, quindi, a questa ultima potranno partecipare non soltanto i mugnai e i pastai, ma anche le attività commerciali. Ciò, però, solo in linea di principio perché in pratica, date le notevoli difficoltà che le medie e piccole industrie incontrano per operare sul piano internazionale, accadrà che del provvedimento beneficeranno soltanto le grandi organizzazioni commerciali e non i molini ed i pastifici per i quali è emanato;

3°) il reintegro in grano estero è stabilito in misura notevolmente superiore a quella necessaria per la produzione di 100 chili di farine o paste alimentari e ciò per dar modo all'esportatore di rifarsi con l'importazione di grano estero in franchigia doganale — il prezzo del quale è inferiore a quello interno — di quanto abbia perduto esportando all'estero prodotti ottenuti a costi nazionali.

« Si è partiti dal presupposto che, una volta introdotto in Italia in franchigia doganale, il grano estero assuma lo stesso prezzo di quello nazionale e, se fosse così, non ci sarebbe nulla da osservare circa la misura del reintegro. Senonché il grano estero — che generalmente è delle qualità pregiate — acquista in Italia un prezzo di circa 2.000 lire superiore a quello nazionale e, in queste condizioni, è evidente che le misure stabilite siano addirittura esagerate rispetto a quelle necessarie per consentire all'esportazione di pareggiare il bilancio delle singole operazioni.

« Quest'ultima circostanza insieme con l'altra di cui si è fatto cenno al punto 2°), lascia prevedere che il provvedimento in parola, che avrebbe dovuto essere di sollievo per le industrie italiane della macinazione e della pastificazione, si potrà risolvere, invece, in un provvedimento diretto ad incrementare la speculazione.

« L'interrogante chiede inoltre di conoscere i motivi in base ai quali, per risolvere il problema in esame, si sia preferito ricorrere ad un sistema così contorto e così pericoloso dal punto di vista morale ed economico, anziché attendere l'approvazione della proposta di legge n. 3060 presentata il 7 giugno 1961, riguardante la stessa materia, regolata dall'istituto importazione.

(20281)

« DE MARZI ».

Interpellanze.

« Il sottoscritto chiede d'interpellare i ministri della marina mercantile, della difesa, della pubblica istruzione e del turismo e spettacolo per sapere, di fronte all'aggravarsi della situazione estetico-panoramica della città di Napoli e del litorale, nonché dei centri balneari e turistici del mezzogiorno d'Italia, quali provvedimenti intendano adottare, con l'urgenza del caso e ciascuno per la propria competenza, laddove non debbano procedere di concerto, allo scopo di salvaguardare l'interesse urbanistico, storico e turistico, anche dei litorali occupati da ingiustificati impianti fissi e complessi antiestetici e non pertinenti o necessari ai fini propri istituzionali di ciascuna amministrazione interessata.

« Gli stessi impianti balneari e di ristoro formati da costruzioni permanenti assai ingombranti, oltre alle cave e fabbriche anacronistiche, non dovrebbero essere consentiti nel golfo partenopeo, perché deturpano orrendamente le bellezze dei luoghi ed ostacolano persino la veduta del mare.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 OTTOBRE 1961

« I lidi dei paesi rivieraschi del golfo, come la spiaggia di Miseno-Miliscola, sono ingiustificatamente ed irrazionalmente occupati da simili impianti, anche ad opera dell'amministrazione militare, in maniera tale da impedire alla popolazione civile la visuale, l'accesso, oltretutto l'uso di detti lidi, il cui sviluppo turistico viene ostacolato a tutto danno dell'economia locale e nazionale.

« La lamentata situazione — nonostante le proteste — va assumendo ogni giorno proporzioni sempre più preoccupanti, onde la inderogabile necessità che i competenti ministri adottino d'urgenza i necessari provvedimenti atti a tranquillizzare le popolazioni ormai esasperate.

(992)

« SCHIANO ».

« I sottoscritti chiedono d'interpellare i ministri della sanità, della difesa e dell'interno, per conoscere, con riferimento alla preoccupante situazione sanitaria per la diffusa allarmante radioattività conseguente alle esplosioni termonucleari e alla rottura della tregua atomica, se sono stati disposti provvedimenti per la difesa e la tutela della popolazione, e quali;

qualora non fosse stato provveduto, se non ritengano di provvedervi con quella urgenza che la situazione internazionale impone.

(993)

« GONELLA GIUSEPPE, ROBERTI, ALMIRANTE, ANFUSO, ANGIOY, CUCCO, CALABRÒ, CARADONNA, CRUCIANI, DE MICHIELI VITTURI, DELFINO, DE VITO, DE MARSANICH, DE MARZIO, GEFTER WONDRIK, GRILLI ANTONIO, LECCISI, MICHELINI, MANCO, NICOSIA, ROMUALDI, SERVELLO, SPONZIELLO, TRIPODI ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni ora lette saranno iscritte all'ordine del giorno e svolte al loro turno, trasmettendosi ai ministri competenti quelle per le quali si chiede la risposta scritta.

Così pure le interpellanze saranno iscritte all'ordine del giorno, qualora i ministri interessati non vi si oppongano nel termine regolamentare.

La seduta termina alle 20,5.

Ordine del giorno per le sedute di domani.

Alle ore 10 e 16,30:

1. — *Discussione del disegno di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per l'eser-

cizio finanziario dal 1° luglio 1961 al 30 giugno 1962 (*Approvato dal Senato*) (3150) — *Relatore:* De Leonardis;

e di una mozione.

2. — *Votazione a scrutinio segreto dei disegni di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero della sanità per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1961 al 30 giugno 1962 (*Approvato dal Senato*) (3116);

Stato di previsione della spesa del Ministero del commercio con l'estero per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1961 al 30 giugno 1962 (*Approvato dal Senato*) (3104);

Stato di previsione della spesa del Ministero delle poste e delle telecomunicazioni per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1961 al 30 giugno 1962 (*Approvato dal Senato*) (3184).

3. — *Domande di autorizzazione a procedere in giudizio.*

4. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero delle partecipazioni statali per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1961 al 30 giugno 1962 (*Approvato dal Senato*) (3016) — *Relatori:* Galli, per la maggioranza; Dami, di minoranza.

5. — *Discussione dei disegni di legge:*

Ratifica ed esecuzione dei seguenti Accordi tra l'Italia e la Somalia conclusi a Mogadiscio il 1° luglio 1960: *a)* Trattato di amicizia con annesso Scambio di Note; *b)* Convenzione consolare; *c)* Accordo commerciale, di pagamento e di collaborazione economica e tecnica con annesso Scambio di Note; *d)* Accordo sui servizi aerei (*Approvato dal Senato*) (3107) — *Relatore:* Vedovato;

Ratifica ed esecuzione dei seguenti Accordi conclusi a Roma tra l'Italia e San Marino il 20 dicembre 1960: *a)* Accordo aggiuntivo alla Convenzione di amicizia e di buon vicinato del 31 marzo 1939 e Scambio di Note; *b)* Convenzione finanziaria; *c)* Accordo in materia di risarcimento di danni di guerra (*Approvato dal Senato*) (3151) — *Relatore:* Vedovato;

Ratifica ed esecuzione della Convenzione tra la Repubblica italiana e la Repubblica di San Marino per il miglioramento delle comunicazioni stradali tra i due Paesi, conclusa a

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 OTTOBRE 1961

San Marino il 20 novembre 1958 (*Approvato dal Senato*) (2870) — *Relatore*: Togni Giuseppe.

6. — *Discussione del disegno di legge:*

Disposizioni per favorire l'acquisizione di aree fabbricabili per l'edilizia popolare (547) — *Relatore*: Ripamonti;

del disegno di legge:

Istituzione di una imposta sulle aree fabbricabili e modificazioni al testo unico per la finanza locale, approvato con regio decreto 14 settembre 1931, n. 1175 (589);

e delle proposte di legge:

CURTI AURELIO ed altri: Modificazioni al testo unico delle leggi sulla finanza locale 14 settembre 1931, n. 1175, per l'applicazione dei contributi di miglioria; alla legge 17 agosto 1942, n. 1150, per i piani regolatori particolareggiati e nuove norme per gli indennizzi ai proprietari soggetti ad esproprio per l'attuazione dei piani medesimi (98);

NATOLI ed altri: Istituzione di una imposta annua sulle aree fabbricabili al fine di favorire la costituzione di patrimoni comunali e il finanziamento dell'edilizia popolare (212);

TERRAGNI: Istituzione di una imposta comunale sulle aree per il finanziamento di lavori pubblici (429);

PIERACCINI ed altri: Istituzione di una imposta sulle aree fabbricabili (1516);

— *Relatore*: Zugno.

7. — *Votazione per la nomina di:*

un membro effettivo in rappresentanza della Camera all'Assemblea consultiva del Consiglio di Europa;

sei membri supplenti in rappresentanza della Camera all'Assemblea consultiva del Consiglio di Europa.

8. — *Discussione dei disegni di legge:*

Norme per la disciplina dei contributi e delle prestazioni concernenti l'Ente nazionale di previdenza e di assistenza per gli impiegati dell'agricoltura (E.N.P.A.I.A.) (*Approvato dal Senato*) (2909) — *Relatore*: Bianchi Fortunato;

Assunzione a carico dello Stato di oneri derivanti dalle gestioni di ammasso e di distribuzione del grano di produzione nazionale delle campagne 1954-55, 1955-56, 1956-57

e 1957-58, nonché dalla gestione di due milioni di quintali di risone accantonati per conto dello Stato nella campagna 1954-55 (*Approvato dal Senato*) (632) — *Relatore*: Vicentini;

Nuova autorizzazione di spesa per la concessione di sussidi statali per l'esecuzione di opere di miglioramento fondiario (122) — *Relatore*: Franzo;

Modifiche all'ordinamento del Consiglio di giustizia amministrativa per la Regione siciliana (253) — *Relatore*: Lucifredi.

9. — *Discussione delle proposte di legge:*

Senatore MENGHI: Modifiche alla legge 15 febbraio 1949, n. 33, per agevolazioni tributarie a favore di cooperative agricole ed edilizie (*Approvata dalla V Commissione permanente del Senato*) (1926) — *Relatore*: Patrini;

TROMBETTA e ALPINO: Valore della merce esportata ai fini del calcolo dell'imposta sulla entrata, da restituire ai sensi della legge 31 luglio 1954, n. 570 (979) — *Relatore*: Vicentini;

PENAZZATO ed altri: Istituzione di un congedo non retribuito a scopo culturale (237) — *Relatore*: Buttè;

CERRETI ALFONSO ed altri: Adeguamento della carriera dei provveditori agli studi a quella degli ispettori centrali (1054) — *Relatore*: Bertè;

SERVELLO ed altri: Corruzione nell'esercizio della professione sportiva (178) — *Relatore*: Pennacchini;

TOZZI CONDIVI: Modifica dell'articolo 8 del testo unico delle leggi per la composizione ed elezione dei Consigli comunali e dell'articolo 7 della legge 8 marzo 1951, n. 122, per la elezione dei Consigli provinciali, concernenti la durata in carica dei Consigli stessi (52) — *Relatore*: Bisantis.

10. — *Seguito della discussione della proposta di legge:*

IOZZELLI: Modifica alla legge 8 marzo 1951, n. 122, recante norme per la elezione dei Consigli provinciali (1274) — *Relatore*: Bisantis.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI
Dott. VITTORIO FALZONE